Bartolommeo da S. Concordio

AMMAESTRAMENTI
DEGLI ANTICHI

RACCOLTI E VOLGARIZZATI

PER

F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO

PISANO

DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1808.

GLI EDITORI

Nel ristampare quest' opera noi ci siamo specialmente attenuti alla tanto pregevole edizione di Domenico Maria Manni (Firenze 1734. 4.°) divenuta essa ancora rarissima, siccome tutte le antecedenti. A fine però di nulla togliere di quell' originalità propria tutta degli antichi padri di nostra lingua, abbiamo collazionata quella fiorentina edizione con altre più antiche, ed in particolare colla famosa della *Stella*, citata pure dalla Crusca, specialmente in que' luoghi, in cui il Manni ha creduto bene di allontanarsi dalle già adottate lezioni. Del Manni sono ancora le *Notizie*, da noi premesse agli *Ammaestramenti*; ma per quanta diligenza siasi da noi posta in uso, non ci riuscì giammai d'avere il ritratto di F. Bartolommeo, cui avremmo ben volentieri unito alle stesse *Notizie*. Agli *Ammaestramenti* abbiamo aggiunto noi ancora il *Trattato della Memoria artificiale*, e la *Lettera dell' Università di Parigi*, seguendo così sempre le orme del già lodato editore di Firenze.

Premesse queste poche avvertenze, che risguardano la nostra edizione, non sarà discaro ai leggitori, che venga qui da noi inserito, quanto fu scritto dal Manni al Marchese Gabriello Riccardi per dar ragione del metodo, a cui egli si è attenuto nella sua edizione. Questo medesimo squarcio gioverà ancora a persuadere gli studiosi dell' Italiana favella intorno al merito ed ai pregi singolari degli *Ammaestramenti di Fra Bartolommeo.*

» Or venendo a ragionare, *così il Manni*, di quello, che per me si è operato intorno alla edizione, di cui si parla, io non mi sarei certamente indotto mai in questi tempi, ne' quali il gusto è raffinato oltremodo, a far comparire novellamente alla luce gli Ammaestramenti degli Antichi, tali, quali furono pubblicati l' anno 1661. (ancorchè gli esemplari di essi sieno divenuti assai rari) senza arricchirli di alcuno notabile miglioramento, od aggiunta; cose ambedue da me ora pienamente procurate, non sapendomi contentare di rinnovare solamente ai lettori quei vantaggi, che apportò loro chi innanzi a me ne fu l' editore.

» Vera cosa è, che Opere istruttive in Idioma Toscano simiglianti a questa sono utili grandemente; laonde Niccolò Liburnio avendo raccolta una mano di sì fatti Documenti da varj antichi Autori anch'essi trascelti, e nella Lingua volgare sotto LXVI.

titoli disposti e tradotti, non seppe non condescendere alle sollecite premure di persone intendenti, che siccome egli attesta, confortavanlo a pubblicarli, come poi fece per le stampe.

» Assai maggiore poi è l'utilità, che dagli Ammaestramenti di Fra Bartolommeo da San Concordio si trae, come quelli, che essendo in molto maggior copia, e per ogni maniera di persone e più scelti, ed invero maestrevolmente ordinati, non sono al sicuro comparabili con quei del Liburnio, ed hanno inoltre tutti i pregi, che portan seco le Scritture della più tersa favella Toscana; dimanierachè il celebre Lionardo Salviati nel Lib. 2. cap. 4. de' suoi Avvertimenti fa chiaro vedere, che in questo Libro degli Ammaestramenti si ritrova sparsa maravigliosamente *quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, e quella semplice leggiadria*, che in oggi piuttosto desidera la lingua nostra, che ella le possegga come nel tempo del Boccaccio ella faceva, riportando in prova di ciò una lunga serie di luoghi di questa bellissima Opera; alcuno de' quali ancora maggiore onore gli avrebbe fatto, se più corretto in altri Testi lo avesse potuto vedere, come a me è sortito. Quindi ancora nel cap. 12. soggiugne: *Gli Ammaestramenti degli antichi mostrano, che sia favella del tempo del*

Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi: e se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra. Non diverso gran fatto è il giudizio, che leggiamo essere stato dato da altro valoroso innominato soggetto al Salviati nello stile rassomigliante, il quale prende con accorta ponderazione ad esaminare gli Autori della miglior favella in un manoscritto della magnifica libreria vostra, con dire: *Ammaestramenti degli Antichi ec. Si stima scrittura dell' anno* 1300. *e la più bella, che forse sia mai stata in questa lingua*. Orazio Lombardelli nei Fonti Toscani così esaltando va la nostra Opera per la favella: *Il Maestro Bartolommeo in quella finissima Operetta è dolce, facile, puro, nobile, schietto, semplice, suave, efficace e numeroso*. Similmente Egidio Menagio dell'Autore di essa: *Quel vago, bello, elegante ed erudito Scrittore*. Troppo per vero dire si diffonderebbe il mio ragionare, se il sentimento di tutti coloro, che dell' Opera degli Ammaestramenti nostri fan parola, volessi riferire, appellandola alcuni *aureo Libro*, altri *grazioso e molto nominato*, altri *Opera di robusta vaghezza e di candida Toscana eloquenza*, e chi una cosa, e chi l'altra.

» Ma che vogliamo noi di più, se grande applauso e spaccio insieme ella ebbe infin quando il medesimo Lombardelli ad instanza di Giorgio Marescotti impressore

in Firenze misela fuori la prima volta? nella quale edizione invece di seguirsi i manoscritti migliori, quali sarieno stati quelli, che loda il Salviati, fu tratta malaccortamente da un moderno testo a tempo di Leon Decimo scritto, e come il chiarissimo Anton Maria Salvini di gl. ricordanza nelle Annotazioni Critiche alla Perfetta Poesia, notò, *rimodernata*, e *guasta*, perchè in milledugento luoghi, per confessione dal Lombardelli medesimo, venne da se stesso alterata.

» Perlochè io lascio immaginare a chicchessia, quanto dovette incontrare il genio dell' universale, che non si suole ingannare, alloraquando l'Abate Francesco Ridolfi già Maestro di Camera del Cardinal Pignatelli poi Innocenzo XII. e Canonico di S. Maria in Via lata, detto nell' Accademia della Crusca il Rifiorito, uomo di purgato discernimento, diede nuova vita a quest' Opera dopo averla rivista, e riscontrata con sei testi a penna assai buoni e scelti, di cui egli dà conto al suo Lettore; il principale de' quali portando segnali ben certi d' essere del tempo dell' Autore, non dà luogo alla maraviglia, che si fanno due per altro valorosi soggetti il P. Filippo Quetif, ed il P. Filippo Echard, scrivendo de' due testi di poca antichità della Libreria di S. Marco di Firenze: *Mirum Academicum editorem hos Codices*

latuisse, sed forte sat illi fuerunt sex ab eo laudati.

» Per queste e simili cose veggio bene io medesimo, che degno di biasimo non era l' aver rimesso sotto i torchi quest' Opera pregevolissima, tale quale la ci diede il Rifiorito; ma non bastava certamente il far così a soddisfare, non so se io dica il mio genio bramoso di una maggior perfezione, o pure, com'io accennava poc'anzi, il gusto degli uomini di fino discernimento; onde è che isforzandomi di far quello, a cui la mia debole possa giugner sapeva, quelle diligenze ho adoperato, che io mi farò qui lecito di accennare, prima perchè quindi V. S. Illustrissima sia appieno informata, e poscia ancora perchè dall'Opera quel frutto, e quella utilità ricavare ne possano i leggitori, per cui principalmente molta fatica per me vi si è impiegata.

» E per farmi dal bel principio, aver sotto l'occhio mi studiai i migliori manoscritti dell' Opera, che mi fosse possibile; lo che non avrei potuto conseguire senza l'ajuto di due Signori, che mi hanno gentilmente favorito di prestarmi alcuni di essi testi a penna, ciò sono il Sig. Cavalier Filippo Guadagni, ed il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, soggetti ben noti a chi ha fior di cognizione. Tra questi testi vi ha quello, che il Rifiorito loda altamente, opinando essere di quelli citati dal Ca-

valier Salviati nelle sue Opere, che fu del già Pier del Nero, ed a suo tempo di Gio. Battista Guadagni, oggi del Sig. Cav. Guadagni suddetto; mentovato parimente dagli Accademici della Crusca nell' edizione del loro Vocabolario dell' anno 1691. e questo domanderemo il testo A., senza farne più lungamente parola. Ebbi eziandio un manoscritto bellissimo in carta pecora in foglio, che noi distinguiamo ora colla lettera B., posseduto dal nominato Sig. Bargiacchi, la cui antichità si raccoglie se non altro dall' appresso Ricordo: *Questo Libro cominciò lo Scrittore a scrivere dì* XXII. *di Maggio anni Domini MCCCXLII. e compiello dì* XXIV. *d'Agosto il dì di S. Bartolommeo Appostolo MCCCXLII.* Al che segue una lettera appartenente alla morte di S. Tommaso d'Aquino, di cui altrove farò alcun motto, ed in fine havvi Quintiliano volgarizzato. Un altro Codice in quarto colla memoria d'essere stato dell' Inferigno, in ultimo del quale si legge: *Finita è la presente Opera volgarizzata dal detto Frate Bartolommeo a pitizioni di Messer Gieri delli Spini da Firenze scripta di mano di Bonaccorso di Filippo Adimari da Firenze in anno MCCCCLIX. e l'originale, onde è copiata, fu scripto a Buda d'Ungaria in anno MCCCLXVIII.* e questo addimanderemo il testo C. Un testo in foglio contrassegnato per noi della lettera D., coll' appresso ricordanza nel

fine: *Questo Libro scripsi io Francesco d' Antonio di Cambiozzo in Firenze anni Domini MCCCLXXXI. del mese di Dicembre ec.* Questo coll' antecedente sono della libreria dell' Accademia della Crusca. Più altri sono i MSS. che io ho qua e là osservati, ma de' quali non ho fatto uso alcuno per non avere eglino il vanto di molta antichità, o se non questo, almeno l' altro pregio d' essere copie, tuttocchè moderne, di testi gran fatto antichi, oppure meno degli altri alterati; lo che appunto si verifica ne' codici nominati C, e D., i quali ritengono tuttavia delle ottime lezioni, e ben meritano a mio giudicio d' essere in qualunque dubbietà consultati.

» Coll' ajuto adunque de' quattro testi nominati mi è venuto fatto di cangiare una mano di luoghi, che altresì nell' edizione del Rifiorito erano indubitatamente errati; come per ragion d'esemplo alla pag. 79. nostra numero 9. (De' Class. It. p. 68.) dove lo stampato del Rifiorito leggeva. *Furono certe Donne, che cenarono in uno Tempio*; coll' autorità del testo D., e col confronto del passo Latino ho fatto: *Furono certe Donne, che erano in uno Tempio.* Alla pag. 99 numero 21. (De' Cl. 85.) ove avea l'edizione predetta: *le cose che altrui vuole ritenere, studisi di recarle in ordine*; l' ho fatto dire a tenore de' manoscritti A., B., e C., *le cose, ch'altri vuole ritenere ec.* tanto più che i dottissimi Accademici della Crusca

insegnano: *Altrui, nel caso retto si reputa errore, poichè i migliori Testi, e molte stampe leggono nei luoghi medesimi: altri.* Alla pag. 195. numero 9. (De' Class. 170) ove diceva: *per neuno modo sarebbe creduto di tante vertudi*, ho io restituito: *per neuno modo sarebbe creduto pieno di tante vertudi*, così ritenendo tutti e quattro i nostri testi a penna, oltre la corrispondenza del Latino. Alla pag. 289 verso primo, (De' Cl. 251) conciossiachè si leggesse *assistè il corpo suo*, l'ho fatto dire, qualmente leggono tutti i detti testi a penna: *assise il corpo suo*. Più, e più altre correzioni, che si possono vedere a bell'agio, io qui tralascio per servire alla brevità; ma considerabile è tra loro quella, che ho fatta alla pag. 209. num. 14. (De'Cl. 182.) ove leggendo l'impressione del Rifiorito: *Se quante volte gli uomini peccano, Giove mandasse le sue saette, in poco tempo non vi sarebbe uomo al mondo*; cangiato ho il sentimento in questa più graziosa guisa: *in poco tempo rimarrebbe disarmato*, e ciò dietro la scorta dei codici B, C, e D, sebben alcun di loro legge *rimarrà*. Nè certamente ho io avuto dubbio di errare, mentre il verso latino di Ovidio, che è notissimo, la nostra emendazione favorisce. «

Allo squarcio del Manni crediamo bene di aggiungere ancora il giudizio, che di quest'opera ci ha lasciato l'immortale Parini. *Un' altr' opera*, dice egli, *fra le*

antiche italiane merita d'essere scelta dagli studiosi, e questa si è: gli Ammaestramenti degli antichi raccolti e volgarizzati da Fra Bartolommeo da S. Concordio. Questa piccola operetta è una raccolta delle più gravi e più utili sentenze degli antichi Filosofi recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile, che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. Il Salviati dopo aver lodato lo stile di questo libro conchiude, che la favella di esso è la più bella e la più notabile, che si scrivesse mai in que' tempi (Op. di G. Parini. Vol. VI. pag. 175. e seg.

NOTIZIE

DI

F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO.

La ragguardevolissima Religione Domenicana fiorita è mai sempre nella Pietà, e nelle bell' Arti fino dal bel principio di sua antica illustre istituzione. E ben servirebbe di qualche prova, tralasciando quel molto, che assai più acconciamente dir si puote, il solo contar, ch' ella fa nell' idioma Toscano alquanti Prosatori eccellenti nell' aureo secolo di nostra Favella, o ivi presso, de' quali fra noi onorata nominanza risuona; come Jacopo Passavanti Fiorentino, Giordano da Rivalto, Jacopo da Cessole, Domenico Cavalca da Vico Pisano, e Bartolommeo da San Concordio; dell' ultimo dei quali deesi

adesso parlare. Prima d' innoltrarci però nel racconto della vita sua, non sarà fuor di proposito l'accennare così brevemente, come i non pochi Scrittori, che di lui hanno memoria lasciato, ignoti, ed in parte posteriori all' eruditissimo Rifiorito Accademico della Crusca (tra i quali i due celebri padri Quetif ed Echard, per opera di cui l'anno 1719. con somma loro lode pubblicaronsi in Parigi due volumi col titolo Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, et notis criticis illustrati) *mancano tutti delle più necessarie notizie: dimodochè tenuto io sono a persona nella Repubblica delle Lettere ben chiara, il Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, conciossiachè egli per la umanità, che in lui gentilmente risplende, mi abbia cortesemente comunicato un testo a penna, ch'egli possiede, donde trarre qualche particolarità rilevante intorno ai natali del nostro Bartolommeo; ed è le* Memorie Sacre delle Glorie di Pisa raccolte da Pietro Cardosi Cittadino Pisano 1675. *Questa copia, ed altra simile esistente in Pisa presso il Sig. Pietro Fortunato Magroni, veduta già, e transuntata dal Sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti Fiorentino, Cavaliere, che delle antiche memorie si diletta maravigliosamente, sono diligentemente condotte, e adornate. In queste Memorie adunque chiaramente si legge, che Fra Bartolommeo fu dell' antica e nobile Pisana Famiglia dei*

Granchi, *il che afferma altresì il nostro Gio. Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini e Toscani*, *osservata da me tra i Libri a penna del Sig. Dottore Anton Maria Biscioni*, *uomo di dottrina*, *e di moltiplice erudizione fornito*; *avvegnachè sì il Cinelli*, *come il Cardosi sull' autorità fondandosi delle Croniche di S. Caterina di Pisa*, *quasi tutti gli altri*, *che scrissero del nostro*, *di gran lunga si lascino indietro. Di questa Famiglia*, *ed in questo medesimo tempo fu un Fra Rinieri Granchi Pisano dell' istess' Ordine*, *Verseggiatore antico ed oscuro*, *il quale condusse un certo suo* Poema historicum de Bellis Thusciae; *e ben Fra Leandro Alberti additando gli Uomini segnalati di Pisa scrive* (1) poscia vi furono Rainieri, e Bartolommeo Uomini letterati dell' Ordine de' Predicatori. *Attribuì certamente al nostro Bartolommeo il cognome degli Albizzi Giosia Simlero*, *al dire de' mentovati Quetif*, *ed Echard*; *ma ciò accadde*, *perchè egli il confuse malamente con Fra Bartolommeo di Messer Albizzo Pisano dell' Ordine de' Minori*, *che presso al decimoquinto secolo*, *secondo il Wadingo*, *pubblicò un certo suo Libro* Conformitatum S. Francisci cum Christo Domino.

Dalla Famiglia pertanto de' Granchi trasse i suoi natali il nostro Bartolom-

---

(1) Descriz. d'Ital.

meo (1) *l'anno* 1262. *nel Castello di S. Concordio, situato in Barbarecina nel Contado di Pisa, tre miglia in circa distante dalla Città nella pianura; perlochè fu ora appellato Bartolommeo Pisano, ora da San Concordio. Questi fu in modo particolare inclinato alle bell'Arti, e quasi possiam dire, nato a posta per esse. Egli, se crediamo al Cinelli,* fu prima nella Patria laureato, e Canonico della Primiziale di Pisa, *e di qui avviene, che l'Abate* (2) *Giovanni Tritemio, ed il* (3) *P. Piò Domenicano lo addimandano Giurista. Di quindici anni, secondo il Cardosi, vestì l'Abito di S. Domenico, professando a suo tempo nel Convento di S. Caterina di quella Patria. Fece suoi studj non solo ivi, ma, testimonio le Croniche suddette, in Bologna, ed in Parigi, ove ebbe comodità di ascoltare Uomini grandi nelle Scienze, e di soddisfare il suo genio vaghissimo di mai sempre apparare. Di questa sua nobile innata brama fa a noi fede una lettera in data de' XX. Dicembre M.CCC.X. che si legge nella Mediceo-Laurenziana, Plut.* 76. *Cod.* 74 *scritta al nostro da un tal Frate Menentillo da Spoleti dell' Ordine stesso, dalla Città di Mabar dell'India di*

(1) Card. Mem. d.
(2) De Script. Ec.
(3) Ist. Domen.

sopra, come è ivi notato; il cui cominciamento è tale:

Allo in Cristo Frate Bartolommeo da Santo Concordio suo per tutte le cose, Frate Menentillo di Spuleto, salute, e sapiensia. Perciocchè conosco, che voi grande cura avete in isciensia, e molto sapete, e vorreste tutte le cose sapere, spezialmente quelle, che non sapete ec. imperciò scrivo a voi certe cose, le quali aguale sono scritte delle parti d'India superiore per uno Frate Minore, lo quale fu compagno di Frate Ser Niccolaio da Pistoia, lo quale moritte ec.

L'occorrenza de' suoi viaggi produsse certamente al nostro Bartolommeo non ordinario acquisto di cognizioni, avendo il modo di vedere molti Libri, che allora non si trovavano forse da per tutto. Nè peravventura immaginerebbe cosa di lungi dal vero chi si facesse a supporre, che nella dimora sua di Parigi vedesse egli colà quella Lettera mentovata altrove, spettante al passaggio all'altra vita di San Tommaso, che si crede per Bartolommeo stesso tradotta, poichè in Parigi pure l'ebbe alle mani F. Lodovico a Valleolet un secolo dopo.

Fu Bartolommeo un buon Grammatico, nè gli mancò, secondo alcuni, l'adornamento, e la cognizione delle Latine, e Toscane Muse, e quindi non gli fu difficile lo scrivere magistralmente, come fece,

De pronunciatione vocum latinarum, *Opuscolo veduto dai soprammentovati Franzesi Scrittori nella Libreria Reale di Parigi portare il nome suo in questa guisa*: Tractatus de dictionibus proferendis secundum Fratrem Bartholomæum Pisanum Ordinis Prædicatorum; *e bene il Cinelli, che asserisce aver egli scritto* de Arte Poesi, *può intendere di questo. Un altro Trattato videro i due pur ora ricordati Religiosi Franzesi nella sudetta Reale Libreria, ch' era Opera di Bartolommeo, ove degli Accenti, e dell' Ortografia si parlava, avente l'appresso finale* Explicit Orthographia Fr. Bartholomæi de S. Concordio Ordinis Prædicatorum. *Ma di queste non si sa esserne restata copia nella nostra Italia, che sembrano rimase colà. Lasciò eziandio, dove che sieno, alcune Annotazioni a Seneca, ed un Comento sopra Virgilio, additateci l'une, e l'altro da diversi Scrittori, cui lungo è il riferire.* (1)

Quanto egli valesse nell' Oratoria, quando per detto altrui non si sapesse, dedurrebbesi forse da un Libro, che uscì dalla sua penna, dell' Arte della Memoria artificiale, che insieme con una versione tenuta per sua del Trattatello di Tullio de memoria (2) *si conserva nell' insigne Libre-*

(1) V. l'Echard l. d.
(2) Ne' Libri ad Erenn.

ria di S. Marco di questa Patria. Attribuiscegli il Labbè alcuni Sermones Quadragesimales *nella Dissertazione Istorica al Bellarmino, i quali al riferire del Cave impressi furono in Lione del* 1519.

Narra il Cinelli, che egli scrisse de Astrologia, *ed al parer del Cardosi fu intendente molto di Musica, come quella, che non disconviene a niuno in istudj più gravi occupato, ed immerso; onde leggiamo di Socrate, che in età avanzata non isdegnò d'applicarsi a questo ornamento dell' animo, affinchè nulla mancasse per lo intero complesso delle sue nobili Scienze. Ma quanto a' suoi scritti d'Astrologia non sarebbe certamente inverisimile, che questi fossero una* Tabula ad inveniendum Pascha, *di che l'Echard sulla fede di Lorenzo Pignon, uno degl' Istorici dell' Ordine suo, ci dà notizia.*

Che egli valesse nell' Istoria non si può dubitarne, avendo condotto una fatica celebrata da tutti quegli, che di lui fan parola, ed è l'aver messo insieme, e ordinati gli Autori, e i Glosatori della Divina Scrittura. Ma un' Opera, a cui egli diede la prima mano a beneficio della Patria sua, e della sua Religione, tutti gli Scrittori di essa la tralasciano; perlochè ne dobbiamo saper grado alle diligenze di Gio. Cinelli, e del celebratissimo Francesco Redi, che la ci han palesata. Ciò furono le Croniche soprammentovate

di S. Caterina, che si conservano ivi in cartapecora, alle quali diede egli bellamente principio. Sanno bene gli Antiquarj, e i Letterati tutti, quai lumi somministrato abbiano queste Croniche per il ritrovamento di memorie difficili. Condusse egli però queste fino all' anno 1314. *in cui levò la mano dal lavoro, sottentrando Fr. Ugolino di Ser Novi Pisano della Famiglia Cavalasari; indi F. Domenico da Peccioli, il quale continuò poi a scrivere fino all' anno* 1408. *nel quale passò all' altra vita; laonde proseguito venne da F. Simone da Cascina, che il Redi, ed il Cinelli da Cascia addimandano, sembrando, che prendano equivoco da F. Simone dell' Ordine de' Predicatori, che morì nel decimoquinto secolo, a F. Simone Agostiniano, che, testimonio il Cave, fiorì nel* 1335. *Ma quello che ci giova sapere è, che per avere il nostro, a cagione forse di alcuno de' suoi viaggi, tralasciato di scrivere l'anno* 1314. *fu creduto da Serafino Razzi, dall' Oudino, da Leandro Alberti, e dal Cinelli, essere per avventura in detto tempo mancato di vita. Osservò questo sbaglio anche Francesco Redi là, ove egli favella del secondo ritrovatore degli Occhiali; ma gli venne immaginato, non so come, che nel* 1347. *e non nel* 1314. *abbandonasse Bartolommeo l' Opera delle Croniche; il che assolutamente non esser*

così il mostra la serie da noi poc' anzi divisata.

Ma tornando, d'onde si dipartì il mio discorso, accoppiò il nostro Autore con bello innesto alla gravità delle Leggi la scienza, che la Divinità risguarda, in cui Teologo eccellente divenuto pose mano alla stimatissima Summa de casibus conscientiae, omnibus, *come scrisse l'Oudino*, apprime necessaria suam, et aliorum conscientiam dilucidare cupientibus; *appellata da' nostri antichi, quando la Maestruzza, talora dal suo nome la Bartolina, e ben più spesso la Pisana, o la Pisanella, tenuta già in tale stima, che parve strana cosa, che F. Niccolò Auximano de' Minori vi ponesse sopra la penna, qual pennello sull' altrui tela, ad ampliarla, ed instenderla maggiormente. Nè è di questa l'inferior pregio, che più, e più Teologi di gran nome abbiano quindi attinto per farsi onore, infra i quali mi ricorda, che Fr. Angelo di Clavasio, Minorita pure, di questa Somma si pregia d'essersi approfittato con trarne molto a condurre quella, che per il nome suo la Somma Angelica s'addimandò, reputata già erroneamente da alcuni Opera di San Tommaso. L'occasione, che ebbe il nostro d'intraprendere questa utilissima fatica, la dimostra egli stesso nel Proemio, ed il tempo a un dipresso, in cui fu compiuta, il Tritemio, ed il Cave, l'uno de' quali l'an.* 1338. *le assegna, l'altro poi l'anno*

seguente. Nè sarà discaro a chi legge, che io qui riporti un ricordo, che di questa Somma si trova in una copia molto antica della medesima, custodita oggi nella Libreria del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Magonza, postoci in veduta da Val. Ferdinando de Gudenus in Sylloge I. variorum Diplomatariorum, *impressa in Francof.* 1728. *come quello, che oltre il confermare ciò, che d' altronde si trasse, ci rende informati di nuove cose. Il Manoscritto accennato adunque legge in fine in questa guisa:* Explicit Summa Pisana. Consummatum fuit hoc Opus in Civitate Pisana per Fr. Bartholomæum de Sancto Concordio, Ordinis Fratrum Prædicatorum, Doctorem Decretorum, Anno Domini MCCCXXXVIII. die VII. mensis Decembris, tempore Sanctissimi Patris, ac Domini D. Benedicti Papæ XII. Prædictus autem Fr. Bartholomæus compositor hujus libri obiit An. Dom. MCCCXLVII. secunda die Julii; cujus anima requiescat in eo, qui sine fine vivit et per infinita secula seculorum Amen. Completus est iste liber an. Dom. MCCCLXXI. in die S. Lucæ Evangelistæ. *Non sappiamo già indovinare, che cosa dir volesse il Lombardelli, laddove affermò, che questa Somma non fu mai impressa. Certa cosa è, che se ci parla della Latina, troppo va egli errato; mercechè i due laudati Franzesi Scrittori Echard, e Quetif così di essa lasciarono scritto.* Typis prodiit incunabu-

lis Typographiae fol. characteres Gothico absque majusculis, reclamationibus, numeris, signaturis; desunt et locus, annus, et nomen typothetae. Beughemius has alias refert editiones: Parisiis 1470. et Reutlingae 1482 vel 1484. fol. Alii has etiam laudant: Venet. 1476. in 4. 1481. et 1483. in 8. Mediolani 1494. Januae Matthiae Novelli fol. absque anno, Lugduni 1519. in 8. *alle quali impressioni più altre ne aggiugne l'Orlandi nell'* Origine, e Progressi della stampa. *Se egli intende poi della volgare, avvegnachè voltata fosse dal Beato Giovanni dalle Celle di Vallombrosa in ottimo Toscano, per cui citata viene dal Vocabolario degli Accademici della Crusca mediante le* molte belle guise di dire toscanamente, che vi si ritrovano sparse*; il Cinelli gli contraddice scrivendo, che tradotta pure è stampata. Per poco però potrebbe il Lettore confondere questa nostra Somma con un' altra Somma Pisana, appellata talvolta la Somma Raineria, e comunemente la Panteologia, di cui il Tritemio, il Cave ed altri ragionano, conciossiachè ella sia distesa ne' medesimi tempi per uno Scrittore di quest' Ordine nativo di quella medesima Patria, il quale fu Rinieri da Rivalto, chiamato F. Rinieri da Pisa, di cui è incerto il tempo della morte per gli Scrittori, che ne ragionano. Questa invero è Opera assai maggiore di quella di Bartolommeo, e*

stampata per avventura non men volte che quella.

Ma ripigliando il filo del ragionamento, le produzioni del bel talento di Bartolommeo, che il fecero conoscere per un sublime Filosofo, quelle sono, che noi enumeriamo in appresso: Compendium Moralis Philosophiae, *conservato, ove da lui stesso forse fu lasciato, in Parigi, veduto ivi da' soprammentovati Quetif, ed Echard nella Colbertina, di scrittura dell' età dell' Autore. Un trattato delle Virtù, e de' Vizj, che nella Libreria di S. Marco di Firenze si vede. Alcune Esposizioni della Logica, e della Metafisica d'Aristotile. E quel che è più, la celebre Opera che ora da noi si mette novellamente alla luce*, De Documentis antiquorum; *nella quale egli dopo avere, per lo computo di Orazio Lombardelli, raccolto intorno a duemila passi di forse centoventi Scrittori sparsi in più di trecento Opere.*

Pien di filosofia la lingua, e 'l petto, *di quando in quando inserisce di suo insegnamenti bellissimi. Non è possibile in questi tempi il risapere con quanto applauso ricevuti fossero dagl' intendenti della Latina Favella, in cui si sa, che Bartolommeo da prima gli distese; basti però la congettura, che egli stesso subitamente confortato venne a tradurli, per li ricordi che abbiamo, nel tersissimo Idioma nostro da* Messer Geri degli Spini Cavaliere (*mi*

servirò delle parole stesse (1) *del Risiorito*) persona d'alto affare nella nostra Città, e per tutte le conghietture quello stesso, al quale, come conta il Boccaccio nella seconda Novella della sesta Giornata, Cisti fornajo diè a bere il buon vino, e con savio motteggiare il fe' ravvedere d'una sua tracotata dimanda. Il che ci serve anche per la notizia del tempo, essendochè ciò succedesse a M. Geri, mentre ch' ei tratteneva gli Ambasciadori di Bonifazio Ottavo, che dal 1295 al 1303. tenne il Pontificato; ed oltre al 1309. in antiche scritture si trova memoria del medesimo M. Geri: *Fin qui le notizie, che lasciò il Risiorito; sulle quali mia reflessione è, che attesa la dimora, che fare soleva di continuo Mess. Geri in Firenze, e la Lingua di questa Versione, che è pura Fiorentina, si stesse il buon religioso non picciol tempo in questa Città, ove anche molte copie sono sparse di tale sua bellissima Fatica, più che altrove.*

Un uomo adunque sì fattamente dedito agli studj d'ogni maniera, qual si fu Bartolommeo, non è stupore se promosse le Lettere quanto per lui si poteva, giugnendo insino a fare edificare la Libreria medesima del suo Convento di Pisa. Fu

(1) nella Prefaz. agli Ammaest.

egli, secondo che di lui fu scritto (1) *dalla natura dotato di memoria, per cui molte cose a mente ritenea: nè è da dubitare, se egli ancora coltivolla con istudio speziale, facendo fede le sue Opere stesse, che ogniqualvolta egli scrisse precetti di conservare la memoria, non fu capace di dare in se luogo al Proverbio Greco.*

Medico altrui, per se di piaghe carco.

Fu uomo veramente esemplare, avendo viscere con altrui di benignità, e di dolcezza impastate; (2) *verso di se rigido, ed austero anzi che no, per la qual cosa nel vestire, e nel riposo si vide mai sempre positivo, e dimesso.* (3) *Grande fu la sua temperanza nel vitto, contentandosi d'una sola vivanda per giorno, e questa delle più ordinarie, e frugali. Nel Ministerio Apostolico profittevole era egli singolarmente, ed in qualsisia azione sua forza avea di pigliare gli animi altrui, non tanto per essere uomo di costumata dottrina, come ancora per la illibatezza de' suoi costumi. In conferma di che non dobbiamo tacere dell'antichissime Croniche sopraddette le parole di Fra Domenico da Peccioli, le quali, per dir ciò di passaggio, il titolo attribuiscono a Bartolommeo di Beato, che se-*

---

(1) Cardos. l. d.
(2) Cardos. l. d.
(3) Cron. di S. Cat.

condo il costume di quei tempi, religioso, e pio inferisce.

B. Bartholomæus Granchi a S. Concordio vico agri Pisani vir fuit et laude, et omni dignus memoria. Incertum autem est, unde magis laudandus, a moribus videlicet sanctis, an a multiplici, et exquisita doctrina; in utroque enim ipsum multos ætatis suæ, et fere omnes excessisse facile est cernere, nam ea fecit, didicit, docuit et scripsit, quæ pauci sunt aggressi etc.

Dopo adunque 70. *anni di Religione, in età d'anni ottantacinque, agli* XI. *di Luglio, al dire del Cardosi (agli* 11 *secondo la ricordanza del Codice Magontino) dell' anno* 1347. *fece da questa all' eterna vita passaggio, non senza dispiacimento di chiunque il conobbe, spezialmente de' suoi Religiosi, i quali nella medesima Chiesa di S. Caterina di Pisa gli diedero onorevole sepoltura.*

Comincia il libro degli Ammaestramenti degli Antichi, composto, fatto e volgarizzato dal savio frate e maestro, frate Bartolommeo da San Concordio Pisano, dell' Ordine de' Frati Predicatori. Al nobile e savio Cavaliere Messer Geri degli Spini da Firenze.

Sapientiam antiquorum exquiret sapiens. Ecclesiastici XXXIX.

1 Siccome *dice Cassiodoro*: Lo senno umano se egli non è ajutato e restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio. Imperò al savio s'appartiene che ei non sia contento di suo senno; ma studii diligentemente di cercare l'altrui. La qual cosa chiaramente ci 'nsegna la scrittura di sopra posta, che dice: *Sapientiam antiquorum exquiret sapiens*; come se apertamente dicesse, che molto saviamente fa, chi la sapienza degli antichi sollecitamente cerca. Ma perchè la beata sapienza degli antichi in un piccolo libro non si potea tutta comprendere, almeno per parte, cioè alquanti loro ammaestramenti avemo curato di raccogliere e mettere in questa operetta, secondo 'l modo della nostra possibilità. E procederemo in questo ordine. Che noi porremo in prima gli ammaestramenti d' intorno alle cose, che sono da natura, siccome sono le naturali

disposizioni. Appresso intorno alle cose, che sono da nostra operazione, siccome sono virtudi, e vizj. Al di dietro diremo intorno alle cose, che sono da ventura, siccome prosperità, avversità, e simili cose. Onde in questo libro sono quattro trattati.

2 Lo primo è delle naturali disposizioni.

3 Lo secondo di vertudi.

4 Lo terzo de' vizj.

5 Lo quarto delle cose da ventura.

6 Lo primo trattato ha due distinzioni.

7 Nella prima si contiene delle naturali disposizioni de' corpi.

8 Nella seconda delle naturali disposizioni degli animi.

9 Delle disposizioni de' corpi diremo tre cose.

10 La prima della corporale bellezza.

11 La seconda della fortezza.

12 La terza della sanità -

Di Bellezza corporale. Rubica I.

1 Corporal bellezza certamente è cosa vana.

2 *Salomone ne' Proverbi*. Fallace grazia, e vana è bellezza.

3 *Jeronimo ad Eustochio*. Gli disonesti occhi non sanno considerare la vera bellezza dell'anima, ma pur quella de' corpi.

4 Gregorio nel primo del dialogo. Stol-

te sono quelle menti, che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.

5 Contasi nelle storie sopra il primo libro de' Re, siccome Samuel profeta essendo mandato da Dio che dovesse fare un Re de' figliuoli d' Isai, fu a lui, e feceli venire dinanzi da se ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse, che fosse Re. Venne, il primo ch' avea nome Eliab. Era grande, era bello. Samuel credette, ch' e'dovesse essere Re. Disse Dio: Non mirare lo volto suo, nè la persona sua, che io non attendo a bellezza di corpo, ma considero virtù d'animo.

6 *Seneca a Lucillo*. Ben pare a me, che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bello corpo, perocch' ella è sì bella da se, che niun altro adornamento le bisogna, nè giova.

7 *Boezio nel terzo libro de consolatione*. Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole, che non sono i fiori ch'appajono a primavera.

8 *Boezio quivi medesimo*. Se gli uomini avessono lo vedere del lupo cerviere, e passassono dentro alle cose; chi vedesse nel corpo umano, qualunque fusse il più bello, parrebbe il più sozzo. Dunque lo parere bello non è per propria natura, ma per debilezza del vedere degli occhi.

9 *L'Autore di questo libro*. Bellezza spesse volte nemica è d'onestà.

10 *Juvenale*. Rada concordia è tra bellezza, ed onestà.

11 *Ovidio nelle pistole*. Briga grande hanno insieme bellezza, ed onestà.

12 *Ovidio nel libro sine titulo*. Giuocano le belle. Quella è casta, che da niuno è stata pregata.

13 *Lo filosofo chiamato Secondo*. Bellezza è carnale beatitudine, e umana concupiscenza.

14 *Anche l'Autore*. Bellezza spesso è segno di mattía, e superbia.

15 *Petronio*. Di rado fa meschianza bellezza con senno.

16 *Ovidio fastorum*. Algaría è nelle persone belle, perocchè a bellezza superbia va dirietro.

Di Fortezza di corpo.
Rub. II.

1 Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d'animo.

2 *Jeronimo sopra Amos*. Fortezza di corpo, debilezza d'animo, e debilezza di corpo, le più volte è fortezza d'animo.

3 *Jeronimo contra Joviniano libro secondo*. Che bisogno è a savio uomo, e filosofo di Cristo avere tanta fortezza, quanta bisogna a' campioni e battaglieri, la quale avendo sia provocato a vizj? Al

vero cristiano sanità senza fortezza conviene.

4 *Autore.* Sentenza è d'Aristotile nel primo della Politica, che gli uomini forti del corpo mancano dello intelletto, e sono naturalmente servi.

5 *Valerio Massimo libro nono.* Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebilisce molto; quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene: che troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo uomo fosse fortissimo, e savissimo..

6 *Cato.* Senno, e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

Di Sanitade. Che non si debbia cercare con medicine Rub. III.

1 Sanità non bisogna di sì cercare, che nostro intendimento sia occupato di soperchia sollecitudine di medicina.

2 *Pietro Ravennese in una pistola.* Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani; alquanti non si partono neente dalle regole d'Ipocrate, e continuo sono infermi.

3 *Claudio Vescovo di Vienna.* Spesse volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono, e non s'accordano;

i quali poco dotti, e molto adoperanti, col loro molto studiare uccidono molti infermi.

4 *Seneca a Lucillo*. Schifa i consigli de'medici, i quali poco dotti, e molti adoperanti ec. come di sopra.

5 *Autore*. Delle medicine purgative Avicenna pone molti mali nel primo canone, e dice, che sono venenose, e che senza dubbio fiaccano la natura, e invecchiano, e coll' umore ch'era soperchio, votano molto del buono, e traggono grande parte degli spiriti della vita, e indeboliscono la virtù delle principali membra, e di quelle membra, che servono loro. Queste cose dice Avicenna in altre molte parole.

6 *Verso*. Io voglio bene sapere la Fisica, ma non voglio vivere secondo essa.

7 *Autore*. Come medicinalmente vivere non fa per lo corpo; così, e molto meno fa per l'anima.

8 *Ambrosio sopra*. Beati immaculati. I comandamenti della medicina sono molto contrarj all' opere di Dio. Ritraggonti dal digiuno. Vegghiare non ti lasciano. Da ogni intenzione di buoni pensieri ti rimuovono. Però chi a' medici si dà, a se medesimo si toglie.

9 *Bernardo sopra la Cantica*. Questo è buono agli occhi, e al capo: quello nuoce al petto, o vero allo stomaco. Certamente ciascuno quello, che dal suo maestro ha impreso, quello dice. Leggeste voi mai nel Vangelo queste cose? Certo no.

10 *Bernardo quivi medesimo.* Priegoti, che tu ti pensi d' essere monaco, e non medico; e che non sarai giudicato della tua compressione, ma della tua professione e opera.

11 *Autore.* Somma medicina a sanità di corpo e d' anima è astinenza, siccome si dice quaggiù nella sesta distinzione, capitolo secondo.

DISTINZIONE SECONDA

Delle naturali disposizioni degli animi.

1 Avemo detto delle naturali disposizioni del corpo; ora diremo delle naturali disposizioni degli animi; e intorno a ciò diremo sei cose.

2 La prima, che la naturale attitudine ci dispone a diverse cose.

3 La seconda, che la naturale attitudine diventa perfetta per istudio, e dottrina.

4 La terza, che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone.

5 La quarta, che usanza in natura ritorna.

6 La quinta, come diverse persone hanno diversi modi, e costumi.

7 La sesta, dello naturale inchinamento, in quanto è alla propria patria.

Che naturale attitudine ci dispone a diverse cose. Rub. I.

1 Attitudine naturale a diverse cose dispone, siccome si mostra per esemplo; che diverse membra del corpo ha ordinate a diverse opere. Onde

2 *Paolo a' Romani*: Siccome in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non hanno una opera; così noi molti siamo uno corpo. Queste parole spone Agostino dicendo: Ecco che l'Apostolo ci 'nsegna per esempio del corpo dell'uomo; che ciascheduno per se non puote avere tutto, ma l'uno abbisogna dell' altro.

3 *Ambrosio degli oficii libro primo.* Ciascheduno dee mirare lo 'ngegno suo. Chi è acconcio a leggere, e chi a cantare, e chi ad altro bene.

4 *Aristotile nell' Etica libro secondo.* Chi ad uno, e chi ad altro siamo acconci per natura.

5 *Autore.* Sentenza è ancora d'Aristotile, che alquanti sono naturalmente rettori, e governatori; e alquanti sono naturalmente suggetti, e servi.

6 *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica.* La natura, come se non dovesse avere che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno, e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno.

7 *Quintiliano nel libro delle cause.*

La celestiale provvidenza ha partito i nostri petti, ed ingegni di molto isvariamento: e non è minor numero delle forme degli animi, che di quelle delle corpora.

8 *Seneca declamationum libro terzo.* Quella grandezza del parlare di Vergilio facendo versi, molto l'abbandonò, quando senza versi parlava: e quello gentile parlare di Tullio, quando voleva fare versi molto gli dicessava. Questo non solamente negl' ingegni vedemo, ma eziandio ne'corpi, le forze de' quali non sono tutte acconce ad uno. Colui non ha pari facendo alle braccia; quell'altro vince a levare uno grande peso. Vieni agli animali. Altri cani sono da porco salvatico, e altri da cervio. I cavalli, avvegnachè velocissimi sieno, non sono tutti acconci a tirare le correnti carrette.

9 *Salustio nel catellinario.* Nella grande abbondanza delle cose, natura uno viaggio dimostra all' uno, e un altro all' altro.

Come la naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio, e dottrina.
Rub. II.

1 Dirà alcuno: se l'attitudini sono da natura, dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si puote rispondere per l' esempio, che pone San Geronimo nel prologo della Bibbia; dov'e-

gli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale avvegnachè per vertude sua sia tanto acconcia, quanto essere può, nientemeno abbisogna del maestro, che forma le dea.

2 *Tullio de Tusculanis libro secondo.* Siccome 'l campo quantunque da se sia buono; se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina.

3 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica.* Certamente l'arte e lo studio confermano, ed accrescono li beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s'acquista.

4 *Valerio Massimo libro quinto.* Che pro fa dottrina? Certo fa, che gl'ingegni siano perfettamente ripieni, non che sieno migliori.

5 *Vittorino.* La natura fa l'uomo acconcio, e l'arte poderoso.

6 *Orazio nella Poetria*: Io non veggio, che pro faccia studio senza 'l naturale ingegno; nè ingegno senza studio, perocchè l'uno ha bisogno dell'altro. E pone Orazio l'esemplo del corriere, e del cantatore, e dice così: Chi studia per corso giugnere al palio molte cose sostiene, e fa per potere venire a suo intendimento: e 'l cantatore, e 'l sonatore in prima teme lo suo maestro, e appara da lui.

Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone. R. III.

1 A quelle cose dovemo noi più principalmente intendere, alle quali meglio natura ci dispone.

2 *Ambrosio degli oficj libro primo.* Conosca ciascuno lo suo ingegno, e a che egli è meglio disposto, a quello s'accosti. Onde prima consideri, dietro a che debbia andare, vegga suo bene, e conosca suoi vizj, acciocchè al bene intenda, e da' vizj si guardi.

3 *Grisostomo de nugis curialium lib. Pr.* Troppo è grande male, che i nobili ingegni sieno occupati in bassi studj.

4 *Nella vita de' Santi Padri.* Uno Santo padre domandato da uno frate, che opere dovesse fare, rispose così: L'opere nostre non sono igualmente per ciascheduno. Abraam fue albergatore di pellegrini, e Dio era con lui. Elia amava riposo e solitudine, e Dio era con lui. David era molto umile, e Dio era con lui. Dunque ciò, che tu vedi, che l'animo tuo secondo Dio voglia, quello fa.

5 *Tullio degli oficj libro primo.* Ciascuno conosca il suo ingegno, e quelle cose alle quali semo più acconci, a quelle ci diamo: e se per alcun tempo necessità ci costringe ad altro, deesi ponere tutta cura, che se noi non le facciamo in tutto

acconciamente, almeno sieno meno disacconce, che possiamo.

6 *Tullio quivi medesimo*. In diliberare lo corso della vita, ricorra ciascuno a sua natura.

7 *Seneca de tranquillitate animi.* Male rispondono gli sforzati ingegni, perocchè contastando la natura perduta è la fatica.

8 *Quintiliano de oratoria institutione libro secondo*. Non cercare di fare quello, che fare non si può, e non trasmutare la persona da quello, che ottimamente fa, a quello a che acconcio non è.

9 *Quintiliano libro nono*. Conosca se ciascuno, e consiglio di formare sua opera non prenda solo da' comuni comandamenti, ma eziandio dalla sua natura.

10 *Orazio nelle pistole parla per esempio, e dice così*: Non è il diritto, quando il bue desidera freno, e sella d' oro, e adorne coperte: e il cavallo, che desidera di stare ad arare. E così dico, che ciascuno si dia a quello, che è sua arte.

Isopo. A niun uomo mette bene volere fare quello, che natura gli niega.

Come usanza si converte in natura. Rub. IV.

1 Usanza degnamente ponemo tra le naturali disposizioni; perocchè ella si converte in natura.

2 *Agostino nel sesto della musica*.

Usanza è come una fabbricata natura.

3 *Basilio nella regola*. Non è piccola fatica, che uomo ti pieghi, e ritragga dalla prima non buona usanza; perocchè costume confermato per lungo tempo ha fortezza di natura.

4 *Aristotele nel libro de memoria*. Siccome fosse natura, è usanza.

5 *Aristotile nel libro de problematibus*. Dionisio tiranno un tempo bevendo temperato, incontanente cadde in tisica, e non ne potè guarire, se non tornando ebbro, come solea essere di prima; perocchè una grande cosa è usanza, che si fa natura.

6 *Aristotile nel primo libro della Rettorica*. Simigliante è usanza a natura, siccome presso è spesso con sempre: che natura è sempre: usanza spesso.

7 *Aristotile nel secondo dell' Etica*. Però è forte cosa usanza, perchè s'assomiglia a natura.

Come in diverse persone hanno diverse disposizioni, e costumi.
Rub. V.

1 In diversi uomini sono quasi da natura molti, e diversi costumi.

2 *Gregorio moralium lib. XIX*. Chi ha naturalmente modi lieti, e chi tristi: chi timorosi, e chi orgogliosi.

3 *Gregorio quivi libro trentesimo*. Non si conviene a ciascuno un medesimo modo

d'ammonire; perocchè non sono tutti astretti a pari qualità di costumi.

4 *Terenzio in Phormione*. Quanti uomini, tante sentenze: ciascuno ha suoi costumi.

5 *Tullio de officiis libro primo*. Siccome ne' corpi sono grandi dissomiglianze. Alcuni vedemo veloci a correre, e alcuni ad altre cose; così negli animi medesimi sono varietadi molto maggiori.

6 *Autore*. Ed aggiugne quivi Tullio molti esempli, del provedimento di Cesare, dell' allegrezza di Lelio, del motteggiare di Socrate, dell' autorità di Pittagora; e poi dice: Innumerabili sono altre dissimiglianze, e nature di costumi; e non però da biasimare.

7 *Persio*. Mille figure d' uomini, e molti colori d'uso. Ciascuno ha suo volere, e non si vive da molti con uno desiderio.

8 *Ovidio de arte*. Tanti sono ne' petti costumi, quante sono nel mondo figure. Chi savio è, a tutti si sa acconciare.

Del naturale inchinamento in quanto è alla patria.
Rub. VI.

1 E' un comune costume, e naturale inchinamento ad amare la patria.

2 *Cassiodoro epistolarum libro primo*. A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i lo-

ro nidi. L'erranti fiere al loro covile si ritornano.

3 *Seneca a Lucillo*. Così Ulisse desidera, e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca; come lo Re Agamennone alla sua nobile città d' Atena. Che niuno ama la patria, perchè sia grande; ma perchè è la sua.

4 *Autore*. La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio, quando dice, che la patria è nostro cominciamento; siccome è il nostro padre.

5 *Tullio nella nuova Rettorica libro quarto*. Il savio dice fra se medesimo: La mia patria mi ha nutricato salvamente e onestamente, e hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi, e d' ottimi costumi, e d' onestissimi insegnamenti. E che poss' io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti?

6 *Ovidio nel libro de Ponto*. La patria, onde l' uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

7 *Autore*. Talora si conviene di lasciare la patria, acciocchè l'uomo possa più liberamente darsi a Dio, ovvero a studio.

8 Del primo di questi avemo esemplo in Abramo, il quale per comandamento di Dio partissi di sua terra, e da tutta la sua gente; siccome si dice nel libro della Genesi. La qual cosa spongono i Dottori, che fu per cagione, ch' ei non si po-

tea liberamente dare a Dio, stando in sua terra, e abbiendo impedimento, per amore del suo parentado.

9 *Del secondo. Cassiodoro epistolarum libro primo*. Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore, e senno a casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò Omero nobilmente lodò, ch' egli avea cercate molte cittadi, e genti; perocchè quelli sono più savj, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

10 *Autore*. Ma se noi siamo costretti contra nostra voglia di lasciare la patria, dacchè tanti sono che la lasciano di propria volontà, non si conviene molestamente sostenere.

11 *Seneca ad Elbia de consolatione*. Non potere dimorare in sua terra, pare a te, che sia importevole cosa. Or ragguarda questa moltitudine, alla quale appena bastano le tettora di Roma. Grandissima parte di questa turba è fuori di sua patria. Venuti sono di cittadi, di castella, di ville, di tutto il mondo. Alcuno per oficj di comune, alcuni per ambasciatori, alcuni per desiderio di studj.

12 *Seneca quivi medesimo*. Non troverai isbandimento, o confini in luogo, dove alcuno non abiti per sua volontà.

13 *Seneca quivi medesimo*. Che in tua terra tu non possi stare, non è già cosa mise-

ra; che tu se' sì di sapienza pieno, che ben sai, che ogni luogo è patria del savio uomo.

14 *Seneca a Lucillo.* Sarò sbandito, o mandato a confine; là dovunque sarò mandato, farò ragione, che indi sia nato.

15 *Ovidio Fastorum libro primo.* Ogni terra è patria del virtuoso; come 'l mare de' pesci, e come tutto l'aere è degli uccelli.

Finito è lo trattato primo delle naturali disposizioni. Ora incomincia il secondo, lo quale è di virtude.

DISTINZIONE TERZA

Dell' opere, che sono vie a virtude.

1 Poichè avemo detto delle cose, che pertengono a disposizione naturale, cioè che sono da natura; ora diremo di quelle, chè sono dall' operazione nostra, cioè di virtudi, e vizj. E quanto alle virtudi in prima diremo d'alquanti modi, e opere, per le quali si perviene a virtude; e poi propio delle virtudi. Quanto al primo diremo di dieci cose.

2 La prima, d' abitare seco.

3 La seconda, che la mattina e la sera l'uomo dee di se curare.

4 La terza, che si conviene attendere gli altrui esempli.

5 La quarta, che l'uomo non dee intendere a molte cose.

6 La quinta, di cominciare, e perseverare.

7 La sesta, che buona cosa è essere ammonito.

8 La settima, di vergogna.

9 L'ottava, di dispiacere alli rei uomini.

10 La nona, di conversare co' buoni.

11 La decima, di conversare cogli antichi.

D' abitare seco. Rub. I.

1 Lo primo atto d' acquistare virtù si è, d'abitare seco medesimo.

2 *Ecclesiastico.* Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama, e ragiona con teco medesimo.

3 *Jeronimo ad Eustochio*. Rado sia tuo uscire in pubblico, che cagione non ti mancherà, se tu sempre, che averai la cagione, vorrai uscire fuori.

4 *Seneca a Lucillo*. Lo primo segno di mente bene ordinata parmi che sia, potere stare fermo con seco medesimo.

5 *Seneca quivi medesimo.* Niuna cosa fa tanto pro all'anima, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.

6 *Seneca ne' proverbi*. Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo, allora che l'uomo s'ha fato tale, che di se medesimo si contenti, e diletti.

7 *Seneca de naturalibus libro octavo.* Coloro desiderano moltitudine di cose, e di

gente, che non sanno patire se medesimo. Savio uomo ottimamente si concorda con seco.

8 *Autore*. Che debbia fare colui, che seco abita, contiensi in uno verso, che dice così:

» *Secum purgatur, orat, legit, et meditatur*.

la cui sposizione vedremo a parte a parte. *Secum purgatur*: cioè a dire, che l'uomo seco abitando dee ripensare gli suoi difetti per ammendargli.

9 *Gregorio nel prolago del dialogo*. Recámi secondo mio costume a segreto luogo, per ridolermi di me; nel quale ogni cosa, che di me mi dispiacesse, mi si dimostrasse palese; e tutte l'opere non diritte, che doglia mi solevano fare, s'adunassero dinanzi dagli occhi della mente mia.

10 *Seneca a Lucillo*. Quando sarai da gente partito e venuto a secreto luogo, che parlerai teco? dicolti: quello che gli uomini molto volentieri fanno d'altrui, stima e pensa lo male di te medesimo, e più spezialmente tratta quello, che in te è più infermo e difettuoso. Sa' tu quello, ch'io faccio, quando io sono in tale riposo? lo studio di guarire mia piaga. E di questa materia si conta qua di sotto nel prossimo capitolo, e anche nella distinzione XXII. Capitolo VI.

11 Seguita nel detto verso: *Orat*. Cioè

che l'uomo in solitudine dee orare. E di ciò apertamente parla Cristo.

12 *Nel Vangelio di Matteo*. Entra nella camera tua, chiudi l'uscio, e ora il padre tuo. Sopra la qual parola dice Grisostomo: Niuno sia quivi se non colui, che ora, e colui, che è orato, perocchè testimone non ajuta, ma grava lo diritto oratore.

13 *Ambrosio nel terzo degli officj*. Non fu Scipione lo primo che seppe non essere solo, essendo solo: seppelo innanzi a lui, e operollo Mosè, il quale quando taceva, allora gridava a Dio, e quando ozioso stava, colle sue orazioni combatteva per lo suo popolo, e colle riposate mani stese a Dio, faceva grandi vittorie. Dunque tacendo parlava, e posando operava. E chi fece mai maggiori cose operando, che costui tacendo, e orando? Certo niuno.

14 D'intorno alla materia dell' orare si conta qua di sotto nella distinzione ottava, capitolo secondo, e terzo.

15 Seguita nel verso: *Legit*. Cioè che l'uomo nel riposo dee leggere.

16 *Jeronimo in una pistola*. All'orazione seguiti lo leggere, e al leggere l'orazione; e brieve, e dilettoso ti sarà ogni tempo, quando di così belle varietadi lo studierai d'occupare.

17 Seguita nel verso: *Et meditatur*. Cioè che l'uomo dee ripensare dell'alte cose, e ordinare di se, e degli altri.

18 *Seneca a Lucillo*. Or mi credi, che coloro, che pare che niente facciano, spesse volte maggiori cose fanno, disponendo, e trattando le cose umane, e divine.

19 *Tullio terzo de officiis*. Cato scrisse che Publio Scipione era usato di dire, che egli non era mai meno ozioso, che quando era ozioso; ne meno solo, che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e savio uomo, per lo quale si dimostra, che egli nell' ozio de' fatti ripensava, e nella solitudine seco parlava.

20 *Agellio noctium Acticarum libro secondo*. Dicesi di Socrate, ch' egli era usato di stare fermamente il dì e la notte dall' una mattina all' altra costante, ed immobile, in un modo stando i suoi piedi, e la faccia, e gli occhi volti in una medesima parte, tutto pensoso, e quasi in tal modo sospeso, come l'anima fosse dal corpo levata.

Come la mattina, e la sera l'uomo dee spezialmente se medesimo curare Rub. II.

1 Se la persona non puote continuamente seco abitare, almeno si conviene a ciascuno se medesimo ordinare, la mattina e la sera.

2 *Jeronimo contra Ruffino*. Insegnamento è di Pittagora filosofo, che di due

tempi spezialmente si dee avere cura, della mattina, e della sera. Cioè di quelle cose, che dovemo fare, e di quelle, ch' avemo fatte.

3 *Bernardo a' frati del monte di Dio.* La mattina metti ragione della notte passata, e provvediti, e ordina del dì, che viene. La sera metti ragione del passato dì, e fa ordinamento della notte vegnente.

4 *Tullio de senectute induce Catone, come parlasse così*: Io al modo de' Pittagorici, e per confermare, e migliorare mia memoria, ciò che in quello dì io abbia detto, o udito, o fatto, ripenso la sera.

5 *Seneca ne' proverbi.* La mattina ti dei tu dare al pensiero delle cose, che da fare sono; la sera al ricordamento delle fatte.

6 *Seneca nel terzo dell'ira.* L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo, che finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l'animo suo, e diceva: Qual tuo male hai tu oggi guarito? e a qual vizio hai contastato? e da quale parte se' fatto migliore?

7 *Seneca ivi medesimo.* Qual cosa potrebbe essere più bella, d'esaminare tutto 'l dì? Chente seguitava quel sonno dopo il riconoscimento di se? Come posato, e come libero, quando l'animo era lodato, o ammonito; e siccome segreto cer-

catore di se e giudicatore de' suoi costumi, riconosceva se medesimo?

8 *Seneca ivi medesimo*. Io uso, e tengo lo detto modo, e ogni dì appo me medesimo rendo ragione. Quando lo lume m'è levato dinanzi, e tace mia moglie, perchè sa mio costume, cerco tutto 'l mio dì, e nulla mi nascondo, e nulla trapasso. Imperocchè, perchè temere io niuno errore mio, quando io posso dire: Vedi nol fare più; eguale ti sia perdonato?

Che si conviene attendere gli altrui esempli. Rub. III.

1 Siccome si conviene considerare i suoi detti, e fatti; così ancora è molto utile d'attendere gli altrui assempli.

2 *Job*. Chi mirerà gli uomini, riconoscerà lo suo peccato. Sopra la qual parola dice Gregorio: Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

3 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Per la fiamma dell' esemplo de' Santi l'animo del leggitore s'accende; vede i forti lor fatti, e molto seco si conturba, perchè non adopera i simiglianti.

4 *Ambrosio primo de officiis*. Propognamo gli esempi degli antichi, i quali nè oscuri sono ad intendere, nè ingannevoli da trattare. Dunque la vita altrui sia a noi specchio d'apparare.

5 *Terenzio in Adelphis*. Io ammaestro di mirare, come in uno specchio, le vite degli uomini; e da altrui prendere assemplo a se.

6 *Quintiliano de oratoria institutione libro octavo*. Proprio è di savio, che quello, che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo.

7 *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica*. Se gli uomini volessero eleggere da molti gli loro migliori costumi, più tosto che ristrignersi pure ad uno, sarebbono meno superbi, e non tanto perseverrebbono ne' vizj, e alquanto più leggiermente uscirebbono del lor non sapere.

8 *Tullio primo de officiis*. Del movimento degli occhi, e delle ciglia chinate, o levate, da tristizia, da allegrezza, da risa, da tacere, da contendere, da alzare, e dibassare boce, e da altre simiglianti cose leggiermente giudicheremo quello, ch'è ben fatto, o quello, che no. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè diviene, non so cóme, che meglio veggiamo in altrui, che in noi ciascuno mancamento.

9 *Seneca declamationum libro primo*. Quanti più assempri mirerai, più farai pro. Non è da seguitare pur uno, avvegnachè sia ottimo; perchè 'l seguitatore non diventa pari al principale. Questa è natura delle cose; che sempre la simiglianza è meno, che la cosa vera.

10 *Seneca a Lucillo.* Lungo viaggio è per ammaestramenti; ma brieve, ed efficace per esempli. Platone, e Aristotile, e l'altra grande moltitudine de' savj più trasse de' costumi di Socrate, che delle sue parole.

11 *Ne' proverbi de' Savj.* Ottima cosa è schifare i vizj de' maggiori; e seguitare loro pedate, quando sono dirittamente andati.

12 *Cato.* Per esemplo di molti appara, che fatti dei seguitare, e che fuggire; che la vita altrui è maestra di noi.

13 *Autore.* Gli esempli muovono più, che le parole; siccome si conta qua di sotto distinzione x. capitolo III.

Che l'uomo non dee intendere a molte cose Rub. IV.

1 Avvegnaddio che bisogni, siccome detto è, di mirare, ed eleggere da molti; non per tanto l'opere, e le intenzioni non debbono essere a molte cose.

2 *Ecclesiastico.* Chi menoma sue opere, riceverà sapienzia.

3 *Ecclesiastico.* Chi si studia di molte cose fare, cadrà in giudicio.

4 *Gregorio nel primo del dialogo.* Quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna, perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quant'egli è occupato a molte cose.

5 *Gregorio nel pasturale*. Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari, quando con mente confusa si sparte a molte.

6 *Gregorio quivi medesimo*. Un savio provvedutamente vieta dicendo: Figliuolo non sieno gli atti tuoi a molte cose, imperocchè la mente non si ricoglie pienamente in ciascuna opera, quando si parte per molte.

7 *Cassiodoro epistolarum libro decimo*. Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cure.

8 *Verso*. Chi due lievri caccia ad un'ora, talora perde l'una, e talora l'una e l'altra.

9 *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Conviensi ad uomo di grande virtude d'essere operatore di poche cose.

10 *Varro nelle sentenze*. A nullo luogo viene, chi ogni via, che vede, tiene.

11 *Seneca nel terzo de ira*. All'uomo, che in molte cose intende, non va mai sì diritto 'l dì, che non gli divenga alcuno contrario, lo quale l'animo suo faccia crucciare, o per cagione di persona, o per cagione delle cose.

12 *Seneca quivi medesimo*. Molte cagioni di lamenti avvengono. Alcuno avrà ingannata la nostra speranza; alcuno l'avrà indugiata; altri l'avrà intrapresa; non vennero le cose, come noi disponevamo. A niuno essi data la ventura, che se cerca molte cose, ella risponda a tutte. Però si seguita, che colui, a cui le cose addivengono altrimenti, ch' e' s'a-

vesse posto in cuore, diventa impaziente degli uomini, e delle cose; e per levissime cagioni s'adira, ora contra la persona, ora contra 'l fatto, or contra 'l luogo, or contra se medesimo. Però acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gettare, nè in atti di molte cose fatigare.

Di cominciare, e perseverare. Rub. V.

1 Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dovemo indugiare a cominciare; perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

2 *Nel digesto libro primo.* La principale parte di ciascuna cosa lo cominciamento è.

3 *Aristotile primo de caelo.* Lo principio è molto maggiore per virtude, che per grandezza.

4 *Aristotile nel quinto della Politica.* Lo principio è la metà di tutto.

5 *Aristotile.* Parmi, che più che la metà di tutto, lo principio sia.

6 *Orazio nelle pistole.* La metà del fatto ha chi ha cominciato; però comincia a conoscere lo vero, e a vivere diritto; che colui che s'indugia, è simigliante al villano, che volendo passare, aspetta che 'l fiume scorra tutto; e quelli corre, e scorrerà sempre.

7 *Verso.* Al debile principio spesso

seguita megliorata condizione. Simile a questo verso pone Ovidio metamorphoseos libro settimo.

8 *Valerio Massimo libro secondo.* Usanza è degli uomini, che piccoli cominciamenti spesso proseguitano in pertinaci opere.

9 *Autore*. Avvegnachè 'l cominciamento del bene non si debba indugiare, e grande parte della bontà sia avere cominciato; per tanto molto è da curare di perseverare sino alla fine.

10 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Chi persevererà infino alla fine, quelli sarà salvo. Sopra la quale parola dice Grisostomo così: Imperocchè molti al cominciamento sogliono essere ferventi, e alla fine negligenti; dice Dio: la fine richieggio. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erba, e fioriscono, e poi invaniscono?

11 *Jeronimo nella pistola.* Non si domanda a' cristiani lo 'ncominciare, ma'l finire. Paolo mal cominciò, ma bene finío. Di Juda si loda lo cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire.

12 *Cassiodoro epistolarum libro octavo.* La natura del bene allora è apprezzata, quando con perseveranza è accompagnata; che minore cosa è le cose lodevoli incominciare, che nel buono proponimento perdurare.

Che buona cosa è essere ammonito. *Rub. VI.*

1 Siccome le cose cominciate bene si deono recare a fine; così le rie si deono tostamente lasciare. Alla qual cosa, perchè spesso giova l'ammonimento altrui, diremo ora, che buona cosa è essere ammonito.

2 *Salomone ne' proverbi.* Riprendi il savio, e amerà te.

3 *Salomone ivi medesimo.* Chi crede al suo riprenditore sarà molto glorificato.

4 *Ecclesiaste.* Meglio è essere corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

5 *Ambrosio sopra Luca.* Più fa prode l'amichevole castigamento, che l'accusare perturbato. Lo primo reca onesta vergogna: lo secondo amara indegnazione.

6 *Gregorio nel decimo de' morali.* Siccome i diritti uomini, di quelle cose, che non dirittamente averanno fatte, reputano la voce della correzione servigio di grande carità; così i perversi reputano, che sia vergogna, e disonore.

7 *Cassiodoro epistolarum libro undecimo.* Ammonitemi sollecitamente di quello, che io ho a fare; imperocchè io desidero almeno di ben fare, in quanto sarò castigato.

8 *Aristotile nel quarto dell'Etica.* Non si conviene ad uomo di grande virtude di schifare ammonitore.

9 *Tullio de amicitia.* Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, è non contastando ricevere.

10 *Tullio primo de officiis.* Siccome i dipintori, e quelli, che fanno i suggelli, e' veri poeti, ciascuno vuole, che sua opera sia considerata dalle genti, acciocchè se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori, e le dette persone, sì con seco, e sì con altrui, cercano, se mal fatto è; così noi per altrui giudicio, e ammonimento molte cose dovemo fare, e molte non fare, e mutare, e correggere.

11 *Seneca de beneficiis libro quinto.* Volere, e potere essere ammonito è seconda virtù; e l'animo ch'è buono suo reggitore, in poche parole è assai ammonito.

12 *Seneca terzo de ira.* D'essere ammonito lo buono n'è lieto; ma ciascuno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

Di vergogna. Rub. VII.

1 Ad ammonizione suole seguitare vergogna, della quale diremo ora.

2 *Ambrosio primo de officiis.* Bella virtù è vergogna, e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne'fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo

del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

3 *Ambrosio quivi medesimo.* Siccome ne' vecchi ha luogo, e si conviene gravezza di costumi, e ne' giovani uomini accorgimento, e prestezza d' operazione; così ne' più giovani vergogna, quasi un adornamento di natura, è degnamente lodata, la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollecitamente tenere.

4 *Gregorio nel pasturale.* Quando la mente si vergogna, e teme di parere quello, che non teme d'essere, viene poi tempo, che si vergogna d' esser quello, che temeva di parere.

5 *Bernardo sopra la Cantica.* Come bella, e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento, e nella faccia del giovane! Come è vera, e senza dubbio messaggiera di buona speranza, e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di naturale purità, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, e di virtude primizia, lode di natura, e segno di tutta onestà.

6 *Simaco nelle pistole.* Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte, o ardire vergognoso è.

7 *Valerio Massimo libro quarto.* Vergogna è madre d' onestà, e maestra d' innocenzia; a' prossimi è cara, e agli stranie-

ri accettevole; in ogni luogo, e in ogni tempo porta innanzi a se favorevole volto.

8 *Seneca a Lucillo.* Da nutricare è vergogna, la quale mentre che nell'animo durerà, avrà luogo speranza di bene.

9 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* A noi pare, che bisogni a' giovani, ch' e' sieno vergognosi; perocchè vivendo secondo passione molto peccherebbono; e dalla vergogna sono spesso vietati.

Di dispiacere a' rei. Rub. VIII.

1 Ma già non si dee l'uomo vergognare d'essere biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro, non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare.

2 *Paolo ad Galatas.* Se io piacessi a' rei uomini, non sarei servo di Cristo.

3 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Molto è stolta cosa, se noi cerchiamo di piacere a coloro, i quali noi sappiamo, che non piacciono a Dio. E poi dice: Il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita.

4 *Boezio terzo de consolatione.* Noi avemo massimamente proponimento di dispiacere a' rei, i quali avvegnachè sieno molti, da dispregiare sono.

5 *Seneca de quatuor virtutibus.* Cotanto ti sia doglioso d' essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni, e sempre sie tu più allegro,

quando tu dispiaci a' rei: e 'l mal credere di te da' rei uomini, contalo per una tua grande loda.

6 *Seneca de vita beata.* Argomento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

7 *Seneca de remediis fortuitorum.* Male di te parlano gli uomini, ma sono i rei: e dispiacere a rei è grande loda; che non puote avere autorità la parola, la quale dice colui, che dee essere giustamente dannato.

8 *Nel libro delle sentenze de' filosofi.* La lingua malvagia di cui ella dice male, in ciò dimostra, ch' egli è molto buono.

9 *Autore.* Dunque non dee l' uomo essere amico de' rei, siccome si conta qua di sotto, Distinzione XVIII. cap. quarto. Nè dee l'uomo conversare con loro, siccome si conta, Distinzione XXI. capitolo terzo.

Di conversare co' buoni. Rub. IX.

1 Detto è come si conviene dispiacere a' rei. E per contrario dee l' uomo studiare di piacere a' buoni, che certamente loro conversazione fa buono diventare.

2 *Nel Salmo.* Coll' uomo santo diventerai tu santo.

3 *Salomone ne' proverbi.* Chi co' savj conversa, savio diventa.

4 *Gregorio sopra l' Ezechiele.* Chi al santo uomo s' accosta, per lo continuo vedere, per l'uso del parlare, per l'esempio

dell' operare, prende accendimento in amore di virtù.

5 *Isidoro in synonima libro secundo.* Cerca la compagnia de' buoni, che se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

6 *Seneca a Lucillo.* Niuna cosa veste più tosto l'animo d'onestà, e più tosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni, perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto, e udito; e in verità ti dico, che lo scontrare medesimo de' savj uomini giova, e ancora è alcuno frutto, che si prende dal buono, eziandio quando giace. I' non ti potrei leggiermente dire com'e' faccia pro; così com' io conosco, che veramente e' fa.

7 *Seneca ivi medesimo.* Certi minuti animali, quando mordono non si sentono, sì è piccolo, ed ingannevole lo pericolo di loro puntura: l' enfiamento dimostra il morso, e nell' enfiatura medesima non appare fedita. Or questo medesimo ti diverrà del conversare co' savj: non t' avvedrai come, o quando faccia pro, e sentirai, che grande pro t' avrà fatto.

8 *Seneca terzo de irà.* La buona contrada, e la buona aere non giovan tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di se. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo,

che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

Di conversare cogli antichi Rub. X.

1 Ancora conversare cogli antichi è da lodare.

2 *Ecclesiastico.* Non trapassi da te lo ragionare degli antichi, perocchè egli appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà.

3 *Ambrosio primo de officiis* Aggiugnanci agli approvati antichi, che siccome l'usare cogli eguali è più dolce, così cogli antichi è più sicuro; li quali con magistero, e menamento di vita adornano i costumi de'giovani.

4 *Ambrosio quivi medesimo.* Se coloro, che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi bene la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano?

5 *Ambrosio ivi libro secondo.* Bella compagnia vecchi con giovani: quelli sono a testimonio, e quegli altri a sollazzo: l'uno per ammaestrare, e l'altro per dilettare.

6 *Gregorio nel primo del dialogo.* A me lo ragionare degli antichi sempre è stato in amore.

7 *Nell'Autentico collatione prima.* L'amore giovinile a vertude molto cresce, quando cogli antichi conversano, la quale conversazione è perfetto ammaestramento di loro.

8 *Tullio de officiis.* Leggiermente i giovani in gran bontà salgono, quando co' savj, e famosi usano; per lo quale usare incontanente fanno credere di loro, che eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano.

9 *Claudio Vescovo di Vienna.* Molto di lode acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de' fatti, che dubitano, ricorrono a' consigli de' savj.

10 *Autore.* Ed avvegnaddio che le dette due autorità, cioè di Tullio e di Claudio, parlino de' savj e dotti, elle si possono assai bene intendere degli antichi, perocchè gli antichi comunemente sogliono essere savj.

11 *Job.* Negli antichi è sapienza, e in chi ha molto tempo è prudenza.

12 *Aristotile nel settimo della Politica.* Potenzia è ne' giovani; sapienzia ne' vecchi.

13 *Tullio de senectute.* Matta prontezza è della fiorita età, grande senno dell'antica.

DISTINZIONE QUARTA

Delle virtù in comune.

1 Ora diremo noi di virtude primieramente in comune, e intorno a ciò diremo cinque cose.

2 La prima, che la naturale figura dell'uomo ci ammaestra a virtù.

3 La seconda, che di ragione di virtù è niuna cosa troppo prendere.

4 La terza, che a virtù s'appartiene di fare, non di sapere tanto.

5 La quarta, che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

6 La quinta, della malagevolezza, o leggerezza di vertude.

Che la naturale figura dell'uomo ci ammaestra a virtù. *Rub. I.*

1 La naturale figura dell'uomo ci ammaestra di vertude in ciò, che l'uomo per natura è ritto del corpo, che mostra, che dee essere ritto della mente.

2 *Ecclesiaste*. Considera, che Dio fece l'uomo diritto.

3 *Agostino nel libro delle ottantatrè questioni*. Lo corpo dell'uomo solamente, tra tutti i corpi degli animali terreni non

è chinato in giù, ma rizzato a guardare lo cielo, e le celestiali cose contemplare.

4 *Bernardo sopra la Cantica*. Dio diede all'uomo la statura, e la forma diritta, acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, la quale si vede di fuori, ammonisse l'uomo dentro, lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conservare la dirittura sua.

5 *Bernardo quivi medesimo*. Qual è al mondo più sconvenevole cosa, che nel diritto corpo portare lo piegato, e inchinato animo?

6 *Cassiodoro in libro de anima*. Levato, e diritto animale è l'uomo, e sospeso a forma d'uno bellissimo guardiano a ragguardare le sovrane cose.

7 *Basilio in examerou*. Tutte le bestie sono della terra, e però sono inchinate a terra; ma altra cosa è la pianta celestiale, cioè l'uomo, il quale quanto è da lunga delle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d'animo.

8 *Boezio de consolatione libro quinto.* Solamente le genti umane levano loro cime in alto, e stanno con diritto corpo, come dispregiassono la terra; e se tu, non essendo sconvenevolmente terreno, conosci il vero, certamente dei vedere, che tu, il quale con levata faccia miri il cielo, e con aperta fronte dei levare in alto lo tuo animo.

9 *Ovidio metamorphofeos libro primo.* Conciossiacosachè tutti gli altri animali siano inchinati, e mirino la terra, diede Iddio all' uomo faccia levata, e ordinò, che mirasse il cielo, acciocchè così il volto dell'anima, come quello del corpo fosse al cielo dirizzato.

Che di ragione di vertude è niuna cosa troppo prendere.
Rub. II.

1 Dopo l'ammaestramento, che ci mostra natura, seguitasi lo primo, e generale ammaestramento di tutta virtù, cioè niuna cosa troppo prendere.

2 *Paolo a' Romani.* Sia ragionevole lo servigio vostro. E dice la Chiosa: Ragionevole vuol dire con discrezione, e senza niuno troppo; ma che castighiate i vostri corpi sì temperatamente, che non vegnano meno, quanto alla natura, ma che muojano, quanto a' vizj.

3 *Jeronimo in epistola.* Fu sentenza de' Filosofi, che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizj; onde uno de' sette antichi savj disse: Nulla cosa farai troppo. Lo quale detto fu fatto sì famoso, che' poeti lo recaro ne' loro versi solennemente.

4 *Jeronimo anche in epistola.* Malagevole è in tutte cose tenere modo, e serva-

re veramente la sentenza de' filosofi, che dissero: nulla cosa farai troppo.

5 *Cassiodoro epistolarum libro decimo.* Lodata è a ragione quella sentenza, che in tutte cose comanda modo; perocchè 'l troppo non è da piacere, eziandio se pare, che sia bene.

6 *Seneca de tranquillitate animi.* Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole; trapassiamo in quelle cose in che gli accidenti ci menano.

7 *Terenzio in Andria.* Questo pare a me più sommamente utile nella vita, cioè che nulla cosa faccia troppo.

8 *Autore.* Dunque in tutte cose è da tenere lo mezzo.

9 *Bernardo de consideratione libro secundo.* In te sia non gittarti a basso, non levarti in alto, non andare in lungo, non istenderti in lato: tieni lo mezzo, se non vuogli perdere lo modo: lo luogo mezzano sicuro è, e 'l mezzo è sedia di modo, e 'l modo è sedia di vertude.

10 *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Ottimo è fare le cose temperate, sicchè nullo l'ardisca accusare, nè biasimare.

11 *Nell' Autentico collatione quarta.* Quello che tiene lo mezzo, ne pare ottimo. E dice ivi la Chiosa. Onde si suole dire: Quegli, che tengono lo mezzo, sono i beati.

12 *Aristotile nel quarto della Politica.* Quello, che è mezzano, è ottimo.

13 *Aristotile nel secondo dell' Etica.* In tutte le cose lo mezzo è da lodare, e l'estremitadi sono da biasimare.

14 *Aristotile quivi medesimo.* La virtù è un abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora

15 *Tullio primo de officiis.* Nelle più cose lo mezzo tenere ottimo è.

16 *Orazio in epistola.* Virtù è mezzo de' vizj da ogni parte ritratti.

17 *Massimiano.* Certamente maggior grazia si contiene nelle cose mezzane.

Che a virtù s'appartiene fare, e non solamente sapere.
Rub. III.

1 Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

2 *Jeronimo in epistola.* Neente vale apparare le cose, che fare si debbono, e non farle.

3 *Gregorio nel pasturale.* Sono alquanti, che con sollecito studio cercano, e trovano gli spirituali comandamenti; ma quelle cose, alle quali coll'intendimento trapassano, colla vita le scalpitano.

4 *Beda sopra la parola di Giovanni Evangelista dove dice*: Se queste cose sapete, beati sarete facendole; dice così: Imperocchè sapere il bene, e non farlo, non pertiene a beatitudine, ma a condannazione; come

disse San Jacopo: Chi sa il bene, e nol fa, gravemente pecca.

5 *Grisostomo sopra Matteo*. Odanti gli uomini piccole cose comandare, e veggenti grandi cose fare.

6 *Gregorio Nazianzeno in Apologetico*. Que' mi pare il savio, lo quale poche cose di virtù ammonisce, e parla, e molte ne mostra in suoi atti, e opere.

7 *Aristotile nel primo magnorum moralium*. Non disse bene Socrate, che le virtù fossero scienze, perocchè nelle scienze insieme viene sapere la scienza, e essere scienzato; come chi sa medicina incontanente è medico; e simigliantemente è nell'altre scienze. Ma nelle virtù non è così; che chi sa la giustizia, non è però giusto.

8 *Aristotile nel secondo dell' Etica*. Alle virtudi lo sapere poco o neente vi fa.

9 *Autore*. Aristotile in quel medesimo libro pone questa sentenza, che quegli il quale crede essere virtuoso solamente per sapere, è simigliante all' infermo, che ode il medico, e di quello ch' e' dice non fa niente.

10 *Seneca a Lucillo*. Quelle cose, che tu appari, chiavaleti nel petto, che non ne possano uscire, quando verrai alla pruova, perocchè non basta solamente averle in memoria; ma sono da mettere in opera. Non è beato chi le sa, ma chi le fa.

11 *Ne' pròverbi de' Savj*. Niente giova avere a pparato ben fare, se da ciò ti dicessi.

Che la virtù non istà in miracoli, ma in opere. Rub. IV.

1 Conciossiacosachè la virtù s'appartenga operare secondo le parole; però senza l'opere eziandio i miracoli non possono valere.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Chi sa la volontà del padre mio, il quale è in Cielo, egli entrerà nel regno di Cielo; e molti mi diranno in quel dì: Messere or non profetammo noi nel nome tuo? e nel nome tuo cacciammo le demonia? e nel nome tuo facemmo molti miracoli? Ed allora io risponderò, e dirò: Io non vi conobbi mai. Sopra la qual parola Jeronimo dice così: Profetare, e fare miracoli, e cacciare demonia talora non è per merito di colui, che questo fa, ma lo chiamamento del nome di Cristo fa queste cose, o per condannazione di coloro, che 'l chiamano, o vero per utilità di coloro, che le dette cose veggono, o odono.

3 *Agostino, ed è nel decreto primo, questione prima*. I Magi di Faraone facevano simiglianti miracoli come Mosè; lo popolo d'Israel non faceva miracoli. Dico io: quali dovevano essere salvi appo Dio? quelli che facevano miracoli, o quelli che

no? Pietro Apostolo suscitò il morto: Simone mago in quel tempo fece molte cose. Erano certi cristiani, i quali non potevano fare quello, che faceva Piero, nè quello che faceva Simone; ma solamente in questo s'allegravano; che i nomi loro erano scritti in Cielo.

4 *Gregorio nel primo del dialogo*. Lo vero pesare della vita è nella virtù dell' opere, e non nel mostrare dei miracoli.

5 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. Lo provamento della santità non è miracoli fare, ma il prossimo come se medesimo amare; di Dio sentire il vero, e del prossimo stimare meglio, che di se.

6 *Grisostomo in homelia*. Nè fede, nè miracoli vagliono, se non v' è la vita buona.

Della malagevolezza, o leggerezza di vertude. Rub. V.

1 Assai avemo detto d'operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo, se operazione secondo virtù è malagevole, o leggiere. E primamente puote parere, che sia malagevole.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Intrate per la stretta porta.

3 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Assai è stretta porta; tutte cose lasciare; solo Dio

amare; prosperità, o altezza non cercare; avversità non temere.

4 *Seneca septimo de naturalibus.* Malagevolmente si trova virtù; guidatore, e reggitore ci bisogna; e senza maestro s'appara pur vizj.

5 *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Lo provare addiviene in molti modi: lo diritto operare solamente in uno modo. Però questo è malagevole, e quello è leggiere.

6 *Aristotile quivi medesimo.* Malagevole è essere buono; perocchè in ogni cosa è malagevole pigliare lo mezzo; siccome nel tondo non può trovare ogni uomo lo mezzo, se non quegli, che n' ha la scienzia.

7 *Autore.* Per contrario puote parere, che sia leggiere.

8 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Lo giogo mio è soave, e 'l peso mio è lieve.

9 *Gregorio nel quarto de' morali.* Qual grave cosa a collo ci pone colui, che comanda di schifare ogni desiderio, lo quale perturba noi; e colui, ch'ammonisce di lasciare ogni faticosa via di questo mondo.

10 *Ilario sopra 'l Matteo.* Qual cosa è più soave che quel giogo? qual è più leggiere, che quel peso? diventare approvato, astenersi da malvagità, bene volere, male non volere, amare tutti, odiare nes-

suno, l'eternali cose acquistare, delle presenti preso non essere, non volere fare altrui quello, che sarebbe molesto a se?

11 *Seneca secondo de ira.* Non è come ad alcuno parve dura, e aspra la via delle virtù: per piano vi si va; molto è più malagevole fare queste cose che voi fate. Qual cosa è più quieta che 'l riposo dell'animo? Che è più faticoso che l'ira? Quale cosa è più posata, che benignitade? Qual'è più occupata, che crudeltade? Posasi l'onestade; lussuria occupatissima è. Alla per fine osservamento di ciascuna virtude è leggiere: i vizj molta fatica, e spesa richieggiono.

12 *Seneca a Lucillo.* Che è quello, che addomanda la ragione dall'uomo? Una cosa leggierissima, cioè secondo natura vivere.

13 *Autore.* Della detta quistione si puote rispondere; che l'operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla per fine è molto dilettevole.

14 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* La via di Dio agl' incominciatori è stretta, e a' perfetti molto larga; e dure cose sono quelle, che contra l'uso nell'animo propognamo; e sì è lo peso di Dio lieve, poichè l'avemo incominciato a portare.

15 *Jeronimo a Celanzia.* Aspra, e non soave la via di vertude ci ha fatto lo troppo usare de' vizj, onde se tu la rivolgi alla

contraria parte, troverai la via della giustizia molto lieve.

16 *Bernardo ad Eugenio libro primo.* Prima ti parrà alcuna cosa importabile; dopo alquanto tempo, se vi t' ausi, giudicheràla non tanto grave; indi a poco sentiraila leggiere, indi a poco non la sentirai; indi a poco molto ti diletterà.

17 *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Segno di fermata virtù dovemo prendere, quando l'uomo si diletta nell' operare; siccome chi dalle corporali dilettazioni si parte, e in questo si rallegra, questi è lo vero temperato.

18 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Ottima forma di vivere è da eleggere; e l'usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE QUINTA

Di cose rade, e malagevoli.

1 Imperocchè virtù è cosa rada, e in alcun modo malagevole, secondo che detto è; per questa cagione poichè avemo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade, e malagevoli, e porremo tre capitoli.

2 Lo primo, che ogni cosa rada è di più cara.

3 Lo secondo, che ogni cosa, che è avuta malagevole, è di più amata.

4 Lo terzo, della malagevolezza, e radezza di conoscere se medesimo.

Che ogni cosa rada è di più cara
Rub. I.

1 Dico prima, che ogni cosa rada è di più cara.

2 *Nel primo de' Re dice così*: In quel tempo lo parlare di Dio era prezioso. Dice la Chiosa: cioè a dire era rado.

3 *Ambrosio in sermone.* Siccome per lunga conversazione si suole generare dispregio, così per la radezza s'accende reverenza.

4 *Jeronimo, ed è nel Decreto, distinzione* 93. Ogni cosa, che è rada, è più desiderata. Lo poleggio appo quelli d'India è più caro, che 'l pepe.

5 *Arrighetto.* Ogni cosa, che è spessa, diventa vile per molto uso. Ogni cosa, che è rada, suole essere più cara. Lo prezioso pepe appo quelli d'India è più vile, che 'l poleggio.

6 *Zozimo Papa distinzione* 93. Rada cosa è, qualunque grande è.

7 *Cirillo sopra Luca, dove dice, che niuno profeta è accetto nella patria sua, dice così*. Sono dispregiate quasi sempre eziandio l' ottime cose quando non rade vengono, ma halle l'uomo a suo volere: onde lo molto famigliare, perocchè è sempre presto, perde la riverenza de' suoi conti.

8 *Cassiodoro epistolarum libro octavo.*

Nel continuare delle cose si genera fastidio. La dolcezza del mele, a chi 'l continua viene dispiacevole. Lo tempo sereno, quantunque sia molto desiderato, se molto si continua, dispiace molto alle persone.

9 *Tullio de amicitia.* Tutte cose molto nobili e preclare, sono molto rade.

10 *Tullio nell' Orazioni.* Tutte cose desiderate più dilettano, che quelle, che sono continuamente avute.

11 *Valerio Massimo libro secondo.* Ciò che è in alto posto, acciocchè sia in più reverenzia dee essere levato dalla vile, e molto comune usanza.

12 *Nel Digesto libro primo.* Per la conversazione iguale nasce dispregio della dignitade.

13 *Seneca nel quarto de naturalibus.* Noi semo così per natura composti, che le cotidiane cose, eziandio se siano molto maravigliose, noi le lasciamo andare; e per contrario le piccole cose, se rado intervengono, ci dilettano di vedere.

14 *Seneca declamationum libro quarto.* Ciò, che disusato è, quello nella moltitudine notabile è.

15 *Seneca de' benefizj libro primo.* Quello, che tu vuogli che grazioso sia, fa che sia rado; siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

16 *Apulegio de Deo Socratis.* Conversazione partorisce dispregio, e radezza genera maravigliamento.

Che le cose malagevoli sono più amate.
Rub. II.

1 Siccome le cose rade sono care, così le malagevoli sono poi più amate.

2 *Agostino nel secondo de doctrina christiana.* Nessuno dubita, che le cose con malagevolezza cercate sono poi più graziosamente trovate.

3 *Ugo de arca Noe.* Cotale è il cuore dell' uomo, che se quello, che ama, non può acquistare, allora s'accende a via più desiderarlo.

4 *Cassiodoro epistolarum libro nono.* L'umana condizione ha questo, che le cose tosto acquistate gli sono in fastidio, e ogni cosa preziosa, s' ell' è offerta, avvilisce; e per contrario più dolce è ricevuto quello, che con alcuno indugio è dato.

5 *Cassiodoro libro secondo.* Suolsi di leggiere lasciare ire quello, che senza malagevolezza si poteo avere.

6 *Aristotile nel terzo della Topica.* Molto di più amiamo, quando noi avemo quello, che non fu leggiere ad acquistare.

7 *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Di quello, che noi non avemo, è la grande concupiscenza, e quanto la cosa

più ci bisogna, tanto più sommamente si desidera.

8 *Seneca a Lucillo.* Molti trapassano le cose aperte, e cercano le nascoste, e rinchiuse; il furo delle cose molto serrate si sollicita; vile pare ciò che palese è.

9 *Ovidio sine titulo.* Ciò che si conserva e serra, è più desiderato; come la preda chiama, e invita il furo.

10 *Prospero.* D'ogni cosa profferta s'avvilisce il pregio.

Della malagevolezza, e radezza di conoscere se medesimo. Rub. III.

1 Una cosa speciale massimamente rada, e sopra l'altre malagevole puosono gli antichi, che fosse conoscere se medesimo. Onde eziandio Gesù Cristo agli Apostoli disse

2 *Nel Vangelio di Marco*: Vedete, e conoscete voi medesimi.

3 *Agostino nel quarto de Trinitate.* Più lodevole è l'animo, dal quale è conosciuta eziandio la 'nfermitade sua, che quegli, il quale non mirandola, cerca il corso delle stelle, e briga di saperlo, o vero, che quegli, che già lo sa.

4 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Scritto è: Saranno gli uomini amanti di se medesimo; e sapemo, che amore privato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

5 *Vincenzio nello speculo.* Sentenza di Teofrasto fu, che ciechi sono i giudicj degli amanti: onde, imperocchè l'uomo ama se medesimo più, che gli altri, nel suo giudicio più leggiermente s' inganna.

6 *Egidio de regimine Principum libro terzo.* La maggior parte degli uomini sono ingannati di loro medesimi, e credono più valere, e più savj essere, e nelle cose più vedere, e più parlare al fatto, che non è la verità.

7 *Bernardo de interiori homine.* Molti molte cose sanno; se medesimo non sanno.

8 *Bernardo quivi medesimo.* Studia di conoscere te, e se ti conoscerai, tu sarai molto migliore, e più da lodare, che se lasciando te, tu conoscessi lo corso delle stelle, le virtù dell'erbe, le complessioni degli uomini, le nature degli animali, e avessi scienza di tutte le cose terrestri, e celestiali.

9 *Basilio sopra Luca.* Parmi veramente, che 'l conoscimento di se medesimo è più gravissimo di tutti gli altri conoscimenti.

10 *Aristotile nel secondo magnorum moralium.* Malagevolissima cosa è se medesimo conoscere.

11 *Autore.* Non solamente in ispecialtate in ciascheduno è grande cosa se medesimo conoscere, ma eziandio in comune sapere, che cosa è uomo.

12 *Ambrosio sopra Beati immaculati.* Che cosa è conoscere se, se non che sappia ciascuno, ch' egli è uomo ad immagine e similitudine di Dio fatto; con animo ragionevole, il quale dee la terra del cuore suo, come buono villano diligentemente lavorare, e studiare con aratro, e falce di vera sapienza; sicchè quello, che v'è duro spezzi, e quello, che mal cresce, ricida, ed il quale con imperio d' animo debba governare tutte le sue corporali parti?

DISTINZIONE SESTA.

D' astinenza.

1 Ora diremo noi di ciascuna virtude in ispecialtà; e prima diremo d' alquante virtù, che appartengono alla propria perfezione, e appresso di quelle, che appartengono alla comunale conversazione, e di ciò diremo nella quartadecima distinzione. Quanto al primo diremo in prima d'alquante virtù, che appajono di fuori, e sono quasi corporali; appresso di quelle d' entro, e quasi spirituali, e di ciò diremo nell' ottava distinzione. Quanto al primo di questi, diremo prima d' astinenza; poi della virtuosa apparenza. Dell' astinenza diremo due cose.

2 La prima come astinenza s' accorda colla natura.

3 La seconda, come astinenza adopera sanità.

Che astinenza s'accorda colla natura. Rub. I.

1 Astinenza, in quanto è di poche cose contenta, s'accorda colla natura, alla quale poche cose bastano; siccome chiaramente c'insegna

2 *L'Ecclesiastico.* Cominciamento della vita dell'uomo fu solamente pane, e acqua.

3 *Jeronimo contra Joviniano libro secondo.* Le corpora nostre hanno solamente bisogno del cibo, e del bere, e dove è pane e acqua, o altre cotali cose, soddisfatto è alla natura. Ciò che sopra questo sarà, non è a necessità della vita, ma al disordinamento del vizio.

4 *Autore.* Di questa materia Jeronimo ad Eustochio reca più esempli della Scrittura. Uno d'Elia, al quale disse l'Angelo: Sta su, e mangia. E poi dice, che a capo suo era un pane soccenericcio, e un vaso d'acqua. L'altro di Eliseo, quando essendo venuta gente per prenderlo, la quale per inganno fu menata da lui nella città del Re loro nemico, comandò Eliseo, che fossero onorati, e fatto loro convito, e disse: poni lor pane, e acqua. Il terzo di Daniele, il quale dilettevole pane non mangiò, e desiderevole vino non bevè; e che Dio gli mandò il desinare, non delle dilettevoli

imbandigioni del Re, ma quello de 'villani, che ricoglievano il grano d'Abacucco.

5 *Boezio secondo de consolatione*. Se tu vogli adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai di domandare abbondanza di cose, perocchè natura di poche, e minime è contenta, la quale poichè ell' è saziata, se incalcare la vorrai del soperchio, quello che vi metterai, o non ti sarà dilettevole, o saratti nocivo.

6 *Seneca a Lucillo*. Alla natura solo pane, e acqua bisogna; a questo avere niuno è povero.

7 *Seneca ad Elbia*. Quanto è al desiderio, niuna cosa è assai; quanto è alla natura, assai è poco quello che basta.

Come astinenza fa sanità.
Rub. II.

1 Conciossiacosachè alla natura poche cose bastino, indi seguita, che astinenza fa sanità.

2 *Ecclesiastico*. Da molte vivande infermità viene, e per il loro desiderio moltiplicano mali umori, e per la loro abbondanza molti sono già morti; ma chi è astinente s' accresce la vita.

3 *Jeronimo in epistola*. Madre di sanità è astinenza; madre d' infermità è abbondanza.

4 *Jeronimo contra Joviniano libro secondo*. Leggiamo d' alquanti, che erano

nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e i loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guarirono; imperocchè mancò loro la sollecitudine del dispensare della casa, e larghezza di vivande, le quali corrompono il corpo e l' animo.

5 *Jeronimo quivi medesimo*. D' erbe, di pomi, e di legumi leggiere apparecchiamento è, e arte, e spese di cuochi non vi bisogna; e sanza cura sostiene, e temperatamente si prende, non si divora con desiderio. Ma per diversità di carne, e diletto di sapori si genera l' enfiamento, e molte infermità sono concitate per la grande sazietà.

6 *Jeronimo a Rustico*. Il poco, e temperato cibo al corpo, e all' anima è utile.

7 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*. Niuna cosa così adopera sanità, niuna cosa così mantiene sottili i sentimenti, e così caccia l'infermità, come il temperato vivere.

8 *Seneca a Lucillo*. Di molte vivande molte infermità.

9 *Didimo Re de' Brammani ad Alessandro*. La generazione de' Brammani con pura, e semplice vita vive. Niuna cosa desidera più che ragione di natura domanda; indi è che niuna ragione d' infermità, nè niuno loro nome tra noi si conta; ma stia-

mo in continua sanità. Rimedio, e medicina è a noi temperanza, la quale non solamente può curare le infermità già venute, ma eziandio puote fare che non vengano.

10 *Agellio nel secondo noctium Acticarum*. Trovasi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto il tempo della vita sua non si sentì mala voglia.

DISTINZIONE SETTIMA

Dell' apparenza, e degli atti.

1 Ora diremo noi dell'apparenza, e de' portamenti, e intorno a ciò diremo tre cose.

2 La prima, che l' apparenza, e' portamenti dimostrano la condizione della persona.

3 La seconda del modo, che si dee tenere nel riso.

4 La terza del modo di tacere.

Che l'apparenza, e 'l portamento dimostrano la condizione della persona. Rub. I.

1 Nell' apparenza, e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d'onestà, quanto gli atti dimostrano quello, che la persona è.

2 *Ecclesiastico*. Lo cuore dell' uomo

muta la faccia sua così in bene, come in male.

3 *Ecclesiastico medesimo*. Dal viso si conosce l'uomo, e dal rincontro della faccia è conosciuto il savio. Lo vestire del corpo, e'l ridere dell'uomo, e 'l suo intrare dimostrano apertamente di lui.

4 *Agostino nella regola*. Nell'andare, nello stare, nell'abito, e in tutti i movimenti nostri non sia fatta cosa, che offenda il vedere altrui, ma che si convenga alla nostra santità.

5 *Ambrosio primo de officiis*. Nel movimento, e nell'andare, e negli atti si dee tenere onestà, che l'abito della mente si conosce nell'atto del corpo, per lo quale lo cuore dell'uomo nascoso è conosciuto, che sia lieve, o vaniante, o pieno di sozzura, o vero per contrario, grave, costante, puro, e maturo.

6 *Jeronimo a Furia*. Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anche che tacciano, confessano i segreti del cuore.

7 *Ugo de disciplina monachorum*. Per gli atti di fuori di bene, o di male si dimostra agli occhi de' veditori la qualitade dell'animo d'entro.

8 *Cassiodoro epistolarum libro sexto*. Ai solleciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che colla lingua si tace.

9 *Autore*. Li detti, che seguitano qua di sotto, parlano del conoscimento dell'uomo in bene.

10 *Ecclesiastes*. La sapienza dell'uomo riluce nella faccia sua.

11 *Cassiodoro epistolarum libro octavo*. Tali si conviene d'essere gli uomini dell'imperiale palagio, che per dimostramento di fronte aprano i beni della loro natura, e possano essere conosciuti da' costumi quand' eglino sono veduti; che spesse fiate, quantunque l'uomo sia bel parlatore, non è apprezzato se tace. Ma colui è sempre in onore, il quale come ha posato l'animo, così ha sempre lo composto aspetto.

12 *Seneca a Lucillo*. Come a savio uomo si conviene composto andare, così si conviene composto, e non affacciato parlare.

13 *Autore*. Questi seguenti detti parlano del conoscimento in male.

14 *Agostino in regula*. Lo disonesto occhio è nunziatore del disonesto cuore.

15 *Jeronimo sopra l'Ezechiele*. Nel volto, e negli occhi non si può coprire la coscienza, che la lussuriosa e vana mente nella faccia riluce.

16 *Cassiodoro epistolarum octavo*. Il superbo si diletta dello svariato andare, l'iroso si conosce dall'acceso isguardare, il frodolente dal mirare pur a terra, i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

17 *Tullio primo de officiis*. Or mira la faccia degl' irati, o di coloro, che per alcuna grande voglia, o per paura sono

commossi, o di coloro, che di grande diletto s'allegrano; di tutti costoro voce, e movimento, e stato si muta.

18 *Seneca a Lucillo.* L'uomo disonesto nell'andare si dimostra, e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta. L'uomo ardito talora per una risa si conosce. L'uomo matto e nel volto e nell'abito si mostra.

19 *Ovidio metamorphoseos libro secondo.* O come è malagevole, che nella faccia non si mostri il peccato!

Dell' ammodamento del riso. Rub. II.

1 Tra l'altre cose degli atti di fuori si dee spezialmente temperare il riso.

2 *Ecclesiastico.* Lo matto nelle risa innalza la voce sua; ma il savio malagevole ride pur chetamente.

3 *Ecclesiastes.* Com' è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell'uomo stolto.

4 *Jeronimo lodando Nepoziano dice così.* Nelle sue risa avresti potuto conoscere gaudio, ma non romore.

5 *Jeronimo a Demetriade.* Ridere d'altrui, ed esser riso di te, lascia stare ai mondani. Alla tua persona gravezza conviene.

6 *Jeronimo quivi medesimo.* Scrive

Lucio, che Marco Crasso solamente una volta rise in tutta la vita sua.

7 *Basilio nella regola.* Segno è di poco attemperamento portarsi non compostamente nel riso, perocchè si conviene solamente piano sorridendo mostrare letizia. Sozza cosa è levare risa con risonante romore, la qual cosa per la poca attegnenza suole talora addivenire contra il volere della persona, il qual fatto ammolisce, e discioglie tutta la fermezza dell'animo.

8 *Gregorio Nazianzeno in sermone dei Monaci.* Non ridono mai, ma piacevolmente sottoridono, costringendo ogni distemperamento di riso.

9 *Seneca de quatuor virtutibus.* Da riprendere è il riso, se egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente dirotto. E odievole uomo fa lo riso o superbo, e chiaro, o vero quello, che viene dall'altrui male.

10 *Seneca quivi medesimo.* Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido, e il tuo andare senza disordinamento.

Del tacere. Rub. III.

1 Siccome si dee attemperare lo riso, così e ancor più lo parlare, saviamente tacendo.

2 *Salomone nei proverbi.* L'uomo savio molto tacé.

3 *Ecclesiastico.* Se la persona è tacente, dico che quegli è savio.

4 *Jacopo Apostolo.* Sia ogni uomo pronto ad udire, e tardo a parlare.

5 *Ambrosio primo de' officiis.* Molti ho io veduti, che parlando hanno fallato; ma appena vidi mai niuno, che fallasse tacendo; però saper tacere è più malagevole, e meglio che parlare. Io so che molti parlano, che tacer non sanno; ma molto è rado il tacere, a cui il favellar non giova.

6 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Dice Salomone: Tempo di tacere, e tempo di parlare. Non dice: Tempo di parlare, e tempo di tacere; perocchè noi non dovemo, parlando imparare a tacere, ma tacendo imparare a parlare.

7 *Isidoro nel secondo della Sinonima.* Ama più udire, che parlare. Al cominciamento odi, diretano parla. Prima taci; alla fine di'. La fine ha più d'onore, e meglio è la fine del ragionamento, che non è il principio.

8 *Seneca de Moribus.* A questo ti briga, che tu più volentieri odi, che favelli.

9 *Ne' proverbi de' Savj.* D' aver parlato ben mi son io talora pentito; ma d'avere taciuto non giammai.

10 *Ivi medesimo.* Chi non sa tacere non sa parlare.

11 *Macrobio primo Saturnalium.* Con-

ciossiacosachè il dicitore non sia altrimenti provato, che dicendo; lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo, come al tempo parlando.

12 *Cato.* La prima, e la somma virtù reputo io che sia, costringere sua lingua. Prossimano è a Dio chi per ragione sa tacere.

13 *Autore.* Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino.

14 *Seneca secondo de beneficiis.* Le cose parlino, tacendo noi.

15 *Nelle sentenze de' filosofi.* Agesilao fu domandato da uno, come potesse piacere altrui. Rispose: se farai cose ottime, e parole poche.

16 *Verso.* Quando fai il servigio, fallo in pace, e tacendo; poi ch' è compiuto, saviamente ti parti.

17 Ed a questa materia si puote recare ciò che si dice qua di sotto nella trentesimasesta distinzione, dove si parla della lingua.

DISTINZIONE OTTAVA.

Di vigilie, e orazioni.

1 Da poi ch'avemo detto d'alquante virtù, che sono di fuori, e quasi si pertengono al corpo, ora diremo di quelle d'entro, e che si pertengono all' animo: e prima diremo di quelle, che si pertengono

a vegliare, e orare. Secondo di quelle, che si pertengono a studiare; e di questo cominceremo a dire nella seguente distinzione. Terzo di quelle, che si pertengono a provedere; e questo cominceremo a dire nella duodecima distinzione. Quanto al primo diremo tre cose.

2 La prima di vegliare.

3 La seconda, che a chi veglia gli conviene d'orare.

4 La terza, che si dee nell' orazione domandare.

Di vegliare. Rub. I.

1 Spesso la Scrittura, e specialmente il Vangelo ci ammonisce di vegliare.

2 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo*: Vegliate, che voi non sapete in che ora il vostro Signore debba venire.

3 *Ivi medesimo*. Vegliate, perchè non sapete nè il dì, nè l' ora.

4 *Nel Vangelo di Marco dice Cristo*: Quello, che io dico ad uno, dico a tutti: Vegliate.

5 *Paolo ad Thessalonicenses.* Non dormiamo come l' altre genti, ma vegliamo.

6 *Paolo a Timoteo*. Ciò che per gli altri si faccia, veglia tu.

7 *Nell' Apocalissi*. Beato chi veglia.

8 *Autore*. E molte si trovano simiglianti parole. Avemo di ciò esempio in David,

il quale disse di se, che in mezza notte si levava, e nel mattutino di Dio pensava, e la mattina dinanzi a Dio vegliava. Similgliantemente è Paolo, il quale dice, che in molte vigilie serviva a Dio.

9 *Seneca a Lucillo*. Dormo pochissimo, tu sai il mio usato; breve sonno uso, e quasi un poco lascio il vegliare: assai è a me posare da vigilia; talora so, ch'io ho dormito, e alcun' ora pur lo mi credo.

10 *Seneca a Lucillo*. Non mi do a sonno, ma talora mi vince; e gli occhi di vegliare faticati, e poi che inchinano mantengo nell'opera.

11 *Aristotile in Iconomica*. Conviensi levare di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gajo, e anche a studio di sapienza.

12 *Orazio nella pistola*. I ladroni si levano di notte per rubare, e per iscannare; or non ti leverai tu per guernire te medesimo?

13 *Ovidio sine titulo*. Sciagurato è quegli, che tutta notte sostiene di dormire, e dice che il sonno è un gran bene. O istolto, che cosa è sonno, se non immagine di morte? Ben verrà dunque tempo, ch'assai dormirai.

14 *Cato*. Tu sempre più veglia, e non sii dato al sonno.

Che a chi veglia si conviene d' orare. Rub. II.

1 Tra le altre cose, che s'appartengono a chi veglia, la migliore è orare.

2 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo.* Vegliate, e orate.

3 *Nel Vangelo di Luca.* Vegliate continuamente orando.

4 *Pietro Apostolo.* Vegliate in orazione.

5 *Ambrosio sopra Beati immaculati.* Non dormiamo tutta notte, ma gran parte ne diamo a leggere, e ad orare.

6 *Ambrosio quivi medesimo.* Lo sposo dell' anima suole a mezza notte venire: guarda che a dormire non ti trovi.

7 *Ambrosio sopra Luca.* Leggesi di Cristo, ch' egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma, che dei seguitare.

8 *Ilario sopra Beati immaculati.* Non si dee l'animo commettere, e lasciare al pericoloso riposo della notte, ma deesi occupare in orazioni, e confessioni, siccome dice la Scrittura: Ricordomi la notte del nome tuo, e guardo la legge tua.

9 *Cipriano de oratione dominica.* Ai figliuoli della luce eziandio nella notte è dì; dunque noi che siamo in Cristo, il quale è vero lume, non cessiamo eziandio nella notte d' orare. Andiamo dietro a quello

che noi dobbiamo essere, quando avremo nel regno del cielo pur dì senza notte.

10 *Autore*. Leggesi del Beato S. Domenico padre nostro, che non aveva letto; ma che di notte in orazione faceva fiume di lagrime, e cercava le contrade del Cielo, e vegliava con Cristo.

Che in orazione si debba dimandare.
Rub. III.

1 I Santi uomini orando prima, e principalmente dimandano il regno di Dio.

2 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo.* Addimandate prima il regno di Dio.

3 *Tommaso nella seconda della seconda, quistione ottantatrè*. Sono certi beni, i quali l' uomo non può male usare, e questi sono quegli, per gli quali noi siamo fatti beati, ovvero quelli per li quali noi meritiamo beatitudine; e questi cotali beni i Santi uomini determinatamente dimandano da Dio; come quando il Profeta dice: Mostraci, Dio, la faccia tua, e salvi saremo; e quando dice: Menami, Dio, nella via de' comandamenti tuoi.

4 *Autore*. Altrimenti non bisogna di domandare da Dio determinata cosa.

5 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo*. Quando voi orate, non parlate molto; perocchè il padre vostro sa ciò che a voi bisogna.

6 *Paolo ad Romanos.* Noi non sape-

mo di che ci bisogna orare, e pregare; ma lo Spirito di Dio dimanda per noi.

7 *Cassiodoro sopra il salmo*. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa, che si convenga dare, e che giovi a' suoi adoratori.

8 *Valerio Massimo libro settimo*. Socrate savio sopra gli altri d'ogni umana sapienza diceva, che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene, perchè se quello, che a noi è utile, ma noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello, che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all'arbitrio di Dio, il quale leggiermente suole dare lo bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere.

9 *Nelle sentenze de' filosofi*. Furono certe donne, che erano in un tempio per fare certe orazioni: invitarono un filosofo, e pregaronlo, che facesse orazione per loro, e quei la fece, e pregò, che non quello, che domandassero, ma quello, che Dio giudicasse più utile, divenisse loro; perchè spesse volte è contro nostro volere, quando è adempiuto lo nostro primajo desiderio.

DISTINZIONE NONA.

Di studio.

1 Ora diremo noi di studiare, e quanto a ciò diremo di tre parti.

2 La prima, dello studio dalla parte di colui, che studia.

3 La seconda, dalla parte dei dottori.

4 La terza, della dottrina, e modo d'insegnare.

5 Quanto è al primo diremo otto cose.

6 La prima, che l'uomo dee apparare tutto il tempo di sua vita.

7 La seconda, che l'uomo non si dee reputare savio.

8 La terza, che udire, è cagione di sapienza.

9 La quarta, di curare più dell'intendimento che delle parole.

10 La quinta, dell' usare, e operare le cose.

11 La sesta, del disputare, e ragionare.

12 La settima, di tenere a memoria.

13 L'ottava, di quelle cose che giovano, e ajutano la memoria.

Che l'uomo dee apparare in tutta sua vita. Rub. I.

1 Che l'uomo per tutta sua vita debba apparare trovasi per molti detti di savj.

2 *Ecclesiastico.* Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverai sapienza.

3 *Agostino a Jeronimo*. Ad imparare quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardi. A' vecchi, avvegnachè più si convenga insegnare, che apparare; nientemeno più si conviene loro apparare, che non sapere.

4 *Gregorio Nazianzeno in Apologetico*. Molto è cosa desiderata da me, e molto m'è caro infino all'ultima vecchiezza apparare.

5 *Nel Digesto libro quarantesimo dice Pomponio così*: Io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continuata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria quella sentenza, la quale si conta che disse Giuliano: S' io avessi già l' uno piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare.

6 *Valerio Massimo libro ottavo*. Solone con quanto desiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell'ultimo di di sua vita; che essendo ivi i suoi amici, e ragionando d' una quistione, levò il capo con grande pena, e fue domandato, perchè faceva ciò, e rispose: Acciocchè questo, che voi disputate, ciò che si sia, io in prima l' apari, e poi mi muoja.

7 *Tullio de officiis nel principio*. Tu apparerai fino a che tu vorrai, e tanto tempo dei volere, infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare.

8 *Quintiliano de oratoria institutione*. L' amore della scienza e l' uso del leggere

non si dee finire per lo tempo dello scolaro, ma per ispazio di vita.

9 *Seneca a Lucillo.* Quale può essere più stolta cosa, che questa: cioè perchè tu non hai apparato, però non volere apparare? Tanto si dee apparare, come debbi vivere, quanto tu vivi.

10 *Seneca de brevitate vitae.* In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa, che più ti maraviglierai; cioè che in tutta la vita si dee apparare a morire.

11 *Ne' proverbi de' filosofi.* Quel medesimo fine dee essere d'apparare, che di vivere.

12 *Ivi medesimo.* Fa' ragione, che tu dispari, se tu non appari.

Che l'uomo non si dee reputare savio.
Rub. II.

1 Imperocchè alcuni non vogliono apparare, perchè si reputano savj; diremo ora, che l'uomo non si dee reputare savio.

2 *Salomone ne' proverbi.* Non ti reputare savio tra te medesimo.

3 *Ivi medesimo.* Quando tu vedi l'uomo, che gli pare essere savio, sappi che migliore speranza puote avere il matto, che egli.

4 *Ivi medesimo.* Più savio si tiene lo pigro stolto, che sette savj uomini, che dicono grandi sentenze.

5 *Isaia.* Guai a voi, che vi reputate

savj appo voi medesimi, e avveduti ne' vostri cuori.

6 *Jeremia.* Stolto diventa ciascuno per lo senno, che gli pare avere.

7 *Paolo ad Romanos.* Dicendo alcuni, che sieno savj, per questo sono stolti.

8 *Paolo quivi medesimo.* Non siate savj nel vostro pensiere.

9 *Agostino a Vincenzio eretico.* Certamente sarai savio, se non ti reputerai d' essere.

10 *Gregorio decimo moralium.* Pensa il pazzo le cose, che ha udite, e quelle ch' e' dice: maravigliasi delle sue; beffasi dell' altrui; se solo reputa savio, come la sapienza in lui solo viva, e negli altri sia morta.

11 *Seneca ne' proverbi.* La prima generazione di pazzia si è questa; che gli stolti se soli reputano savj, e che niun altro sia savio più di loro.

12 *Autore.* E siccome l'uomo non si dee savio reputare, in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare.

13 *Salomone ne' proverbi.* Stolto è chi del suo cuore medesimo si confida.

14 *Salomone quivi medesimo.* Non ti fidare nel tuo proprio senno. Sopra la qual parola dice Jeronimo: Quegli si fida del suo proprio senno, lo quale quelle cose, che gli pajono da fare, o da dire, egli attende più tosto, che quelle, le

quali i santi antichi Padri hanno ordinate.

15 *Jeronimo in prologo Paralipomenon.* Dicovi certamente, che io giammai ne' libri della Scrittura non credetti alla mia virtù, nè ebbi per maestra l'opinione mia; ma usai di domandare eziandio quelle cose che mi parea sapere; quanto maggiormente quelle delle quali io dubitava?

16 *Gregorio in homilia.* A me pare lo meglio, tenendo salva la fede, dare luogo all' altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

17 *Autore.* Leggesi di San Bernardo, che venendo alla morte, e ammaestrando i suoi frati, tra l' altre cose disse: Sempre credetti io meno al mio senno, che all' altrui.

Che udire è cagione di Sapienza Rub. III.

1 Dunque conciossiacosachè l'uomo non debba credere al suo proprio senno, però si conviene d' udire altrui.

2 *Ecclesiastico.* Se amerai d' udire, sarai savio.

3 *Salomone ne' proverbi.* Lo savio, udendo, più savio diventa. E dice ivi la chiosa: Niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La Regina Saba udì lo Re Salomone, cioè la minore udì lo

maggiore, e tornò a sua terra più savia. Udì Mosè lo suocero suo, il quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio.

4 *Cassiodoro epistolarum libro octavo.* Grande, e senza fine è la sapienza, della quale niuno ha tanto, che non abbia bisogno di cercarla da altrui. Gli antichi domandando consigli apparano sapienza, e i savj da molti domandano quello, che si cerca per la comune utilità.

5 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Udire spesse fiate quelle medesime cose fa prode eziandio a chi le sa; perocchè quello, che noi sapemo, quando spesso l' udiamo, più ci muove.

6 *Ugo nel terzo didascalicon.* Il savio leggitore, o vero uditore ode volentieri ciascheduno, e tutte cose legge; non ischifa scrittura, non persona, non dottrina; da tutti cerca quello, che conosce, ch' a lui manca.

7 *Ugo quivi medesimo.* Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

8 *Aristotile in libro de sensu.* Ad acquistare sapienza molto giova l' udire; perocchè la parola, che è cosa che s' ode, è cagione di senno; onde più savj sono quelli, che sono nati ciechi, che quelli che sono nati sordi.

9 *Autore.* Molto val più udire, che leggere.

10 *Jeronimo nel prologo della Bibbia.* La viva voce ha una virtù in se nascosta, non ti sapre' dire come fatta; se non tanto, che quello, che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente suona negli orecchi dell' uditore.

Di curare più dello intendimento, che delle parole. Rub. IV.

1 E udendo e leggendo noi dovemo curare più dello 'ntendimento, che delle parole.

2 *Salomone ne' proverbi.* Chi seguita solo le parole, non avrà niente del vero.

3 *Agostino nel quarto de doctrina Christiana.* Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto.

4 *Agostino sopra Matteo.* Cosa necessaria è da sapere, che nelle parole non si dee attendere altro, che la volontà, alla quale le parole deono servire, e che niuno mente se per altre parole dice quello, che fu volontà di colui, le cui parole non dice.

5 *Jeronimo sopra la pistola ad Galatas.* Non crediamo, che nelle parole scritte stia il Vangelio; ma nella sentenza, e nella midolla d' entro; non in foglie di parole, ma in radice di ragione.

6 *Jeronimo nel prologo di Judit.* Io recando questo libro in latino abbo posto più intendimento per intendimento, che parola per parola.

7 *Gregorio, ed è nel Decretale de verborum significatione.* Se interviene, che ti sia recata ad isponere una grande mia lettera, pregoti che non metti parola per parola, ma senno per senno, perocchè spesso quando s'attende la proprietà delle parole si perde il verace intendimento.

8 *Dionisio de divinis nominibus* Contra ragione, e perversa cosa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e questo non si conviene a chi la divina Scrittura vuole intendere.

9 *Ilario quarto de Trinitate.* Il fatto non dee essere sottoposto alle parole, ma le parole al fatto.

10 *Nel primo libro de'Digesti* Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma' la virtù e lo intendimento loro.

11 *Ne'Digesti libro* xxxiv. Vie meglio è a tenere lo 'ntendimento, che le parole.

12 *Orazio nella poetria.* Essendo tu fedele interpretatore, non ti curare di sponere parola per parola.

Dell' usare e operarsi nelle cose. Rub. V.

1 Agli uomini, che si studiano in sapere, e valere, molto giova l'uso, e lo continuare nelle cose; e questo è vero sì nelle scienze, come in ciascuna arte.

2 *Cassiodoro epistolarum libro nono.* Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia.

Chi è quegli, che non sa, che a tutti gli artefici, e a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studj non si continuano, indebiliscono le braccia nel corpo, e gl'ingegni nell'arte.

3 *Cassiodoro libro undecimo.* Certamente inferma lo'ngegno, se non si restaura per lo continuo studiare.

4 *Grisostomo in Policraticon.* Se tu mi parti l'arte dall'uso, più utile è uso senz'arte, che arte senz'uso.

5 *Tullio nel primo della nuova Rettorica.* Di questo t'ammonisco, che arte senz'uso non giova molto.

6 *Seneca nel settimo de beneficiis.* Suole fare più pro, se tu abbi pochi detti di sapienzia in pronto, e in uso, che non fa se tu hai apparato molte cose, e non l'abbi a mano.

7 *Vigezio de re militari.* Tutte l'arti, e tutte l'opere per lo cotidiano usarle vengono perfette; la qual cosa, se egli è vero nelle cose piccole, tanto maggiormente nelle grandi si dee osservare.

8 *Columella de re rustica.* Gli ammaestramenti degli scrittori più insegnano, che non fanno artefice. L'uso, e la sperienza signoreggiano l'arti, e non è niuna scienza, nella quale non s'appari, facendo in prima male, che bene.

9 *Ovidio de arte.* L'uso è solo quello, che fa buono l'artefice.

10 *Autore.* In quel medesimo modo diviene nelle virtudi.

11 *Tullio de officiis libro primo.* Siccome i medici, o altri grandi Signori, nè i dicitori, avvegnachè abbiano apparato le regole dell' arte, non possono fare cosa degna di grande laude senza uso, e sperienza; così delle cose virtuose, quanto è li comandamenti, e le regole insegnansi altrui; ma sono sì alta cosa, che richieggono e uso, e continua operazione.

12 *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Quelle cose, le quali bisogna apparando fare, quelle medesime noi facendo appariamo.

13 *Aristotile quivi medesimo.* Facendo spesso quelle medesime opere si genera nell' animo virtù e podere d' operare le simili; e secondo l' opere, che noi facemo, si fa nell' animo la detta virtù. Però non fa poco al fatto, che l'uomo da giovane s' usi a bene, o a male; ma qui sta tutto.

Del disputare, e ragionare. Rub. VI.

1 Veramente l' uso, e l' adoperare, per lo quale l'uomo prende la scienza, non è solamente leggere, ma eziandio, e molto più, lo disputare, e ragionare.

2 *Agostino nel sestodecimo de civitate Dei.* Quando dalla contraria parte ci è mossa quistione, è grandissima cagione d' apparare.

3 *Agostino quivi medesimo.* Molte

cose di quelle ch' alla fede appartengono, quando dagli eretici sono maliziosamente contastate, elle sono più diligentemente considerate, e più chiaramente intese, e più ferventemente predicate.

4 *Isidoro terzo de summo bono.* Conciossiacosachè ad imparare molto sia utile il leggere, giugnendovi il ragionare presta maggiore intendimento; perocchè assai è meglio il ragionare, che 'l leggere; che il ragionamento fa ammaestramento, e proposti li dimandi si toglie via il dubbio; e spesse volte per lo contrastare la nascosta verità è trovata.

5 *Boezio de scholastica disciplina.* Lo lume della malagevole verità leggiermente disputando si trova.

6 *Aristotile in libro de problematibus.* Le parole de' disputatori inducono molto a più disputare, e intendere; perocchè coloro che vincono, allegrandovisi disputano volentieri, ed eziandio que' che sono vinti, continuano lo disputare per contastare a' vincitori.

7 *Aristotile nel terzo della Metafisica.* Egli è mestiero, che meglio vegga il vero colui, che ode lo suo contastatore.

8 *Tullio de Tusculanis.* A me sempre è piaciuto l' uso de' Filosofi Peripatetici, e di quegli d' Accademia, i quali usavano, che d' ogni cosa disputavano in contraria parte; e non m' è piaciuto solamente per cagione, che 'n altro modo non si puote

in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento, e assottigliamento nella scienza.

9 *Tullio quivi medesimo*. Nella Grecia la Filosofia non sarebbe stata in tanto onore, s'ella non fusse essuta invigorita per contenzione, e per discordia di savissimi uomini.

10 *Tullio quivi medesimo*. Sostegnamo, che noi siamo ripresi, e contastati, la qual cosa sostengono male quelli, che si sono dati, e fermati a certe sentenze, e costretti a tale necessità, che per una pruova si mettono a difendere quello, che a loro non pare. Ma noi, i quali cerchiamo, che possa essere lo vero, siamo apparecchiati di contrastare senza pertinacia, e d'essere contastati senza alcuna ira.

11 *Autore*. Veramente contra il contendere del disputare, Isidoro terzo de summo bono. Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale lasciato lo conoscere del vero genera pur briga.

12 *Isidoro in Synonima libro secondo*. Nel disputare togli via la battaglia, e la pertinace difesa del vincere. E di questa materia hai qua di sotto nella trentesima sesta distinzione, Capitolo de contentione.

13 *Autore*. Dunque disputazione dee essere con modo molto composto.

14 *Seneca a Lucillo*. S'io disputassi, io non percoterei lo piede, nè tragitterei la mano, nè alzerei la voce.

Di tenere a memoria.
Rub. VII.

1 Poco gioverebbe apparare, se l'uomo non si brigasse di tenere a memoria.

2 *Jacopo Apostolo*. Non dee l'uomo essere uditore dimentichevole.

3 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Sono molti, che leggono, e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicatore, e voti se ne vanno; lo ventre dei quali, avvegnachè riceva, non si riempie, perocchè bene che egli intendano le sante parole; dimenticando, e non servando quello, che hanno udito, non le ripongono dentro della loro mente.

4 *Cassiodoro epistolarum libro undecimo*. Li buoni detti non ti escano di cuore, in quello modo che diviene delle canne ne' canali, le quali tanto sono piene, quanto l'acque entro vi scorrono: maggiormente fa' che tu sii ricevimento, lo quale guardi le cose udite, e le cose ricevute non sparghi, perocchè niente ti gioverebbe, se agli orecchi tuoi piacessero le cose trapassanti, le quali non si fermassero nel tuo cuore.

5 *Cassiodoro quivi libro primo*. Nel conservare delle cose non si dee porre meno cura, che in trovarle di nuovo.

6 *Seneca a Lucilo*. Più d'opera è da porre a guardare fermi i tuoi onesti proponimenti, che non è in proponerli dal principio.

7 *Ovidio de arte*. Mantenere le cose acquistate non è minore virtù, che di nuovo acquistare.

8 *Guglielmo nella somma de vizj*. Le piccole vasella, le quali non tengono, avvegnachè ricevano abbondevolmente, non s'empiono, come si vede del vaglio; e le vasella grandi, s'elle tengono, avvegnachè non ricevano così abbondevolmente, a poco a poco s' empiono; così è della memoria.

Di quelle cose, che giovano a buona memoria. Rub. VIII.

1 E siccome dice Tullio nel terzo della nuova Rettorica: La memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l'arte.

2 *Autore*. E' sono otto cose quelle, che pare, che facciano a bene ricordare.

3 La prima è apparare infino da garzone.

4 *Jeronimo ad Laetam*. Malagevole si rade dal cuore quello, che li rozzi animi hanno apparato. La lana scarlatta chi po-

trebbe recare nel primo suo colore? e lo rozzo vaso lungo tempo tiene lo sapore, e l'odore di quello, che prima fu pieno.

5 *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Malagevole si dispara quello, che l'uomo apparò nella tenera età. Onde disse Orazio: Lo vasello lungamente serva l'odore di quello, che prima vi fu messo.

6 *Massimo in sermone.* Quello che nella gioventù s'appara, si conserva bene nell'età matura.

7 *Plato nel Timeo.* Certamente abbo provato, che molto è più tenace la memoria di quelle cose che s'apparano nella primaticcia età.

8 *Vigezio de re militari libro primo.* Non solamente più tosto, ma eziandio più perfettamente si prendono quelle cose, che gli uomini apparano da garzoni.

9 La seconda cosa che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.

10 *Tommaso d'Aquino sopra il libro de memoria.* Diviene talora, che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo, che d'altre molte volte vedute; perocchè quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria, e quelle, che noi lievemente veggiamo, e pensiamo, tosto dalla memoria vanno via.

11 *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Per lo non curare dimenticanza viene.

12 La terza è adoperare la memoria.

13 *Tullio de senectute in persona di Catone*. Io a modo de' Pittagorici, per operare, e confermare la memoria mi ripenso la sera quello che io lo dì abbo detto, o udito, o fatto.

14 *Tullio quivi medesimo*. Distruggesi la memoria, se tu non l'adopri.

15 *Solino de mirabilibus mundi*. Metrodoro Filosofo per continuo adoperamento si recò a tale memoria, che parlando molti insieme tenea a mente ciò che detto avevano di parola a parola.

16 *Autore*. Spezialmente si dee operare la memoria intorno a quelle cose, che noi ci volemo ricordare, cioè ripensandole spesso.

17 *Aristotile in libro de memoria*. L'usare si converte in natura; onde di quelle cose, che noi spesso pensiamo, tosto ci ricordiamo.

18 *Aristotile quivi medesimo*. I ripensamenti salvano la memoria. Sopra la qual parola dice Tommaso: Gli spessi ripensamenti di quelle cose, ch' avemo apparato, conservano la memoria, perocchè dello spesso operamento della memoria s'ingenera nel cuore fermezza di memoria; come diviene d'ogni cosa, alla quale l'uomo si ausa.

19 *Seneca terzo de beneficiis*. Ciò che con ispesso pensamento si rinnova, non si leva mai della memoria, la quale nulla

perde, se non quello, il quale non ispesso rimira.

20 La quarta è ordinare.

21 *Aristotile in libro de memoria*. Sono più ricordevoli cose quelle che in se hanno ordine. Sopra la qual parola dice Tommaso: Quelle cose sono più ricordevoli, che sono bene ordinate, e quelle, che sono male ordinate, malagevole ci ricordiamo. Però le cose ch' altrui vuole ritenere, studisi di recarle in ordine.

22 *Tommaso nella seconda della seconda*. Conviensi, che quelle cose che l'uomo vuole in memoria ritenere, egli colla sua considerazione l'ordini sì, che ricordandosi dell' una vegna nell'altra.

23 La quinta è cominciare dal principio.

24 *Aristotile in libro de memoria*. Certissimamente e per ottimo modo si fanno i ricordamenti cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice Tommaso, che questo è quando l'uomo incomincia a pensare dal principio di tutto il fatto, siccome quando cerchiamo alcuno verso del salmo, noi ci facciamo da capo.

25 La sesta è pigliare simiglianze.

26 *Tommaso nella seconda della seconda*. Di quelle cose che l'uomo si vuole ricordare, pigli alcune convenevoli simiglianze, ma non al tutto usate, imperocchè delle cose disusate noi più ci maravigliamo, e così l'animo più forte v'è distenuto.

27 *Tommaso quivi medesimo*. Lo trovamento delle immagini è utile, e necessario alla memoria; imperocchè le intenzioni pure, e spirituali leggiermente scorrono fuori della memoria, s'elle non sono quasi come legate colle similitudini corporali.

28 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. Di quelle cose, che volemo memoria avere, dovemo in certi luoghi allogarne immagini, e similitudini. E aggiunge Tullio, che i luoghi sono come tavolette, o carte, e l'immagini come lettere, e l'allogare delle immagini come scrivere, e il dire come leggere.

29 La settima è di non gravare la memoria di troppe cose.

30 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Quelli che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

31 *Seneca septimo de beneficiis*. Frale è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose.

32 *Avicenna sexto de naturalibus*. Quegli sono di migliore ricordanza, l'anime dei quali non hanno molti movimenti, e diversi pensieri.

33 *Nella poetria novella*. La memoria richiede morbidezza, e non rincrescimento: se tu le vuoi piacere, non la caricare, ch'ella vuole essere benignamente trattata, non caricata, perocchè ella è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

34 *Orazio nella Poetria*. Ogni soperchio va fuori del petto ripieno.

35 L'ultima cosa che vale a memoria, sono i versi, e le rime, e cotali cose, le quali con diletto, e brevemente comprendono le cose.

36 *Aristotile nel terzo della Rettorica*. Li versi ciascuno tiene meglio a memoria.

37 *Versi*. I versi dilettano gli animi, e comprendono molto in poco, e fanno bene ricordare; le quali sono tre cose molto graziose a ciascun lettore.

DISTINZIONE DECIMA.

De' Dottori.

1 Ora è da dire de' Dottori, e quanto a ciò diremo tre cose.

2 La prima, che il Dottore dee sapere trovare da se.

3 La seconda, che il Dottore non dee fare contro alla sua dottrina.

4 La terza, che il Dottore dee fare quello che dice.

Che il Dottore dee sapere trovare da se. Rub. I.

1 Il vero dottore non solamente deve sapere li detti altrui, ma eziandio egli dee sapere da se dire.

2 *Boezio de disciplina scholastica.* Atto di miserissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

3 *Seneca a Lucillo.* Tu di': cotal cosa disse Zeno: or tu che di'? Cotale disse Cleante: e tu che? Fino a quando vai tu pur sotto altrui? Comanda, e di' alcuna cosa, che si tenga a memoria, e alcuna differenza sia fra te, e il libro.

4 *Seneca quivi medesimo.* Tutti coloro, che non sono mai da se dicitori, ma sempre d'altrui interpretatori, sotto l'altrui ombra nascosti, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno.

5 *Varro nelle sentenze.* Eleggi quello ammaestratore, del quale tu più ti maravigli ne' suoi detti, che negli altrui.

6 *Varro quivi medesimo.* Niuna magnifica cosa insegnerà quegli, che da se niente apparato averà. Falsamente sono detti maestri i dicitori di quello, che hanno udito.

7 *Egidio de regimine Principum libro secondo* Quegli, che in niun modo sa di suo trovare, egli è recitatore, ma non dottore.

8 *Autore.* Ma però non è da biasimare usare gli altrui detti; specialmente a chi non sa de' suoi trovare.

9 *Agostino quarto de docrina christiana.* Sono alquanti, che possono ben dire, ma non possono pensare che dicano, i quali se pigliano da altrui le cose bene, e

saviamente scritte, non fanno contra ragione.

10 *Cassiodoro epistolarum libro undecimo*. Tullio fontana di parlare essendo pregato di dire, trovasi che si scusò, che il dì innanzi non aveva letto. Or che potrà divenire in altrui, se così grande altezza di parlare, com' era la sua, parve che cercasse beneficio d' altri autori?

11 *Cassiodoro quivi medesimo*. Tosto si votano i granai, se non vi si giugne, e tosto si sparge il tesoro, se niuna pecunia di nuovo vi si pone. Così il senno umano, se e' non è restaurato per le cose trovate d' altrui, tosto puote mancare del suo proprio.

Che il dottore non deve fare contro la sua dottrina. Rub. II.

1 Le opere del dottore non debbono essere contrarie alla sua dottrina.

2 *Paolo ad Romanos*. Tu che insegni ad altrui, e non insegni a te medesimo? e che predichi di non furare, e tu furi?

3 *Jeronimo a Nepoziano*. L' opere tue non facciano vergogna al tuo dire, nè quando tu parli nella chiesa, alcuno tacendo risponda: Perchè dunque quelle cose, che tu di', tu non le fai? Dilicato maestro è quegli, il quale con ventre pieno conforta a digiunare. Dire male dell' avarizia eziandio il ladrone puote.

4 *Gregorio sopra quella parola di Job.* La mia generazione sia diradicata; dice così: La generazione del dottore è diradicata, quando il figliuolo, che per le sue parole gli nasce, per il suo esempio è ucciso.

5 *Gregorio in pastorali.* Sono alquanti, i quali a quello che con parole predicano, con opere contastano.

6 *Gregorio quivi medesimo.* L'acqua chiarissima i pastori bevono, quando de' fiumi della verità intendimento traggono; ma quella medesima acqua colli loro piedi intorbidano, quando gli studj de' santi pensieri mal vivendo corrompono.

7 *Gregorio in homilia.* Colui, la cui vita è disprezzata, resta, che sua predica sia tenuta per vile.

8 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Non ha dolcezza la parola, la quale dentro alla coscienza è morsa dalla mala vita. Onde bisogno è, che chi la parola di Dio parla, prima studi di sapere, come viva; acciocchè poi della vita colga quello, che dica.

9 *Grisostomo, ed è nel Decreto distinzione* 40. Ben vivendo, e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debba vivere; ma bene insegnando, e male vivendo tu ammaestri Dio, come ti debba condannare.

10 *Seneca de moribus.* Leggierissimamente sara' buono, se da quello ti guardi, che tu biasimi.

11 *Seneca a Lucillo*. Coloro, che vivono altrimenti, che insegnano, e' portano lor medesimo per esempio, che disutile è la lor dottrina; perocchè e' sono sottoposti a ciascuno di que' vizj contra i quali parlano.

12 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente, che non le vieta ad altrui.

13 *Tullio nel secondo de Tusculanis*. Che contra vita combatta il dire, parmi sozzissima cosa; siccome se alcuno, che dica d'essere maestro di Gramatica, e faccia ma' latini; ovvero se mal canti colui, che si vuole far tenere buon musico, tanto è più laida cosa, quanto egli offende contra quello, di che dice, ch' è maestro; così il dottore della vita facendo contra ragione della vita, in ciò è più laido, che contro all'ufficio, del quale egli vuole essere maestro, offende, e dicendosi artefice di vita, nella vita pecca.

14 *Quintiliano nono de oratoria institutione*. Certamente meglio insegnerà ad altrui, chi in prima avrà insegnato a se. Manifestasi l' infignimento, quantunque ei sia guardato; nè non è mai tanto valore di dire, che non dubiti, e ritema, quando le parole si discordano dall'animo.

15 *Cato*. Quelle cose che tu suogli biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore, quando di colpa può essere ripreso.

Che il dottore deve fare quello che dice?
Rub. III.

1 Adunque il dottore quello che dice deve fare, ad esempio di Cristo, del quale è scritto negli atti degli Apostoli. Cominciò Gesù a fare, e poi ad insegnare.

2 *Paolo ad Romanos*. Io non ardisco di parlare niuna di quelle cose, che Cristo non mi facesse fare.

3 *Paolo ad Titum.* Da' di te medesimo esempio dell' opere buone nella tua dottrina.

4 *Jacopo Apostolo*. Come voi parlate il bene, così il fate.

5 *Agostino quarto de doctrina christiana*. Acciocchè il dicitore sia obbedito, maggiore peso, che niuna grandezza di parole è la vita di colui, che dice.

6 *Jeronimo ad Nepotianum*. Del sacerdote di Cristo concordi la bocca colla vita.

7 *Gregorio nel secondo del dialogo*. L' uomo santo per niun modo puote altrimenti insegnare, che vivere.

8 *Gregorio in pastorale*. Quella voce più volentieri passa i cuori degli uditori, la quale s' approva per la vita del dicitore; perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando ajuta, che si faccia.

9 *Gregorio nel decimottavo de' morali*. Quella legge è ai predicatori posta, che

vivendo adempiano quelle cose, che parlando studiano di confortare; perocchè l'autorità del dire si perde, quando la voce non è ajutata dall' opere.

10 *Grisostomo in libro de compunctione*. Grande condannazione è di colui, che compone il suo dire, ed è negligente di componere sua vita.

11 *Lattanzio de vera Religione*. Dio il volesse, che così molti bene facessero, come molti bene parlano; ma da quegli, che comandano, e non fanno, il credere è discostato, ed i comandamenti sono già prosciolti.

12 *Seneca a Lucillo*. Eleggiamo coloro, che con la vita insegnano, e che quando diranno alcuna cosa, che da fare sia, egli provano facendo quello, che insegnano.

13 *Seneca quivi medesimo*. Colui eleggi tu per ajutatore, del quale tu più ti meravigli vedendolo operare, che udendolo parlare.

14 *Seneca quivi medesimo*. Questa sia la somma del nostro proponimento: quello che sentiamo, parliamo, e quello che parliamo, sentiamo. Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, il quale quando tu lo vedi, e quando tu l'odi, è uno medesimo.

15 *Seneca de moribus*. Allora ti pensa d'essere buono dicitore, quando tu, innanzi che ad altri, a te medesimo avrai insegnato.

16 *Valerio Massimo libro ottavo*.

Niun' altra cosa ammaestrare si deve, se non quello, che ciascheduno in prima avrà detto a se medesimo.

17 *Autore*. Gli esempj muovono più che le parole.

18 *Gregorio nel prologo del dialogo.* Sono alquanti, i quali all' amore della celestiale patria accendono più gli esempj, che le prediche.

19 *Leone Papa in sermone*. Più forti sono gli esempj, che le parole, e più pienamente s' insegna con opera, che con voce.

20 *Cassiodoro epistolarum libro xi.* Non può avere autorità la parola, che con esempio non è ajutata.

21 *Seneca a Lucillo*. Lungo viaggio è per gl' insegnamenti; breve, ed efficace per gli esempj. E di questa materia si conta di sopra, distinzione terza, nel capitolo, che l' uomo deve attendere gli altrui esempj.

DISTINZIONE UNDECIMA.

Di dottrina, e modo dire.

1 Poichè avemo detto de' dottori, ora diremo di dottrina, e modo di dire; e quanto a ciò diremo undici cose.

2 La prima lodamento di dottrina, e del buon dire.

3 La seconda dell' effetto, che del buono dire si segnita.

4 La terza, che il parlare di dottrina non deve essere troppo composto.

5 La quarta, se noi dobbiamo usare parole usate o disusate.

6 La quinta, che le parole deono essere secondo la materia.

7 La sesta, che il dire brieve è migliore.

8 La settima, che a gente rozza non si deve predicare alte cose.

9 L'ottava, che la dottrina si deve variare.

10 La nona, dell'utilità della santa Scrittura.

11 La decima, del suo modo di parlare.

12 L'undecima di sapere storie.

Lodamento di dottrina e di bene parlare.
Rub. I.

1 L'atto della dottrina, quando si fa come si dee, non è di piccolo merito.

2 *Daniel.* Quegli, i quali ammaestrano molti a giustizia, saranno splendenti come stelle perpetue, ed eternali.

3 *Gregorio decimosettimo moralium.* Due generazioni di giusti sono in questa vita. Una di coloro che bene vivono, ma non insegnano; l'altra di coloro, che dirittamente vivono, e diritte cose insegnano, siccome nel cielo alcune stelle vengono, alle quali non seguita piova nessuna:

alcune altre, che infondono la terra molto abbondevolmente.

4 *Autore*. Anco la dottrina è segno di sapienza, specialmente nel ben parlante dottore.

5 *Aristotile nel primo della Metafisica*. Segno d' uomo saputo è potere insegnare.

6 *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Parlare comunemente ci è dato; ma solo lo parlare ragionevole, e adorno mostra disagguaglianza da' non saputi.

7 *Cassiodoro quivi medesimo libro decimo*. Che cosa è parlare, sicchè tutti desiderino d' udire? è sì bene dire cose comuni, che eziandio i savj si maraviglino d'averle udite.

8 *Tullio de officiis*. Grande maravigliamento è dell'uomo, che parla copioso, e savio, lo quale quegli, che l'odono, reputano di maggiore intendimento, che gli altri.

9 *Quintiliano secondo de oratoria institutione*. Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d'altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l' arte del dire.

10 *Autore*. Spesse volte lo dire de' buoni dicitori è essuto loro grande ajuto.

11 *Giovanni Evangelista*. Mandarono i principi e i farisei loro ministri per prendere Gesù; e tornati dissero loro: perchè nol menaste? E quei risposero: perchè non parlò mai sì uomo.

12 *Valerio Massimo libro octavo.* I due crudelissimi Signori in Roma mandarono loro masnadieri ad uccidere Marcantonio, li quali benchè eglino avessero già le spade isguainate, e menate, stupiditi del suo parlare senza spargere di sangue le rimisero nelle guaine.

13 *Aristotile nel primo della Rettorica.* Non è ragionevole detto, dire che sia laida cosa di non potersi ajutare con mano; e non sia laida cosa di non potersi ajutare con parole.

14 *Autore.* Dunque grande cosa è il bene parlare.

15 *Tullio nel secondo de officiis.* Quale è più nobile cosa, che 'l bene parlare? o per lo maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro, che ne bisognano, ovvero per grazia di coloro, che ajutati sono? E però a questa scienza da' nostri maggiori è dato principato sopra tutte l' altre.

16 *Seneca secondo declamationum.* Grande cosa è il bene parlare, nè non venne anche sì ad uno, che l' avesse in tutto; assai è bene avventuroso quegli, che ricevuto l' ha in alcuna sua parte.

Dell'effetto, che del buono dire si seguita. Rub. II.

1 Agli uditori il bene parlare fa tre

cose, cioè, che gl' insegna, dilettagli, e muovegli.

2 *Agostino quarto de doctrina christiana.* Disse uno savio, e vero disse, che'l buono parlatore dee dire in tal modo, ch' egl' insegni, diletti, e muova. Ed aggiunse quello medesimo Savio: Insegnare è cosa di necessità; dilettare è cosa di soavità, ma muovere è di vittoria.

3 *Agostino quivi medesimo.* Dunque bisogna che'l buono parlatore non solamente insegni per fare sapere, e diletti perchè tenga gli uditori attesi, ma eziandio, che muova per vincere.

4 *Del primo di questi, cioè della dottrina, dice Cassiodoro epistolarum libro decimo.* Noi diciamo di vero, che l' arte del dire è ornamento d' ogni scienza, perocchè ciò che in ciascuna scienza l'uomo intende, da questa adornamente si proferisce. Lo filosofo, avvegnachè grandi cose trovi, che pro fa conoscerle, se nobilmente non le può adornare?

5 *Del secondo, cioè del dilettare, Ecclesiastico.* Cennamelle, e salterj fanno soave melodia; ma sopra l' uno e l' altro fa la lingua soave. E dice ivi la Chiosa, che cotali stromenti naturalmente dilettano, e allegrano l' animo; ma la lingua del soave dottore molto più conforta lo 'ntendimento.

6 *Del terzo, cioè del muovere, Cassiodoro epistolarum libro sexto.* Siccome

disse Tullio maestro del parlare: niuna cosa mi pare maggiore, che potere, dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre le loro volontadi, spingerle là dove voglia, ovvero, onde voglia ritraggerle.

7 *Seneca terzo declamationum.* Lo buono dicitore ha in sua balía l' umane volontà.

8 *Valerio Massimo libro octavo.* Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi presi per lo suo parlare gli diedero Reale Signoria; e la Città, che in altro era savissima, innanzi pose la servitudine alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò, e rivolse la detta cittade a tutta sua voglia.

9 *Valerio ivi medesimo.* Egesia in suo dire rappresentava sì i mali di questa vita, che ne' petti degli uditori generava grandissima voglia di morire.

10 *Orazio in Poetria.* Ogni punto ha compreso chi col dolce dire meschia l'utile, dilettando lo lettore, e insieme con ciò movendolo.

Che'l parlare de' dottori, ovvero de' dicitori non dee essere troppo composto.
Rub. III.

1 Non dee il dottore tanto studiare a bene parlare, che 'l suo dire paja troppo composto.

2 *Agostino quarto de doctrina Christiana.* Assai basta, che le parole che si

convengono, non si cerchino per maestría di bocca, ma seguitino lo 'ntendimento fervente del cuore.

3 *Pietro Damiano in leggenda.* La semplicità delle non composte parole suole tollere sospeccione di bugia; perocchè chi appena basta a dire bene acconce parole, come potrà menzogna fabbricare?

4 *Tullio nel primo della vecchia Rettorica.* Delle molto acconce, e splendienti parole nasce una sospeccione, d' esservi molto artificiosamente pensato; la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitore l' autorità.

5 *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Conviensi fare uno bello, e nuovo linguaggio; ma in tal modo, che non paja che l'uomo lo faccia, nè che parli per arte, ma in sul fatto; che questo muove, e quell' altro fa tutto il contrario.

6 *Seneca declamationum libro septimo.* Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento, perocchè pare che vi sia nascoso un non so chente male.

7 *Seneca ivi libro primo.* Più nuocono gli agguati nascosti; utilissima è la disinfinta sottigliezza, la quale nel suo effetto appare, e nel suo atto è nascosta.

8 *Seneca a Lucillo.* La troppo composta diceria ha molto del voto, e più suona, che non vale.

9 *Seneca quivi medesimo.* Non dilet-

tino le nostre parole, ma giovino. Veramente se 'l bello parlare senza sollecitudine viene, sia; e le cose bellissime vada proseguitando.

10 *Seneca quivi medesimo.* Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma se diviene, che egli allo 'nfermo adornamente dica le cose che sono da fare, non è se non bene.

11 *Quintiliano nono de oratoria institutione.* Il trovamento delle ottime cose, avvegnachè sia abbandonato d' adornezza di parole, assai è ornato sòlo di sua natura.

Se noi dovemo usare parole usate, o disusate. Rub. IV.

1 Che sia da usare parole disusate, e non troppo usate.

2 *Gregorio nel primo del dialogo* Se di tutte le persone, da cui io abbo udito, e scrivo, io volessi tenere le parole, sarebbon sì villanescamente profferte, che nel mio libro non starebbono acconciamente.

3 *Seneca quarto declamationum, d' uno parlatore dice così*: Egli non usava parole scritte, e usate, ma certe cose antiche, e da Tullio dette, le quali a parere d' ogni persona erano molte belle, e le quali lo suo correre delle parole non le potea nascondere; perocchè ciò che disusato è, eziandio nella turba notabile è.

4 *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Lo parlare cose disusate fa parere l' uomo più venerabile; che addiviene del parlare come degli uomini stranieri, i quali sono avuti in riverenza più che li cittadini.

5 *Autore.* Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.

6 *Aristotile in Poetria.* Conviene che si guardi il poeta, ch'e' non usi soperchio parole disusate, perocchè elle spesso molestamente sono sostenute.

7 *Aristotile nel primo della Topica.* Le cose si deono nominare come la moltitudine usa.

8 *Ennio.* Usare parole molto comuni e usate, ovvero molto disusate e aspre pare eguale peccato. Ma più molesta cosa, e maggiore colpa pare a me che sia, dire parole nuove, e non udite, che comuni e laide.

9 *Quintiliano primo de oratoria institutione.* Usanza è verissima maestra di parlare, e veramente così si dee usare la parola, come il danaro, nel quale è la comune forma. Le cose usate più sicuramente usiamo, ma nuove parole non senza pericolo troviamo.

10 *Orazio in poetria.* Molti nomi rinasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli, che ora sono in onore, se l'uso vorrà, appoi il quale è la signoria, e la ragione, e la regola del parlare.

Che il parlare dee essere secondo la materia. Rub. V.

1 In tutte le cose che l'uomo ha ad insegnare, o a dire, deono essere le parole secondo la materia, cioè al fatto.

2 *Boezio terzo de consolatione*. Per l'ammaestramento di Platone noi avemo apparato, che le parole deono essere secondo le cose, delle quali l'uomo parla.

3 *Ugo nel terzo didascalicon*. Sono alquanti, che a niuna arte sanno dare quello, che a lei si pertiene; ma in ciascuna le leggono tutte. In Gramatica disputano ragione di Loica. In Dialettica cercano di declinare per gramatica. E ancora, cosa di maggior beffa, nel titolo del libro vogliono quasi leggere tutto il libro, e della parola, che dice *incipit*, appena in tre dì se ne spacciano.

4 *Seneca quinto de beneficiis*. La materia si dee seguitare là dove ella ti mena, ma non là dovunque ti invita.

5 *Aristotile nel prologo dell' Etica*. Allora si dice sufficientemente, quando si manifestano le cose secondo la proposta materia, perocchè non si dee cercare in ciascheduna cosa simile pruova.

6 *Aristotile ivi medesimo*. Al dotto s'appartiene tanto cercare certezza di prova, quanto la natura della cosa riceve, perocchè prossimano, e eguale peccato è, che

nelle scienze certo uomo voglia accettare debole pruova, come che in quelle, che non sono così certe, vada cercando pruova ferma, e certa.

Che il dire breve è migliore che il lungo. Rub. VI.

1 Sette sono le cagioni, per le quali è meglio lo parlare brieve, che il lungo.

2 La prima è, perchè il parlare brieve suole fare più desiderio; e il parlare lungo suole fare rincrescimento.

3 *Gregorio in homilia*. Poche cose diremo, e forse che gioveranno più, perocchè le vivande che sono meno bastevoli, più desiderosamente sono prese.

4 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Se a colui, che non può portare molte cose, le parole del conforto, ovvero dell' ammonimento noi lungamente stendiamo, a fastidio recheremo lo nostro uditore.

5 *Ugo nel terzo didascalicon*. Grande temperamento si dee usare, acciocchè quello che è ordinato a nutricare l'anima, non si prenda in tal modo, che l'affoghi.

6 La seconda è, perchè spesse volte lo brieve detto più chiaramente s'intende che il lungo.

7 *Tullio nel primo della vecchia rettorica*. Spesse volte la cosa non s'intende

per la sua lunghezza, più che per altra oscurità.

8 *Aristotile in Poetria.* Lo lungo dire è cosa di più malagevole intendimento.

9 La terza, perocchè le brievi cose meglio si tengono a mente.

10 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Se ad uno tratto le parole del conforto multiplicatamente si dicono, quelli che molte cose ritenere non possono, tuttequante insieme le perdono.

11 *Pietro Blesense.* Imperocchè fragile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose; grandemente mi pare ch' insegnasse bene a ciascun dottore quegli, che disse: Ciò che tu comandi, o insegni, di' brieve, acciocchè le cose, che sono tosto dette, gli animi ricevano, e fedelmente ritengano. Ogni soperchio dal petto si versa. E le dette parole sono versi d'Orazio nella Poetria.

12 *Verso.* Spesso nuoce chi molto insegna, perocchè malagevolmente si tengono; ma molto ben si cuoce ciò, che si prende, quando s'insegna poche cose.

13 La quarta, imperocchè le brievi cose talora più muovono.

14 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Conviensi spezialmente agl'infermi uditori, che odano da noi quelle poche cose, che possono pigliare, e le quali commovano le loro menti a dolore di penitenza.

15 *Seneca a Lucillo.* Le poche parole

più tosto entrano, e accostansi, onde non avemo uopo di molte parole, ma d'efficaci; a modo di sementa si debbono spargere, la quale avvegnachè sia poca, se viene in buono luogo, multiplica sua virtù, e di minima grandissima diventa.

16 La quinta, perocchè comprendere il fatto con brievi parole è segno di savio; onde in lode d'una Reina dice Cassiodoro epistolarum libro decimo: In poche sue parole si conchiude infinito senno.

17 *Seneca a Lucillo*. Proprio è di grande maestro comprendere un grande fatto in poche parole.

18 *Ne' proverbi de' filosofi*. Focione diceva, che quegli era ottimo dicitore, che molte cose dicesse in poche parole.

19 La sesta, imperocchè spesso addiviene, che dire molte cose, spezialmente che non pertengono al fatto, fanno poi meno valere l'utili.

20 *Ugo nel terzo didascalicon*. Non dovemo dire ogni cosa, che dire potemo, acciocchè non disutilmente diciamo quelle, che dire dovemo.

21 *Seneca tertio declamationum*. Io non meno mi guardo di dire le cose soperchie, che di dire quelle che a me sono contrarie.

22 *Nel Codice libro primo*. Molto è più utile poche cose e buone dire, che di molte disutili gravare altrui.

23 La settima è, perchè comunemente lo brieve dire è più accettevole; onde si suole dire: Gli uomini al tempo d'oggi di brevità son vaghi.

Che a gente rozza non si debbono predicare alte cose.
Rub. VII.

1 Siccome a popolo rozzo non si deono dire cose lunghe, ma brievi, così non cose profonde, ma lievi.

2 *Paolo prima ad Corinthios.* Io a voi, siccome parvoli di Cristo, latte v'ho dato, non esca. E dice ivi la Chiosa, che l'Apostolo a coloro, siccome ad uomini grossi, predicò cose minori, e non profonde.

3 *Gregorio decimoseptimo moralium.* Non deve il predicatore agli infermi uditori dire tuttociò che sente, nè predicare a' rozzi ciò, che conosce.

4 *Gregorio nel pastorale.* L'alte cose a molti uditori si devono coprire, ed a pochi appena dire.

5 *Rabano sopra il libro numeri.* Ad adunare il popolo comandò Dio, che fosse semplice suon di trombette, e non suono dirotto; imperocchè chi alla moltitudine predica la parola di Dio, semplice, ed aperto deve parlare, acciocchè molti lo intendano, e sieno ammestrati; che se oscuramente, e disusato dire volesse, gli uditori ne vadano voti.

6 *Autore*. A' rozzi popoli alte cose dire, par che sia uno volersi mostrare.

7 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. Il predicatore deve se medesimo ritraggere e condiscendere all' infermità degli uditori; acciocchè non gli divenga, che quando parla a' piccoli alte cose, e che non fanno loro pro, curi più di mostrare se, che di giovare a loro.

8 *Jeronimo a Nepoziano*. Avvolgere parole, e appo il popolo non savio maravigliamento di se fare, questo è proprio de' non dotti uomini. E niuna cosa è sì leggiere, com' è ingannare per involvimento di lingua il vile popolo, e la non dotta moltitudine, la quale di ciò che meno intende, più si meraviglia.

9 *Aristotile nel primo dell' Etica*. Quegli che si veggiono non sapere, si meravigliano di coloro, che dicono alcuna cosa grande, e sopra l' intendimento loro.

Che la dottrina si deve variare. Rub. VIII.

1 Il dottore insegnando, e il predicatore predicando deve variare; perocchè le cose variate più si convengono.

2 *Nel secondo de' Maccabei*. Siccome sempre bere vino, o sempre acqua è cosa contraria, ma usare dell' uno e dell' altro è dilettevole; così a' leggitori, se sempre le

parole sieno composte egualmente, non sono graziose.

3 *Gregorio in prologo sopra l' Ezechiele*. Quando io mi penso, che spessamente fra il continuare delle dilicate vivande, eziandio i vili cibi hanno soave sapore, mandoti le cose minime a te, che leggi le grandissime.

5 *Bernardo in apologetico*. La varietà toglie fastidio.

5 *Cassiodoro epistolarum libro terzo*. Usanza umana è, che le svariate cose danno dilettevole sapore, e quantunque in uso sieno le nobili vivande, fastidio fa ogni cosa che sazia.

6 *Cassiodoro ivi libro septimo*. Niuno dubita, che gli uomini per soave varietà si riconfortano; perocchè nel continuare delle cose si genera fastidio. La dolcezza del mele a chi il continua viene dispiacevole.

7 *Tullio nel primo della vecchia Rettorica*. Molto si conviene studiare di variare il dire, perocchè in ogni cosa simiglianza è madre di saziamento.

8 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. La varietà massimamente diletta l' uditore.

9 *Nè proverbj de' filosofi*. Niuna cosa è dilettevole, se non quella, che per variamento si rifà.

10 *Seneca quarto declamationum*. Il nostro libretto sempre abbia alcuna cosa novella; acciocchè ce ne faccia venire vo-

glia non solamente per novità di sentenze, ma ancora per novità d'autori. Più forte è il desiderio di conoscere quello, che l'uomo non sa, che di ripetere quello che sa. Questo vedemo noi ne' giullari; questo negli schermidori, ne' dicitori, e in ogni altra cosa; che alle novità corrono le persone.

11 *Quintiliano octavo de oratoria institutione.* Ne' grandi conviti spesso avviene, che quando dell'ottime cose siamo saziati, la varietà eziandio delle vili piacevole ci sia.

12 *Autore.* Una speciale cagione di variare uno medesimo detto pone Agostino quarto de doctrina christiana, cioè, acciocchè sia inteso; onde dice così: La moltitudine desiderosa di sapere suole per suo movimento mostrare quando ha inteso la cosa; onde infino a tanto che ciò mostri è da rivolgere quello, che l'uomo dice con molta varietà di dire.

Dell'utilità della Santa Scrittura. Rub. IX.

1 Fra l'altre dottrine, e sopra tutte la Santa Scrittura, reca nell'animo molti beni, anzi tutti.

2 *Nel libro della Sapienza.* Ogni bene è venuto a me colla sapienza divina.

3 *Agostino secondo de doctrina christiana.* Ciò che l'uomo di fuori della divina Scrittura abbia apparato, se nocevo-

le è, in essa si condanna, se utile è, in essa si trova; e quando l'uomo avrà quivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altrove, molto più abbondevolmente troverà ivi quelle cose, che in niun altro luogo potè trovare.

4 *Jeronimo sopra la pistola ad Ephesios*. Se alcuna cosa è, la quale in questa vita mantenga l' uomo savio, e che conforti l'animo di dimorare quieto tra l' angosce e tempestadi di questo mondo, quella cosa credo io, che principalmente sia la Santa Scrittura, e il suo studio.

5 *Jeronimo in una pistola*. Usa la Santa Scrittura in vece di specchio, le sozze cose racconciando, le belle conservando, e più belle facendo, perchè la Scrittura è specchio, che le laidezze mostra, e insegnale rammendare.

6 *Gregorio nel secondo de' morali*. La Santa Scrittura agli occhi della nostra mente è posta come uno specchio, acciocchè la faccia del nostro animo in lei sia veduta. Quivi conosciamo le nostre sozzure; quivi sentiamo quanto facciamo profitto, e quivi quanto dal fare profitto siamo dilungati.

7 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. La Santa Scrittura ogni altra scienza e dottrina sanza niuna comparazione molto trapassa, in quanto vere cose predica, alla celestiale patria chiama, da' terreni desiderj muta il cuore ai sovrani; con detti

oscuri dà che fare ai savj, con parole umili lusinga i parvoli; non è sì chiusa, che uomo se ne debba spaventare, nè sì palese, che avvilisca; per uso toglie fastidio, e tanto è più amata, quanto è più ripensata; l'animo del leggitore con umili parole ajuta, e con alti intendimenti leva; per alcuno modo cresce co' suoi leggitori; da' rozzi lettori quasi è riconosciuta, e da' dotti sempre è nuova trovata.

Gregorio sopra l' Ezechiele. La Scrittura Santa mostra sua diritta statura nell'insegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spavento de' tormenti; diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

9 *Isidoro terzo de summo bono*. Doppio dono arreca il leggere della Santa Scrittura, cioè che la mente ammaestra, e levando l' uomo dalle vanità del mondo perduce al divino amore.

10 *Cassiodoro nono epistolarum*. Il leggere della divina Scrittura conferma ne' buoni costumi, perchè sempre si fa bene quando la celestiale paura s' oppone all'impeto delle umane volontadi. Da essa si prende manifesto conoscimento di tutte le virtù; da essa sapienza condita di varietà; sicchè a tutte le cose diventa umile quegli, che è ammaestrato dalla dottrina celestiale.

11 *Cassiodoro ivi libro decimo*. Dalle ecclesiastiche lettere siamo noi sempre am-

moniti di quello, che per noi fa; cioè giudicare il diritto, volere il bene, venerare le cose divine, e ripensare i giudizj che sono avvenire.

12 *Ugo primo de anima*. Niuna cosa in questa vita si trova più dolce, niuna cosa così diparte la mente dall'amore del mondo, niuna cosa così contra le tentazioni rinforza l'animo, niuna cosa così isveglia ed ajuta l'uomo, come lo studio della Santa Scrittura.

Del modo del parlare della Santa Scrittura. Rub. X.

1 Nel modo del parlare della Santa Scrittura potemo considerare tre cose maravigliose.

2 La prima è, che parla semplicemente insieme, e adornissimamente.

3 Della semplicità.

4 *Jeronimo nel prologo della Bibbia*. Io non voglio, che nelle Sante Scritture tu ti sdegni per la semplicità, e quasi viltà di parlare; le quali cose o per vizio delli traslatori, ovvero studiosamente sono così dette, acciocchè ammaestrassero più leggermente la moltitudine delle persone, e che in una medesima sentenza altro vi sentisse il dotto, e altro il non dotto.

5 *Jeronimo a Pagmachio*. L'Ecclesiastica Scrittura eziandio se ha grande bellezza di parlare, sì la dee disinfingere, e fug-

gire, acciocchè non parli alle oziose scuole dei filosofi, ed a pochi discepoli, ma a tutta la generazione umana.

6 Dell' adornezza sua.

7 *Agostino quarto de doctrina christiana*. Dove io intendo i santi Scrittori pare a me, che non solamente niun altro parli più savio, ma eziandio, che niun altro parli più adorno. E ardisco di dire, che tutti coloro, che dirittamente intendono quello ch'eglino parlano, insieme con ciò intendano, che non dovevano altramente parlare.

8 *Agostino quivi medesimo*. Siccome è alcuno adorno parlare, che si conviene più a giovane che a vecchio, e non è da dire bello parlare, se non si conviene alla persona del dicitore; così è alcuno bello parlare, il quale si conviene alle persone dignissime di somma autorità, e uomini di Dio pieni. Con questo cotal parlare parlano eglino, nè a loro si convenia altro, nè questo si conviene ad altrui.

9 *Agostino ivi libro terzo*. Sappiano i letterati, che tutti i modi di parlare, i quali i gramatici, a greco nome, chiamano tropi, i nostri autori hanno usato, e molto più che possano credere, o pensare quegli, i quali non sanno i detti autori, e in altre lettere hanno i detti modi apparato; i quali modi, quegli, che gli sanno, gli conoscono ne' santi libri, e per quello sapere sono alquanto ajutati a meglio intenderli.

10 *Cassiodoro*. Ogni splendore d' av-

venente parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciascuna varietade d'adornamente annunziare, prese cominciamento dalle divine Scritture.

11 La seconda cosa maravigliosa nel parlare della Scrittura è, che parla malagevole, e insieme con ciò agevole.

12 *Agostino a Volusiano*. Tanta è la profondità delle divine Scritture, ch'io in esse continuamente farei profitto, se quelle sole da mia garzonezza fino all' ultima vecchiezza, con grandissimo riposo, con sommo studio, e con migliore ingegno mi sforzassi d'apparare.

13 *Gregorio nel primo de' morali*. Il parlare della Scrittura, come per significazione dà che fare ai savj, così spesse volte colle parole di fuori ammaestra i semplici. In piuvico ha onde nutrichi i parvoli; in nascosto serva onde lievi a maravigliare le menti degli alti intenditori. Ell' è come un fiume, che fosse piano, e che fosse alto; nel quale e l'agnello vada a passo, e l'Elefante vada nuotando.

14 *Gregorio ivi libro ventesimo*. La Scrittura non è sì chiusa, che l'uomo se ne debba spaventare, nè sì palese, ch'avvilisca.

15 La terza è, che la Scrittura in un medesimo detto contiene molte sentenze.

16 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. La Scrittura Santa tutte l'altre scienze, e dottrine trapassa eziandio nel suo modo di

parlare; perocchè in un medesimo dire, contando le cose fatte, dimostra loro significazioni; e in tal modo sa dire le cose trapassate, che in quel medesimo predica quelle che devono venire, e non mutato l'ordine delle parole, le cose fatte scrive, e quelle che si devono fare insegna.

Del sapere delle Storie.
Rub. XI.

1 Il sapere delle storie giova ad intendere le scritture.

2 *Agostino secondo de doctrina christiana*. Quello che le storie dicono dell'ordine de' tempi passati, molto ajuta ad intendere i santi libri; onde per il contamento antico degli anni, e per li nomi de' Consoli spesse volte cerchiamo, e troviamo molte verità.

3 *Isidoro nel primo dell' etimologie*. Molti savj ad ammaestramento de' presenti scrissero storie de' fatti passati; che per la storia si comprende la somma de' tempi passati, e il conto degli anni, e per la successione de' Consoli, e de' Re molte necessarie cose si cercano, e trovano.

4 *Autore*. Anco la storia è utile ad altre cose.

5 *Tullio de oratore*. La storia è testimonia de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

6 *Aristotile nel primo della Rettorica.* Ai cittadineschi fatti sono molto utili le storie scritte.

7 *Salustio in Giugurtino*. Per la memoria delle cose passate fortissimamente s' accende l' animo a virtù, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne fino a che la loro virtù non agguaglia alla fama, e gloria dei loro maggiori.

8 *Salustio ivi medesimo*. Tra i fatti, che con ingegno s'adoprano, grande utilità fa la memoria delle cose passate, della virtù delle quali molti savj ne hanno già sufficientemente parlato.

DISTINZIONE DUODECIMA.

Di previdenza delle cose che devono avvenire

1 Ora diremo noi di previdenza, e intorno a ciò diremo di due cose.

2 La prima di previdenza in generale,

3 La seconda specialmente di previdenza inverso la morte.

4 Quanto alla prima diremo di tre cose.

5 La prima di ragguardare il fine.

6 La seconda, che le cose, che deono venire, si possono prevedere per le passate.

7 La terza, che i mali preveduti meno nuocono.

Di ragguardare il fine.
Rub. I.

1 Proprio è di savio considerare il fine.

2 *Isidoro undecimo etymologiarum*. Prudente, cioè savio, vuole dire quasi per certo vedente; ch' egli è sì avveduto, ch'e' prevede gl' incerti avvenimenti.

3 *Boezio secondo de consolatione*. Non basta ragguardare quello, che ti è posto innanzi agli occhi; ma il savio mira il fine delle cose.

4 *Terenzio ad Adelphis*. Questo è il sapere: Non veder solo quello, che ti è innanzi ai piedi; ma mirare quello, che deve venire.

5 *Seneca de quatuor virtutibus*. Quando tu comincierai, della fine ti pensa.

6 *Isopo*. Ciò che fai, fa' saviamente, e guarda il fine.

Che le cose, che debbono venire, si possono prevedere per le passate.
Rub. II.

1 Le cose, che debbon venire, si possono per le passate prevedere, perocchè spesse volte sono simili.

2 *Ecclesiaste*. Che cosa è quello che fu? è quello medesimo, che deve venire.

3 *Jeronimo sopra quella parola d' Osea profeta, che dice Iddio*: Io scriverò loro molte leggi mie. Per quelle, che prima furono date, e non curate, presumesi che queste medesime non cureranno.

4 *Gregorio a Massimo Vescovo*. Per la passata buona vita tua sapemo quello, che noi presumiamo della tua seguente conversazione.

5 *Cassiodoro epistolarum libro quinto.* Ammaestrato si rende l' animo delle cose, che devono venire, quando è ammonito per le passate.

6 *Cassiodoro ivi libro nono loda uno, dicendo così*: Tu crederesti, ch' egli avesse continuo ragionamento colle cose che deono essere, perocchè quello, ch' ei concepiva nell' animo veniva sempre ad effetto, e per maraviglioso studio di sapienza non aveva niun dubbio, quello ch' egli prevedeva veramente, ch' ei dovesse avvenire.

7 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Simiglianti sono più volte le cose che devono essere, a quelle che sono essute.

8 *Verso*. La ragione del passato fa sapere quello, che deve divenire.

Che i mali preveduti meno nuocono. Rub. III.

1 Meno nuocono i mali quando sono preveduti.

2 *Ambrosio primo de officiis*. Siccome i nemici quando assaliscono coloro che non sono preveduti, nè appensati, sono malagevolmente sostenuti, e siccome quando li trovano non apparecchiati leggiermente gli conquidono; così i mali quando assaliscono le persone, che di ciò non s'appensarono, più le vincono, e fiaccano.

3 *Gregorio in Homilia*. I dardi, che sono preveduti, meno feggono, e noi più agevolmente sosteniamo i mali, se contro a loro collo scudo della previdenza siamo guerniti.

4 *Gregorio quinto moralium*. Quegli che per sollecitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che vegghiando in agguato aspetta l'assalto dei nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nemici credeano che non sapendo fosse compreso.

5 *Gregorio nel trentesimo primo moralium*. Tanto ciascheduno dall'avversità è meno vinto, quanto contro ad essa per prevedimento si trova più apparecchiato.

6 *Tullio de Tusculanis*. Lo ripensamento de' mali che debbono venire, alleg-

gerisce l'avvenimento di quelli i quali tu hai molto innanzi veduti, che addivengano.

7 *Seneca a Marzia*. Egli è bisogno, che noi più caggiamo, i quali come disappensati siamo percossi. Quelle cose che molto dinanzi sono prevedute, con meno valore ci sopravvengono. Toglie la forza ai mali presenti quegli, che gli mirò anzi ch' e' venissero.

8 *Seneca tertio de ira*. Ripensa nell'animo tuo di dovere molte cose sostenere. Più forte è l'animo a quelle cose, alle quali viene apparecchiato.

9 *Seneca ad Lucillum*. Molle è il colpo dell' appensato male.

10 *Cato*. Più lievemente nuoce ciò che preveduto è dinanzi.

DISTINZIONE DECIMATERZA.

Di previdenza verso la morte.

1 Ora diremo della previdenza verso la morte, e intorno a ciò diremo tre cose.

2 La prima della memoria della morte.

3 La seconda, che la morte, perchè ella non è saputa, sempre è da temere.

4 La terza della comunità della morte.

Della memoria della morte. Rub. I.

1 La memoria della morte è sommamente necessaria.

2 *Ecclesiastico*. In tutte l'opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

3 *Ecclesiastico*. Abbi memoria, che la morte non s'indugia.

4 *Agostino a Giuliano*. Sempre dinanzi ai nostri occhi sia l'ultimo dì, e quando la mattina ci saremo levati, non ci fidiamo di venire alla sera, e quando la sera ci saremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina; ed in questo modo leggiermente potremo raffrenare il corpo nostro da ogni peccato.

5 *Agostino sexto confessionum*. Non mi ritraeva da la profondità dei carnali diletti, se non la paura della morte, e del giudicio d'Iddio.

6 *Jeronimo in epistola*. Sentenza è di Platone, che tutta la vita de' savj è pensamento di morte, e però eziandio noi dovemo pensare nell'animo quello, che per alcun tempo dovemo essere, e che vogliamo, o no, non può molto indugiare.

7 *Jeronimo nel prologo del Pentateuco*. Leggiermente dispregia ogni cosa, chi sempre pensa che dee morire.

8 *Bernardo in Sermone*. L'orrore della morte, lo pericolo del giudicio, la pau-

ra dell'inferno mai dagli occhi del cuor tuo non lasciare dilungare.

9 *Seneca a Lucillo.* Acciocchè tu la morte mai non temi, sempre ne pensa.

Che la morte, perchè non è saputa, sempre è da aspettare.
Rub. II.

1 Però si dee l'uomo inverso la morte continuamente provvedere, perchè l'ora sua sempre è incerta, e non saputa.

2 *Ecclesiastes.* Non sa l'uomo la fine sua; ma come i pesci sono presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo, così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subito sopravviene.

3 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo.* Vegghiate, che voi non sapete nè il dì, nè l'ora.

4 *Gregorio sopra quella parola di Luca*: *Quando voi non pensate, verrà*; dice così: Dio volle, che l'ora ultima non fosse da noi saputa, acciocchè sempre possa essere sospetta, e per cagione che non la potemo prevedere, sempre ci apparecchiassimo a lei.

5 *Gregorio decimo moralium.* Poichè la presente vita sempre è incerta, la morte sempre dee essere temuta, dacchè non può essere preveduta.

6 *Gregorio quivi medesimo.* Però il Creatore volle, che la fine nostra ci fosse

nascosta, perocchè mentre noi sempre siamo non certi quando morire dobbiamo, sempre ad essa ci troviamo apparecchiati.

7 *Bernardo de interiori homine.* Certa cosa è che morrai, ma non certa quando, o come, o dove; perocchè la morte in ogni luogo t'aspetta; e tu se sarai savio, in ogni luogo aspetterai lei.

8 *Seneca a Lucillo.* Incerta cosa è in che luogo la morte t'aspetti; e però tu lei in ogni luogo aspetta.

9 *Seneca de moribus.* A molti, che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa; però ogni dì è da aspettare come fosse il diretano.

10 *Verso.* Ordine non aspettato è quello, in che viene la morte.

Della comunità della morte. Rub. III.

1 Certa cosa è, che morire è comunale a ciascuno.

2 *Ecclesiastes.* Muoresi il dotto così come il non dotto.

3 *Ecclesiastico.* Sappi la comunanza della morte.

4 *Nel secondo de' Re.* Tutti quanti ci mojamo.

5 *Bernardo de contemptu mundi.* Comunale cosa è morire. Morte non perdona ad onore, e così il debole, come il forte giungono alla morte.

6 *Boezio secondo de consolatione.* La morte non cura alta gloria; involge il piccolo, come il grande, e agguaglia i sottani ai sovrani.

7 *Seneca de naturalibus libro quinto.* La natura tra l'altre cose della sua giustizia questo ha molto principale; che quando vegnamo alla fine, tutti siamo eguali.

8 *Seneca in tragoedia.* Tutta la grande turba, che va per le terre, andrà alla morte.

9 *Seneca ad Martiam.* Dove la natura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini egualmente nati, altrimenti ha dato all'uno, che all'altro, la morte agguaglia tutto.

10 *Valerio Massimo libro quinto.* Certo è che la natura in uno medesimo punto pone legge di ricevere lo spirito, e di renderlo; e siccome non suole morire chi non vive, così niuno può vivere, che non debba morire.

11 *Ovidio Metamorphoseos libro decimo.* Tutti siamo debiti alla morte, e dopo poco stando, chi più tardi, e chi più per tempo corriamo ad uno fine.

12 *Claudiano in minori.* O morte, sotto i tuoi calci verranno i porporati Re, lasciato ogni vanità, e la turba, e i poveri mischiati. Ogni cosa agguaglia la morte.

13 *Ildeberto Cenomanense.* La morte agguaglia il signore al servo, e le verghe

reali a' marroni, traendo le persone dissimiglianti con simigliante condizione.

DISTINZIONE DECIMAQUARTA.

Di compagnia, e d'insieme usare.

1 Dappoichè noi aviamo detto delle virtudi, che si pertengono a propria perfezione, ora diremo di quelle, che si pertengono a comunale conversazione, e quanto a ciò diremo di sette cose.

2 La prima di compagnia, e d'usanza.

3 La seconda di fedeltà di parole.

4 La terza di dare.

5 La quarta di ricevere.

6 La quinta di amistà.

7 La sesta di pazienza.

8 La settima di sollazzare.

9 Quanto al primo diremo tre cose.

10 La prima, che simile con simile s'accompagna.

11 La seconda, che l'uomo dee usare i costumi di coloro, iufra i quali vive.

12 La terza, che oltre ai costumi di coloro, fra i quali l'uomo vive, nè sconcezze, nè adornezze si convengono.

Che simile con simile s'accompagna. Rub. I.

1 Simile con simile s'accompagna.

2 *Ecclesiastico*. Ogni animale ama lo somigliante a se, e ciascuno uomo al suo simigliante s'accompagna.

3 *Ambrosio primo de officiis*. Usare con gli eguali è più dolce.

4 *Jeronimo a Demetriade*. Quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta.

5 *Tullio primo de officiis*. Niuna cosa è più amabile, nè che più congiunga, che la simiglianza de' buoni costumi.

6 *Tullio de amicitia*. Niuna cosa è, che così tragga ad un' altra, come simiglianza ad amistà.

7 *Autore*. Per contrario, tra' dissimiglianti non è compagnia.

8 *Gregorio nel secondo del dialogo*. La vita de' buoni sempre è grave agli uomini di perversi costumi.

9 *Tullio nel terzo de officiis*. Tra diversi costumi non può essere amistà.

10 *Tullio de amicitia*. A disuguali costumi si seguita disuguali studj; la dissimiglianza de' quali disparte l' amistà.

11 *Orazio nelle pistole*. I tristi hanno in odio l'allegro, e i giocondi il tristo, e i veloci hanno in odio il posato, e i pigri l'accorto e leggiere; e i bevitori del vino, eziandio in mezza notte, hanno in odio colui, che non vuole bere quando gli è porto.

Che l'uomo dee usare i costumi di coloro tra' quali vive. Rub. II.

1 I costumi di coloro, tra' quali l'uomo vive, dee l'uomo usare.

2 *Agostino ad Januarium.* A qual chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vogli essere scandalo ad altrui, nè che altri sia a te.

3 *Agostino quivi medesimo.* Niuna dottrina è migliore al posato e savio cristiano, se non che in quel modo faccia, che fare vede le persone, tra le quali è venuto.

4 *Agostino terzo de doctrina christiana.* Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente, che non portano i costumi di coloro tra' quali vive, o egli è dismodato, o è di soverchia cura. E qualunque l' usa più largamente, sì ch' e' passi i termini de' buoni fra' quali conversa, o alcuna cosa significa, o è pestilenzioso.

5 *Agostino secundo confessionum.* Laida è ogni parte, che al suo tutto non si conviene.

6 *Cassiano primo de institutis Monachorum* Ciò che tra' servitori d'Iddio si fa da uno, o da pochi, e non si tiene tra tutto 'l corpo della fraternità, o egli è soverchio, o è superbo; e però è da giudicare, che sia nocevole, e che più dimostri vanità, che vertude.

7 *Varro nelle sentenze.* Nutrica concordia lo formare de' costumi secondo gli animi degli abitatori.

8 *Seneca ad Lucillum.* La faccia nostra col popolo si convenga. Facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

9 *Tullio primo de officiis.* Quelle cose, che per usanza si fanno, e per ordinamenti de' luoghi, comandamenti sono; niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate, o Aristippo fecero, o dissero alcune cose contra 'l comune usato, ei creda che quello medesimo sia lecito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenza.

Che oltre a' costumi di coloro fra' quali l'uomo vive, nè sconcezze, nè adornezze si convengono. Rub. III.

1 Adunque oltre ai costumi di coloro, fra' i quali l' uomo vive, nè sconcezze si convengono, nè adornezze.

2 *Jeronimo ad Eustochio.* Nè desiderate sconcezze, nè composte adornezze si convengono a uomo cristiano.

3 *Jeronimo quivi medesimo.* Lo tuo vestimento nè sia molto adorno, nè sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

4 *Agostino de sermone Domini.* Egli è da pensare, che non solamente nella bellezza e nella pompa delle cose temporali, ma eziandio nella sconcezza puote

essere vanità, la quale tanto più è pericolosa, quanto sotto nome di servire a Dio inganna; però è da tenere pure lo mezzo.

5 *Autore.* Di Santo Agostino medesimo si legge, che sue vestimenta e calzamenta nè troppo erano forbite, nè molto dispregiate, ma erano a maniera ammodata e convenevole.

6 Anche di San Bernardo si legge, che nelle vestimenta sempre gli piacque povertà, e non giammai laidezze, le quali diceva egli, ch' erano segno d' animo, lo quale appo se vanamente si gloriava; ovvero, che fuori di se cercava umana gloria.

7 *Tullio primo de officiis.* Nettezza è da curare, non odiosa, nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si diparta da villana e disumana diligenza.

8 *Seneca a Lucillo.* Aspro componimento, e non tonduti capelli, nè curata barba, e odio d'argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu la schifa. Lo nome della sapienza, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti.

DISTINZIONE DECIMAQUINTA.

Di fedeltà di Parole.

1 Imperocchè a compagnia e usanza fedeltà di parole si conviene, pertanto

diremo noi ora della fedeltà delle parole, e quanto a ciò diremo tre cose.

2 La prima, dell' osservare delle promesse.

3 La seconda, di reputare l'uomo il suo detto come saramento.

4 La terza, di tenere ferma la verità.

Dell'osservare delle promesse. Rub. I.

1 Le promesse si deono osservare.

2 *Ecclesiastico.* È alcuno, che per vergogna promette all' amico, e fasselo nemico per niente. E dice ivi la Chiosa: Sono alquanti, che più promettono, e meno attendono, e fannosi nemici coloro, a' quali bugiandò promettono.

3 *Cassiodoro epistolarum libro tertio.* Confortate i vostri animi della nostra promessa, e coll'ajuto di Dio prendete fidanza, che non è meno sicuro quello che si contiene nelle nostre parole, che quello che si contiene nelle vostre arche.

4 *Tullio primo de officiis.* Fondamento di giustizia è fede, cioè verità, e fermezza delle cose dette e promesse.

5 *Seneca de quatuor virtutibus.* Appensatamente prometti, e più che quello, che tu promettesti, fa.

6 *Autore.* Questo s'intende nelle promesse buone, e per ispontanea volontà fatte; ma altramente è nelle rie, ed isforzate.

7 *Ambrosio primo de officiis.* Egli è

talora contro il diritto ad attenere lo promesso saramento, come Erode, lo quale uccise San Giovanni per non negare la impromessa.

8 *Ambrosio ivi libro terzo.* Più è da sostenere non fare l'impromessa, che fare cosa che laida sia.

9 *Isidoro in Synonima libro secondo.* Nelle male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

10 *Tullio primo de officiis.* Non è da stare in quelle promesse, le quali alcuno promise costretto per paura, o ingannato per malizia.

Di reputare l'uomo il suo detto come saramento. Rub. II.

1 Ciò che tu dirai, pensa, che quasi come giurato l'abbi.

2 *Jeronimo ad Celantiam.* Tanto sia in te amore di verità, che ciò, che dirai, reputi giuramento.

3 *Grisostomo, ed è nel Decreto vigesimo secondo, questione quinta.* Lo nostro Signore Iddio non vuole, che sia alcuna differenza tra 'l nostro giurare, e 'l parlare; perocchè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, così nelle parole niuna bugia, perocchè l'uno e l'altro, cioè pergiuro, e bugia dal divino giudicio è dannato ad eternale pena, sic-

come mostra la Scrittura, che dice: La bocca di colui che mente, uccide l'anima. Dunque qualunque di voi parla, giura; perocchè scritto è: Lo testimonio fedele non mentirà.

4 *Seneca de quatuor virtutibus.* Niuna differenza sia appo te in affermare, o in giurare. Sappi che di fede, e di religione si ragiona là, ovunque si tratta di verità; perocchè avveguachè Iddio non sia chiamato, quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimonio.

5 *Nelle sentenze de' filosofi.* Lo cui detto non ha peso di saramento, lo suo saramento è assai vile.

Di tenere ferma la verità. Rub. III.

1 Adunque la verità è fermamente da tenere.

2 *Ne' Proverbi.* Lo labbro della verità fermo sia.

3 *Ecclesiastico.* Innanzi a tutte l'opere tue vada la verità del parlare.

4 *Agostino de libero arbitrio.* Se della verità si prende scandalo, meglio è lasciarlo nascere, che partirsi dal vero.

5 *Agostino de vera religione.* Qual cosa è più maravigliosa, o più bella, che la verità? alla quale ogni cercatore confessa, che desidera pervenire, onde forte si sollicita di non essere ingannato, ed indi si gloria, se studiando conosce, e giudica

alcuna cosa più sottilmente, e più accortamente, che gli altri. E'l travagliatore, perocchè non promette, se non d'ingannare, gli uomini diligentemente mirano, e sollicitissimamente osservano.

6 *Agostino a Causolano*. L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde, e chi bugia dice, perchè quegli non vuole giovare, e questi desidera di nuocere.

7 *Agostino ivi medesimo.* Meglio è tormento per la verità, che beneficio per falsa piacentería.

8 *Jeronimo contro a Ruffino.* Comandamento di Pitagora fu, che seguente a Dio è da venerare la verità, la quale sola fa gli uomini a Dio prossimani.

9 *Grisostomo sopra Matteo.* Non solamente è falsatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui, che liberamente non dice la verità, la quale bisogna di dire, o chi non liberamente, quando bisogna, la difende.

10 *Seneca secondo de Clementia.* Più tosto voglio io con verità offendere, che con falsa loda piacere.

11 *Seneca de quatuor virtutibus.* Rendi testimonio alla verità, e non all'amistà.

12 *Aristotile nel secondo dell' Etica.* A me pare meglio per salvare la verità disfare l'amistà, perocchè due. quantunque sieno amici, santa cosa è più onorare la verità.

13 *Autore.* Leggesi di Platone, che

disse: Bene m'è amico Socrate, ma più m'è amica la verità. E di Socrate è da curare poco, della vèrità molto.

DISTINZIONE DECIMASESTA.

Di Dare.

1 Imperocchè 'l promettere, e la verità hanno molte volte luogo nel dare, noi dopo le dette due cose diremo di dare, e quanto a ciò diremo di cinque cose.

2 La prima, che 'l dare è cosa lodevole, ma no 'l pigliare.

3 La seconda, di dare allegramente, e tosto.

4 La terza, di dare senza alcuna villania.

5 La quarta, di dare senza speranza di merito, eziandio agl' ingrati.

6 La quinta, di non rimproverare.

Che il dare è cosa lodevole, ma non il pigliare. Rub. I.

1 Non il pigliare, ma il dare è lodevole cosa.

2 *Ecclesiastico*. Non sia la mano tua presta a ricevere, e ricolta a dare. E dice ivi la Chiosa: Egli vieta l'avarizia, e loda la misericordia, dicendo che noi non to-

gliamo le cose altrui, ma doniamo le nostre; perchè, siccome disse Cristo, molto è più gentil cosa dare, che ricevere.

3 *Jeronimo a Nepoziano*. Non domandiamo giammai, e rade volte riceviamo, con tutto che noi siamo pregati, che io non so come, che eziandio colui che ti prega per darti, quando hai ricevuto te ne reputa di più vile, e in maraviglioso modo se i suoi prieghi rifiuti, poi t' ha in maggiore riverenza.

4 *Cassiodoro epistolarum libro nono*. L'uomo largo non sa andare cercando le cose altrui, ma sa bene profferere, e dare le sue.

5 *Aristotile quarto Ethicorum*. L'uomo di grande virtù è pronto a ben fare altrui, ma ricevendo si vergogna; perocchè il primo è cosa d'eccellenza, il secondo di bassezza.

6 *Verso*. Ai nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco, e dimandi nulla.

Di dare allegramente, e tosto. Rub. II.

1 Diamo allegramente.

2 *Ecclesiastico*. In ogni dare rallegra la faccia tua.

3 *Paolo secondo ad Corinthios*. L'allegro datore ama Iddio.

4 *Ambrosio primo de officiis*. Non

basta ben fare altrui, se non procede da buona fontana, cioè da buona volontà; perocchè l'allegro datore ama Dio. E se contra tua volontà fai, quale merito ti si conviene?

5 *Seneca secondo de beneficiis*. Disgraziato è quel beneficio, il quale alcuno con tristezza dando, pare che così il dea, come gli fosse tolto.

6 Anco: diamo tosto.

7 *Ecclesiastico*. Non indugiare il dato all' angoscioso.

8 *Cassiodoro in epistola*. Più onesto è negare la cosa, che dare lunghi termini; perocchè meno è ingannato colui, a cui tosto è negato.

9 *Pietro Ravennato in epistola*. Si dubita se quello è beneficio, l' indugio del quale tormenta l' aspettatore.

10 *Seneca primo de beneficiis*. Bene erra, se alcuno spera, che colui gli risponda, il quale egli per indugio affaticò, e per aspettamento tormentò.

11 *Seneca ivi libro secondo*. Molto fece l'avacciare, e molto tolse l' indugio. Siccome ne' dardi v'è la medesima virtù del ferro, ma infinita differenza è, se con isteso braccio percuotano, o con lenta mano giungano. Una medesima cosa è quella, ch' è data, ma la differenza è in che modo sia data.

12 *Autore*. Dunque non sono d' aspettare i prieghi.

13 *Cassiodoro in Epistola*. La cosa a molta istanza data, cara pare comperata; più grazioso è il dono il quale l'uomo fa, anzi che pregato ne sia.

14 *Seneca secondo de beneficiis*. Conciossiacosachè al valoroso uomo nel pregare caggia la faccia, e tutto arrossisca; chi questo tormento perdona, il suo dono moltiplica.

15 *Seneca ivi medesimo*. Non ricevette in dono colui, che pregò; perocchè, siccome a' maggiori nostri savissimi uomini parve, niuna cosa più cara costa che quella, che con prieghi è comperata.

Di dare senza alcuna villania.
Rub. III

1 L'altra condizione nel dare si è, che diamo amorevolmente, e senza alcuna villania.

2 *Gregorio nel ventesimo primo de' morali*. Alquanti quando vengono a dare i doni, prima saettano le ingiuriose parole, i quali avvegnachè per fatti adoperino pietà, per parole perdono la graziosa umiltà, sicchè spesse volte pare ch' eglino soddisfacciano per la detta ingiuria, quando dopo le villanie fanno doni. E non è grande fatto, che diano le cose dimandate; perocchè col dono della loro superbia appena cuoprono il fallo delle loro parole.

3 *Gregorio ivi medesimo*. Ben dice

l' Ecclesiastico: In ciascheduno dato non mischiare tristezza di mala parola. E anche dice, che la buona parola dee essere in sul buono dato, e che l' uno e l' altro di questi è coll' uomo giusto; cioè che il dare si dee fare per pietà, e la buona parola per umiltà,

4 *Seneca primo de beneficiis*. Veramente il beneficio non si deve con villania dare; perocchè conciossiacosachè la natura umana sia così disposta, che più profondamente entrano le ingiurie che i meriti, e questi tosto si dimentichino, e le ingiurie tenacemente stiano nella memoria; dunque che deve aspettare chi offende, quando obbliga? Assai inverso lui è conoscente, chi al suo beneficio perdona.

5 *Seneca ivi libro secondo*. Mattezza è riprendere colui, a cui tu dái, e aggiugnere villania co' meriti; che i beneficj non si deono inasprire, nè niuna cosa dogliosa con loro mischiare: eziandio se alcune cose volessi ammonire, eleggi altro tempo.

6 *Seneca ivi medesimo.* Fabio Verrucoso diceva, che il beneficio dato duramente e con asprezza si era come pane petroso, il quale ricevere all' affamato è per necessità, avvegnadiochè sia molesto.

Di dare senza speranza di merito, eziandio agl' ingrati. *Rub. IV.*

1 Propriamente non dà chi attende solo ad essere meritato.

2 *Tullio de amicitia.* Larghi donatori noi siamo, non per ridomandare grazia, che il beneficio non si deve dare ad usura, ma solamente dalla buona natura siamo acconci a dare.

3 *Seneca primo de beneficiis.* Degno è d'essere ingannato chi pensò pur di ricevere, quando dava. Or dirai tu, e' m' è colto male? Frate, e de' figliuoli, e delle mogli è stata ingannata la nostra speranza; e sì meniamo moglie, e nutrichiamo figliuoli. Tanto semo pertinaci, e volonterosi contra le cose che avemo provate, che poichè siamo vinti vogliamo combattere, e poichè nel mare siamo rotti vogliamo navigare. Quanti sono quegli, che non sono degni della luce, e sì nasce loro il dì? Quanto maggiormente si conviene di durare nel dare de' beneficj, i quali se alcuno non gli dà, perchè non gli riceve, dunque gli diede egli per ricevere, e fece buono il lato degl' ingrati, ai quali è laido il non rendere.

4 *Seneca ivi medesimo.* Questo è proprio di grande e buono animo, non cercare lo frutto dei beneficj, ma cercare di fargli.

5 *Seneca ivi medesimo*. Che grande cosa sarebbe fare pro a molti, se niuno t'ingannasse? Questa è la virtù, dare i beneficj, che non debbano ritornare; lo frutto dei quali al nobile animo è incontanente ricevuto.

6 *Seneca ivi medesimo.* Se l'uomo te ne renderà alcuna cosa, è guadagno; se non te ne renderà non è danno.

7 *Seneca ivi medesimo*. Niuno scrive i beneficj nel suo quaderno, nè come avaro dimandatore a ora, e dì gli richiede.

8 *Seneca ivi medesimo.* Meglio è, che i beneficj appo gl'ingrati giacciano, i quali o vergogna, o agio di servire, o paura per alcun tempo gli potrà fare grati. Non cessare tu d'adoperare, e compiere l'opere di buono uomo.

9 *Seneca ivi medesimo.* È ingrato verso uno beneficio? verso l'altro non sarà. Hanne dimenticati due? lo terzo gli recherà a memoria quegli, ch'egli aveva dimenticati. Colui perde i beneficj, che tosto se gli crede avere perduti; ma chi pure aggiugne i seguenti ai primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia; perocchè l'uomo non ardisce contro ai molti beneficj alzare gli occhi.

10 *Seneca ivi libro quarto.* Non è beneficio quello, che per acquistare si manda. Questo darò, e questo riceverò. Chi beneficio per ricevere diede, non diede.

11 *Seneca ivi libro quinto*. Proponi-

mento è d'ottimo uomo, e di grande animo tanto sostenere l'ingrato, fino a che il farai grato.

12 *Autore*. Esso Dio dà molte cose agl' ingrati.

13 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo*. Lo sole suo fa Dio nascere sopra i buoni e i rei, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti.

14 *Seneca quarto de beneficiis*. Se Dio e i Santi vuoi seguitare, da' eziandio agl' ingrati; che ai malvagissimi si leva il sole, ed ai corsari è palese il mare.

Di non rimproverare. *Rub. V.*

1 Non si conviene i servigi, e i doni rimproverare.

2 *Ecclesiastico*. Quando tu avrai dato, non rimproverare. E dice ivi la Chiosa: Lo suo dato guasta chi rimprovera. Tu seguita Dio, il quale, come dice San Jacopo, dà a tutti abbondevolmente, e non rimprovera.

3 *Terenzio in Andria*. Lo ricontare altrui i beneficj che uomo gli ha fatti, è quasi uno riprendere, come colui non se ne ricordasse.

4 *Tullio de amicitia*. Odiosa generazione d'uomini è, che rimproverano i servigi, dei quali si dee ricordare colui,

a cui sono fatti; ma non gli dee contare colui che fatti gli ha.

5 *Seneca in proverbiis.* Chi conta il beneficio che ha dato, quegli lo raddomanda.

6 *Seneca secondo de beneficiis.* Chi diè il beneficio, taccialo. Ricontilo chi ricevuto l'ha.

7 *Seneca ivi libro quarto.* Squarcia l'animo, e molto prieme lo spesso ricordare i beneficj che l'uomo ha dati.

8 *Seneca ivi libro quinto.* Le bestie seguitano colui, che non raddomanda loro i beneficj e siccome la gloria seguita più coloro che la fuggono, così il frutto del beneficio più graziosamente risponde a coloro i quali sì liberamente servirono, che quelli che ricevettono, ebbono la balìa d'essere ingrati.

9 *Seneca ivi libro septimo.* Chi il beneficio diede nol dee predicare, nè vantare, nè in alcuno modo esserne grave.

DISTINZIONE DECIMASETTIMA.

Del ricevere, e del riconoscere i beneficj.

1 Poichè avemo detto del dare dei beneficj, ora diremo di ricevergli, e riconoscergli, e intorno a ciò diremo quattro cose.

2 La prima, che colui che riceve, dee stimare l'affetto del datore.

3 La seconda della memoria dei beneficj.

4 La terza del rimeritare i benefattori.

5 La quarta del rimeritamento verso padre, e madre.

Che colui che riceve, dee stimare l'affetto del datore.
Rub. I.

1 L'affetto del datore dee lo ricevitore attendere nelle cose date.

2 *Ambrosio primo de officiis.* Nel beneficio più opera l'animo, che il censo, e più pesa la benevolenza, che la possibilità del dono.

3 *Ambrosio ivi medesimo.* L'affetto fa lo ricco dare, o il povero, e a tutte cose pone pregio.

4 *Ambrosio sopra la pistola ad Corinthios.* Non solamente s'attende quanto, ma eziandio da quanto, e quale animo sia dato.

5 *Gregorio in homilia.* Più dovemo pensare l'affetto, che il censo.

6 *Seneca primo de beneficiis.* In ogni servigio molto si dee stimare la volontà del datore.

7 *Isopo.* Io non penso lo fatto dell'opera, ma l'opera della mente.

8 *Autore.* In quel medesimo modo fa Dio.

9 *Origene*. Non mira Iddio il dato, ma l'affetto, e però meglio riceve chi dà piccole cose con affetto grande, che chi dà le grandi con affetto piccolo.

10 *Beda sopra quella parola di Marco*: Questa vedova povera offerse più che tutti gli altri; dice così: Dio non pesa la sustanza dell'offerta, ma la coscienza degli offeritori. Nè pesa quanto, ma da quale animo nel suo sacrificio sia offerto.

Della memoria dei beneficj.
Rub. II.

1 E' si conviene avere memoria dei beneficj ricevuti.

2 *Grisostomo super Matthaeum.* Ottima guardiana dei beneficj è la memoria, la quale è un continuo rendere di grazie.

3 *Cassiodoro sopra il Salmo*. Continuamente si fa sovvenire colui, al quale lo fatto servigio dinanzi agli occhi sempre dimora.

4 *Cassiodoro anche sopra il Salmo*. Migliori cose merita di ricevere quegli, il quale i fatti servigi non si lascia di cuore uscire.

5 *Cassiodoro epistolarum libro quarto.* Invita alle cose grandi quegli, il quale gratamente riceve le piccole, e speranza riceve di quelle che debbono venire, quegli che le trapassate riconosce.

6 *Seneca in proverbiis.* Assai è grande usura per lo beneficio la memoria.

7 *Seneca secondo de beneficiis.* Questa è tra due la legge de' beneficj. L' uno incontanente dee dimenticare quello ch' ha dato, l' altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

8 *Seneca ivi libro terzo.* Ingrato è chi il beneficio niega d'avere ricevuto. Ingrato è chi 'l disinfigne. Ingrato è chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l' ha, perocchè quegli primai, avvegnachè nol rendano, almeno sono debiti, ed è appo loro alcuno intendimento dei meriti rinchiuso dentro dell' animo, e in alcuno tempo si potranno convertire per alcuna cagione leggiere; ma quegli non puotè mai diventare grato, a chi'l beneficio è in tutto andato fuori della memoria.

9 *Seneca ivi medesimo.* Quali di questi di' tu, che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazia dei beneficj, o colui che lascia d'avergli a memoria? Dico che viziosi occhi sono quegli che la luce ritemono, ma ciechi sono quegli che non la veggono.

10 *Seneca ivi medesimo.* Pare che quegli non ha molto pensato del rendere, a cui la dimenticanza è sopravvenuta. Quegli che ne ha la memoria, senza spesa è grato.

11 *Seneca ad Lucillum.* Chi è più misero, che colui che i beneficj dimentica, e in memoria tiene le ingiurie?

Del rimeritare i benefattori.
Rub. III.

1 Non è lecita cosa non meritare i beneficj, anzi conviene maggiori cose rendere.

2 *Ambrosio primo de officiis.* Pognamo, che alcuno si possa scusare che non abbia dato, come si potrà scusare di non avere renduto? Lo non dare appena è lecito ad alcuno uomo; ma lo non rendere non è lecito.

3 *Ambrosio ivi medesimo.* Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore; e deesi pensare lo fruttuoso uso, che l'uomo ha avuto del beneficio; e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi, e quanto a benignità è primajo. Esemplo ci dà la terra, la quale rende i frutti non seminati, e multiplica quelli che ha ricevuti.

4 *Ambrosio sopra Luca.* Non è contenta la virtù di rendere quanto ricevette, ma vuole alle cose ricevute aggiugnere.

5 *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Maggiori cose ci conviene rendere, che quelle che dai nostri sudditi abbiamo ricevute.

6 *Tullio primo de officiis.* Conciossiacosachè sieno due generazioni di larghezza, l'una di dare beneficio, l'altra di rendere; lo dare, o il non dare è in nostra

balía, ma il non rendere non è lecito a buono uomo.

7 *Tullio ivi medesimo*. Che dovemo noi fare quando noi siamo provocati con beneficj? Dovemo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno, che non ricevettono, perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, li quali speriamo che giovino a noi, chenti dovemo essere in quegli, che già ci hanno giovato?

8 *Seneca primo de beneficiis.* Insegnare si dee a coloro che volentieri ricevono, di volentieri dare, e non solamente d'agguagliarsi a coloro a cui sono obbligati, ma eziandio di vincergli.

9 *Aristotile nel quarto dell' Etica*. L' uomo di grande virtù è renditore di più.

10 *Metrodoro.* Ingrato è chi beneficio rende senza usura.

11 *Varro nelle sentenze*. Nobilissima cosa è con usura rendere le cose che ci sono date.

Del rimeritare verso Padre e Madre. Rub. IV.

1 Spezialmente e sopra gli altri siamo noi obbligati al padre e alla madre, ai quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale, e per comandamento d' Iddio, ma eziandio per gli ricevuti beneficj.

2 *Ecclesiastico*. Onora il padre tuo, e i dolori della madre tua non dimenticare; ricorditi, che se per loro non fossi, tu non saresti, e rendi loro come eglino a te.

3 *Ecclesiastico*. Chi teme Iddio onora padre e madre, e quasi a Signore serve a coloro che lo ingenerarono, in opere e in parole con ogni pazienza.

4 *Ecclesiastico*. Figliuolo ricevi la vecchiezza del padre tuo, e nol contristare in tutta la vita sua.

5 *Jeronimo sopra quella parola: onora il padre tuo e la madre tua, dice così* L'onore del padre e della madre non si dee intendere solamente nel salutare, o in cotali cose, ma eziandio in dare quello che loro bisogna.

6 *Cassiodoro epistolarum libro secondo*. Che diremo noi di quegli beneficj dai nostri padri dati, li quali potrebbono obbligare eziandio le strane persone? Nutricansi i parvoli, per loro si fatica, a loro si cercano le ricchezze, e ciascuno credendo che quello ch'ei possiede abbondi per lui, quando i padri vanno cercando di più, per l'altra etade commettono peccato.

7 *Cassiodoro ivi medesimo*. O dolore! non meriteremo noi l'affetto dei nostri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterci a morte? La cura del padre non fugge il tempestoso mare, acciocchè per le

straniere merci acquisti quello che lasci ai suoi figliuoli.

8 *Cassiodoro ivi medesimo.* Le cicogne quando i padri, o le loro madri per vecchiezza perdono le penne, sicchè non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda essendo giovani, rendono quello che dai padri essendo parvoli riccvettono.

9 *Valerio Massimo libro quinto.* Lo pretore di Roma avendo condannato a morte una gentildonna, diedela al soprastante della prigione, che la vi dovesse uccidere. Il soprastante mosso da pietà non la strozzò incontanente, e anche concedette, che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente, che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame morisse. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e si avvide che la figliuola traeva la poppa e con ajuto del latte alleggeriva la fame della sua madre. La quale novità così maravigliosa fu recata a consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena; perocchè quale cosa è così non udita, come che la madre sia nutricata del latte della figliuola? Penserebbe alcuno, che questo fusse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura.

10 *Aristotile octavo Ethicorum.* Nel nutricamento massimamente si conviene di

sovvenire a padre e madre, siccome a coloro, che sono a noi cagione d'essere, ai quali siamo debitori più che a noi medesimi.

11 *Aristotile ivi medesimo.* L'amistà dei figliuoli verso padre e madre è siccome a bene, lo quale molto avanza lo nostro rendere, perocchè ci hanno massimamente ben fatto, perocchè sono cagione d'essere, e di nutricare, e degli ammaestramenti buoni.

12 *Nel Digesto libro vigesimoquinto.* Iniquissima cosa è, che il padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

DISTINZIONE DECIMOTTAVA.

D' amistà.

1 Imperocchè in dare, e in rimeritare si seguita amistà; poichè avemo detto di quelle due cose, ora diremo d'amistà, e quanto a ciò diremo di quattro cose.

2 La prima dell' unità degli amici.

3 La seconda dell' utilità dell' amistà.

4 La terza, che nell' avversità si provano gli amici.

5 La quarta, di non essere amico dei rei.

Dell' unità degli amici. Rub. I.

1 I veri amici sono una cosa insieme.

2 *Agostino quarto confessionum*. Bene disse uno dell' amico suo, ch' era la metà dell' anima sua, che veramente io sentí, che l'anima mia, e quella di quel mio amico fu una in due corpi, e però a me era in orrore eziandio la vita, che morto lui, io non volea mezzo vivere.

3 *Jeronimo super Michaeam*. L'amistà, o pari gli riceve, o pari gli fa, onde e altrove leggiamo, che l'amico è una medesima anima; e 'l poeta pregando per l'amico disse: Io ti raccomando la metà dell'anima mia.

4 *Jeronimo a Demetriade*. Volere quelle medesime cose, e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

5 *Aristotile nono ethicorum*. Un altro egli è l' amico.

6 *Aristotile ivi medesimo*. Un' anima, e tutte cose degli amici sono comunali.

7 *Aristotile secondo magnorum moralium*. L' amico è un altro io.

8 *Autore*. Le dette cose si deono intendere ne' fatti buoni e onesti, ma non ne' rei.

9 *Salustio in Giugurtino*. Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta.

10 *Tullio de amicitia*. Questa legge nell' amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

11 *Valerio Massimo libro sesto.* Publio Rutilio contraddicendo ad un dimando d'un suo amico, l'amico molto crucciato disse: Dunque che mi vale la tua amistà, se tu non vuoi fare quello, ond' io ti prego? E quelli rispose: E a me che vale la tua, se per cagione di quella io debbo fare alcuna disonesta cosa?

Dell' utilità dell' amistà.
Rub. II.

1 In ogni stato, e in ogni condizione l'amistà è molto utile, e molto graziosa.

2 *Ambrosio tertio de officiis.* Niuna cosa umana è più bella dell' amistà, perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu participi li tuoi segreti, allogandoli in colui, che fedele t'è, il quale della prosperità s' allegri con teco, e nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

3 *Isidoro terzo de summo bono.* L'amistà le prospere cose fa più dolci, e l'avverse per l' accomunare tempera, e alleggerisce; perocchè quando nella tribolazione s'aggiugne lo consolare degli amici, l'animo non si fiacca, ma molto meno ne pate.

4 *Cassiodoro in epistola.* Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio,

e ogni vita tormento, senza i quali lo vivere sarebbe morire.

5 *Aristotile octavo ethicorum.* Senza amici veramente niuno vorrebbe vivere, avendo gli altri beni tutti.

6 *Aristotile ivi medesimo.* A' ricchi, e a quegli che sono in istato e in signoria, pare a me che molto sieno utili gli amici, perocchè quale utilità sarebbe di quella cotale buona ventura, levandone il beneficio, il quale si fa massimamente e lodevolmente agli amici? ancora come si potrà salvare e conservare senza amici? che quanto ell' è maggiore, tanto è meno stabile.

7 *Aristotile ivi medesimo.* Nella povertà, e nell' altre misventure solo refugio sono gli amici.

8 *Aristotile ivi medesimo.* A' giovani perchè non pecchino, e a' vecchi perchè sieno serviti è utile l' amistà.

9 *Tullio de amicitia.* Quale cosa è più dolce, che avere l'amico, col quale così ti fidi di parlare ogni cosa, come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose, se tu non avessi colui, che di quelle si rallegrasse così come tu? e l' avverse malagevole sarebbe a sostenere senza colui, che più che tu medesimo se ne grava.

10 *Tullio ivi medesimo.* L' amistà le prospere cose fa più splendienti, e l'avverse partendo e accomunando fa più leggieri.

11 *Tullio ivi medesimo.* Quale casa è sì stabile, e quale città è sì ferma, la quale per odio e per discordie non possa profondare? Per la qual cosa si può giudicare, quanto bene è l'amistà.

12 *Tullio ivi medesimo.* Lo sole del mondo pare che tolgano coloro che tolgono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda.

13 *Seneca de tranquillitate animi.* Niuna cosa tanto diletta l'animo, come l'amistà fedele, e dolce. Quanto bene è quando apparecchiati sono i petti, ne' quali sicuramente ogni secreto discenda, e de' quali tu meno temi la lor coscienza, che la tua, e 'l parlare de' quali alleggerisca tua sollicitudine, e la sentenza spacci il consiglio, e l' allegrezza cacci la tristizia, ed eziandio l'aspetto diletti!

Che nell' avversità si provano gli amici.
Rub. III.

1 L'avversità prova gli amici.

2 *Salomone ne' Proverbi.* Ogni tempo ama chi amico è, e 'l buono fratello nell' angosce si prova.

3 *Ecclesiastico.* L'amico secondo il tempo non starà fermo nel giorno della tribolazione.

4 *Ecclesiastico.* Non si conosce ne' beni l' amico, e non si nasconde ne' mali lo nemico.

5 *Agostino nel libro d'ottantatrè quistioni.* Niuna cosa così prova l'amico, come sopportare il carico del suo amico.

6 *Gregorio septimo moralium.* Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è, se è amata la prosperità, ovvero la persona; ma il perdere la prosperità mostra la virtù dell' amore, che certamente la prosperità non mostra l'amico, nè l' avversità cela il nemico.

7 *Boezio secondo de consolatione.* Quest' aspra e orribile ventura t' ha scoverte le menti de'fedeli amici, ed ha cernite le loro facce certe dalle non certe, e partendosi ha menato i suoi amici, e i tuoi t' ha lasciato.

8 *Boezio ivi libro terzo.* Colui, lo quale la benavventuranza fece amico, la sciagura farà nemico.

9 *Cassiodoro in epistola.* La necessità prova gli amici, e lo splendore del sovvenimento fatto manifesta la fiamma dell'intimo amore.

10 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti, e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma sì tosto che veggono lo verno della ventura si volano via.

11 *Seneca ad Lucillum.* A quegli che sono in fiore, la turba degli amici dintorno siede, ma intorno a' fiaccati solitudine

è, e indi fuggono gli amici, dove si provano.

12 *Valerio Massimo libro quarto.* Gli amici di pura fede specialmente nell'avversità sono conosciuti, nella quale ciò che si fa, tutto viene da costante amore, ma il servigio della prosperità in maggior parte a lusingherie, che a vero amore pare che si faccia, e certamente è sospetto, che più dimandi, che non dà.

13 *Autore.* E siccome gli amici della prosperità cessano, cessante la prosperità; così e gli amici de' doni, quando i doni mancano.

14 *Isidoro terzo de summo bono.* Amistà, che per dono si giugne, sospeso il dono, si discioglie.

15 *Tullio de amicitia.* Se l'utilità giugnesse l'amistà, quando ella si mutasse, la dispartirebbe.

16 *Aristotile octavo ethicorum.* Quegli che per utile sono amici, insieme coll'utile partito vanno via.

17 *Aristotile ivi libro nono.* Coloro che per utile sono amici, quando eglino non ricevono più, ragionevolmente ei si dispartono, perocchè eglino erano amici di quelle cose, le quali mancando non amano più.

Di non essere amico de'rei. Rub. IV.

1 Co' rei non giugniamo noi amistà.

2 *Nel secondo del Paralipomènon.* Tu dái ajuto al rio uomo, e con coloro, che odiano Dio, se' per amistà congiunto.

3 *Gregorio in pastorale.* Quando noi incautamente per amistà co' rei siamo congiunti, delle loro colpe siamo noi legati.

4 *Plauto in Aulularia.* In amistà e fede non ricevere lo stolto, perocchè de' rei e de' matti più leggiermente si sostiene l'odio, che la compagnia.

5 *Seneca de tranquillitate animi.* Gli amici quanto fare si può eleggiamo noi liberi da' disordinati desiderj; perocchè entrano i vizj, e in catuno per la conversazione trapassano, e per l' usanza nuocono. Onde siccome nell' aere corrotto è da curare, che noi non istiamo presso ai corpi corrotti e infermi, perchè trarremo infermità, eziandio del loro fiato; così in eleggere gli amici dovemo studiare, che noi prendiamo quegli che meno sono maculati.

6 *Cassiodoro de amicitia.* Le peccata di coloro, de' quali è avuta mala opinione, si tornano in infamia de' loro amici. Questi cotali debbono essere curati con ammonimenti buoni; e se non si correggono, non si deve incontanente fiaccare l'amistà, ma a poco a poco, come bene disse il Savio, si dee discucire.

7 *Tullio de amicitia.* Riescono spesso i vizj degli amici, sì negli amici medesimi, sì eziandio negli strani, la infamia de' quali negli amici ritorna: dunque cotali amistà

per lasciamento d'usanza si deono levare, e discucire più tosto che tagliare; ed è da guardare, che solamente pajano amistà lasciate, ma non nimistà cominciate.

8 *Tullio primo de officiis*. L'amistadi non lodevoli dissero gli Savj, che maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere.

9 *Aristotile nono ethicorum*. Se l'amico diventa rio è quistione, se si dee sciogliere l'amistà. Rispondo: non inverso tutti, ma verso quegli che non si possono sanare: quegli che sanare si possono, massimamente deve l'uomo ajutare; ma da quelli primai chi diparte l'amistà non fa contro a ragione; perocchè egli non era amico a costui, che ora è cotale; onde essendo egli trasmutato, non potendolo sanare, a ragione si parte lui.

DISTINZIONE DECIMANONA.

Di pazienza.

1 Dacchè avemo detto d'amistà, la quale è verso quegli che amano, ora diremo di pazienza, la quale è verso quegli che odiano; e quanto a ciò diremo tre cose.

2 La prima è lodamento di pazienza.

3 La seconda, che il paziente vince.

4 La terza, che le ingiurie si debbono perdonare, dispregiare, e dimenticare.

Lodamento di pazienza.
Rub. I.

1 Grande virtù è la pazienza.

2 *Jacopo Apostolo*. La pazienza è perfetta opera.

3 *Gregorio nel primo del dialogo*. Io reputo, che la virtù della pazienza sia maggiore che i segni o i miracoli.

4 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. Niuno è perfetto, se tra i mali del prossimo non è paziente; perocchè colui che non sostiene in pace gli altrui mali, egli per la sua impazienza a se medesimo è testimone, che della perfezione del bene è molto da lunga; che certamente quegli non vuole essere giusto come Abel, il quale non è perseguitato dall' ingiusto, quasi come da Caim.

5 *Cato*. Veramente la massima delle altre virtù è la pazienza.

6 *Autore*. Pazienza è segno di sapienza.

7 *Salomone ne' Proverbj*. Chi è paziente quegli è governato da molta sapienza; ma l' impaziente innalza, e accresce la sua stoltía.

8 *Salomone ivi medesimo*. La dottrina dell' uomo per pazienza si conosce. Sopra la qual parola dice Gregorio nel pastorale: Tanto ciascuno è mostrato meno dotto, quanto egli è trovato meno paziente;

perocchè non puote insegnando veracemente dare li beni, se vivendo non sa pacificamente sostenere gli altrui mali.

Che il paziente vince.
Rub. II.

1 Sofferitore vince.

2 *Ambrosio primo de officiis*. Queste sono l'armi del giusto: che dando luogo vinca.

3 *Cassiodoro sopra quella parola del Salmo*: Io come sordo non udiva; dice così: Niuna cosa puote essere più forte, e niuna più nobile, che udire le ingiurie, e non rispondere in contrario.

4 *Seneca in tragoedia*. Acciocchè tu più cose possi, più ne sostieni.

5 *Seneca secondo de ira*. Adirerassi alcuno, e tu per contrario provocalo con beneficj; incontanente cade la briga, quando una delle parti la lascia, e quando parimente non si combatte; ma se si combatte da ciascuna parte ira v'occorre: quegli è migliore, che prima se ne ritrasse: quegli è vinto, che vinse.

6 *Valerio Massimo libro quarto*. Alquanto più gentilmente si vincono l'ingiurie con beneficj, che con pertinacia da contrarj odj.

7 *Ovidio secondo de arte*. Da' luogo al contrastante, e in questo modo sarai vincitore.

8 *Cato*. Cui tu soperchiare puoi, vincilo sostenendo.

9 *Autore*. Assai gloriosamente il paziente vince l' inguria fatta, ma anco più gloriosamente vince la contraria ventura.

10 *Gregorio quinto moralium*. Chi pazienza nell' avversità tiene, indi contra ogni cosa diventa forte, ond' egli se medesimo signoreggiando vince.

11 *Cassiodoro sopra il Salmo*. La pazienza è quella, che ogni avversità vince, non contra pugnando, ma soffrendo, non mormorando, ma ringraziando Dio.

Che le ingiurie si debbono perdonare, dispregiare, e dimenticare.
Rub. III.

1 L' ingiurie, che ci sono fatte, dico primamente, che si debbono perdonare.

2 *Ecclesiastico*. Perdona al prossimo tuo, che nuoce a te, e allora pregando tu, sarai disciolto dalle peccata tue.

3 *Nel Vangelio di S. Luca dice Cristo*. Perdonate, e saravvi perdonato, date, e saravvi dato. Sopra la quale parola dice Beda così: In breve sentenza ci comanda di perdonare le ingiurie, e dare i beneficj, acciocchè a noi sieno perdonate le peccata, e data vita eterna.

4 *Jeronimo in homilia*. I maggiori peccati ci sono perdonati pregando, se noi perdoniamo le minori ingiurie; ma se noi

per una fatta vergogna non possiamo essere raumiliati, e per un' amara parola abbiamo perpetuale discordia, or non ci pare bene il diritto, che noi siamo da mettere in carcere? e che per esempio della nostr' opera noi facciamo, che de' maggiori peccati non ci sia conceduto perdono?

5 *Agostino in enchiridion*. Chiunque, a chi 'l priega, e del peccato si pente di cuore, non perdona, in niun modo creda che da Dio siano perdonate le sue peccata.

6 *Gregorio nel quarto del dialogo*. Quegli dirittamente dimanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l' offesa ch' è fatta contra di lui.

7 *Seneca de quatuor virtutibus*. Sieti per vendetta l' aver potuto vendicare; che sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

8 Secondariamente le ingiurie si debbono dispregiare.

9 *Ambrosio primo de officiis*. Migliore è chi dispregia l' ingiuria, che chi se ne duole; perchè chi la dispregia, quasi non sentendola l' ha per niente; ma a chi se ne duole, duole come a chi sente.

10 *Gregorio in homilia*. Più gloriosa cosa è fuggire l' ingiuria tacendo, che soperchiarla rispondendo.

11 *Seneca primo de Clementia*. Proprio è di grande animo essere dolce, e posato, e le ingiurie e l'offese sovranamen-

te dispregiare. Femminile cosa è arrabbiare nell' ira.

12 *Seneca terzo de ira*. Siccome le lance, e le saette dalla cosa dura tornano addietro, e siccome le cose salde sono percosse con dolore del percotitore; così niuna ingiuria passa, e sentesi dal grande animo, perocchè ella è più fragile che quello che percuote. Come è bella cosa, che l'uomo quasi non potendo essere ferito da nulla saetta, tutte le ingiurie e villanie dispregi!

13 *Seneca ivi medesimo*. Proprio è di grandezza non sentire percossa; siccome la molto grande fera l' abbajare de' cani guata con poca cura; e siccome il grande monte, che quando l' onda del mare lo percuote, ella si rompe, e torna addietro.

14 *Seneca de moribus*. Atto è di grande fortezza non curarè l'offenditore.

15 Anche le ingiurie si devono dimenticare.

16 *Ecclesiastico*. D' ogni ingiuria del prossimo non avere memoria.

17 *Cassiano octavo de institutis monachorum*. L' antica legge dice: Non ti ricordare dell' ingiuria; onde non solamente dice di non renderla, ma eziandio comanda che la memoria di lei sia isvelta dal nostro cuore infino dalle radici.

18 *Tullio in oratione*. Tu, Cesare, niuna cosa suogli dimenticare, se non le in-

giurie, che questo è proprio all'animo, e all'ingegno tuo.

19 *Aristotile quarto ethicorum*. Non è atto d'uomo di grande virtù ricordarsi de' mali, ma dispregiarli.

20 *Seneca a Lucillo*. Rimedio delle ingiurie è dimenticanza.

DISTINZIONE VENTESIMA.

Di riposo, e giocondità.

1 Nell'ultimo luogo delle virtù è da dire d'una virtù, la quale è requie di tutte le altre, ed è detta eutrapelia, cioè giocondità, la quale si pertiene a posare, e sollazzare; e quanto a ciò diremo due cose.

2 La prima di posare.

3 La seconda di sollazzare.

Di posare.
Rub. I.

1 E' si conviene alle stagioni riposare.

2 *Gregorio nel ventesimottavo de' morali*. A studio si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda; perchè s'ei non riceve allentamento, e riposo, perde la virtù del fedire; così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva, acciocchè poi tanto valentemente i vizj percuota, quanto a

tempo dal percuotere saviamente si cessa.

3 *Agostino nel sesto della musica*. Io voglio, che finalmente perdoni a te medesimo; perocchè a savio si conviene talora rallentare l'animo all'opere inteso.

4 *Jeronimo a Demetriade*. Sia eziandio la lezione tua temperata, alla quale ponga fine il consiglio, e non la stanchezza.

5 *Valerio Massimo libro ottavo*. All'opere si dee aggiugnere ozio, non quello per il quale isvanisce la virtù, ma quello per il quale si conforta; perchè il primo eziandio a' pigri è da schifare; il secondo a' solleciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamento di fatica, ad affaticare diventino più forti.

6 *Valerio ivi medesimo*. La natura non permette, che l'uomo possa sostenere continua fatica.

7 *Tullio de oratore*. Siccome noi vediamo, che gli uccelli per utilità, e generamento loro pongono, e ordinano i loro nidi, e quando alcuna cosa hanno fatto, eglino per riposamento di fatica vannosi liberi volando qua e là senz'altr'opera; così i nostri animi stancati dalle opere vogliono allegrarsi, e quasi desiderano di volare senza fatica e cura.

8 *Seneca a Lucillo*. Io non ti comando, che tu stii sempre sopra il libro, o sopra le tue tavolette. Alcuno intervallo si deve dare all'animo, sì veramente, che

non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

9 *Seneca ivi medesimo*. Queste due cose si devono infra loro mischiare; cioè che chi posa deve pòi operare, e chi opera deve posare. Di ciò te ne delibera colla natura, e ti dirà, ch'ella ha fatto il dì, e la notte.

10 *Seneca de tranquillitate animi*. Dare si deve agli animi rallentamento, che dopo il riposo si rileveranno migliori, e più ingegnosi.

11 *Seneca ivi medesimo*. I componitori delle leggi ordinarono i dì di feste, acciocchè gli uomini fossero costretti piuvicamente a letizia, siccome ponendo necessario temperamento di fatica. Ed alcuni uomini di grande virtù in certi dì festavano, ed alcuni partivano lo dì tra la cura, e 'l riposo.

12 *Seneca ivi medesimo*. Pollione grande dicitore niuna cosa tenne occupato oltra la decima ora, e nelle due ore rimanenti poneva giù la fatica di tutto 'l dì.

13 *Seneca ivi medesimo*. E' si dee dare riposo all'animo, e dee l'uomo trastullare in andamenti aperti, acciocchè per l'aere libero, e molto spirito l'animo s'accresca, e innalzi.

14 *Ovidio epistolarum*. Quello, che non ha vicendevole riposo, non è durevole, che lo riposo ritorna la forza, e rinnova le stanche membra.

Di sollazzo Rub. II.

1 E non solamente dee l'uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2 *Nelle Collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giucarsi co' suoi Discepoli, e di questo furono scandalezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch' egli saettasse, e questo facendo più volte, domandollo se continuamente potesse così fare; e quegli rispose, che se continuamente facesse così, l' arco si romperebbe. E san Giovanni disse, che così è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.

3 *Simigliante si legge di Messer Santo Antonio*, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquegli, al quale Sant' Antonio disse: Poni la saetta all' arco, e tira; e quegli lo fece; ed e' disse: tira più, e quegli tirò; anche disse: tira più; rispose: se io tirerò oltr'a misura, l' arco si romperà. E Santo Antonio disse: così è nell' opere di Dio, se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4 *Tullio primo de officiis.* Giuoco e sollazzo è lecito d' usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto.

5 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Nella conversazione di questa vita ha l'uomo una requie a sollazzare.

6 *Aristotile ivi medesimo.* Quegli, che temperatamente sollazzano, sono detti eutrapeli, cioè persone, che bene si rivolgono.

7 *Cato.* Intrapponi talora allegrezze alle tue cure.

8 *Tommaso in secunda secundae quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi, ma intorno ad essi tre cose sono specialmente da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere, ovvero parole sozze, o nocive; onde Tullio dice primo de officiis, che un modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso, e sozzo. L' altra cosa che si dee attendere si è, che la gravezza dell'animo non al tutto si guasti, onde Ambrogio dice primo de officiis: Guardiamo, che quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento, quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa, si dee attendere, come in tutte l'altre umane operazioni, cioè che si convenga alla persona e al tempo e al luogo, e secondo l'altre cose d' intorno sia debitamente ordinato.

9 *Autore.* Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere; onde conta Gregorio nel terzo del dialogo d'un uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere: che in lui

talora era tanta allegrezza, che s' e' non fosse conosciuto, per nessuno modo sarebbe creduto pieno di tante vertudi.

10 *Tullio primo de officiis*. Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11 *Seneca de tranquillitate animi*. Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtù dell' animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte il continui, sarà morte.

12 *Orazio in epistola*. D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Finito è il trattato secondo, il quale è delle virtù. E incomincia il terzo, il quale è de' vizj.

DISTINZIONE VENTESIMAPRIMA

De' cominciamenti de' peccati

1 Da poi ch' avemo trattato delle virtudi, ora diremo de' vizj; e prima de' principj de' peccati, e poi d' essi vizj. Quanto al primo diremo quattro cose.

2 La prima, di contastare ai principj de' peccati.

3 La seconda, d' astenersi da ogni segno di male.

4 La terza, della compagnia de' rei.

5 La quarta, che il vietamento è talora principio, che commuove a peccare.

Di contastare ai principj de' peccati. *Rub. I.*

1 In nel principio si dee contastare al peccato.

2 *Gregorio primo moralium sopra quella parola della Scrittura, che: la donna pesterà il capo del serpente, dice così*: Pestare il capo del serpente viene a dire, che i cominciamenti della sua tentazione noi con sollecita considerazione dovemo in tutto levare dall' avvenimento del cuore.

3 *Gregorio ivi medesimo*. Se il cuore una volta nella mala intenzione è corrotto, il mezzo, e la fine della seguente opera si possiede leggiermente dal malizioso nemico, perch' egli vede, che tutto l' arbore gli rende frutto, il quale egli ha viziato nella radice col suo velenoso dente.

4 *Isidoro terzo de summo bono*. Il demonio è un serpente molto isdruccevole, e se al suo capo, cioè alla prima tentazione non si contasta, tutto quanto dentro del cuore, non essendo sentito, trapassa.

5 *Seneca a Lucillo*. Più leggier cosa è i principj de' peccati vietare, che il loro impeto reggere.

6 *Seneca in tragoedia*. Chiunque nel principio contastò, sicuro, e vincitore fu;

ma chi lusingando nutricò il dolce male, tardi iscusa di sostenere il giogo, sotto il quale egli si mise.

7 *Ovidio de remedio*. Mentre che tu puoi, e che pochi movimenti ti toccano il cuore, se t' incresce, nel primo passo ferma il piede, togli il seme della mala infermità, mentre è nuova; e il tuo cavallo cominciando ad andare ritorni indietro.

8 *Ovidio ivi medesimo*. Contasta ai principj; che tardi s'apparecchia la medicina, poi che i mali hanno preso vigore per lungo dimoro.

D' astenere da ogni spezie, cioè significamento di male. Rub. II.

1 Siccome al cominciamento si dee contrastare al male, così eziandio si dee l'uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

2 *Paolo prima ad Thessalonicenses*. Astenetevi da ogni spezie di male. E dice ivi la Chiosa, che ci dovemo astenere da ogni cosa, che ha apparenza di male.

3 *Jeronimo ad Nepotianum*. Guardati di tutte sospeccioni, e tutto ciò che apparentemente contra te comporre e dire si puote, antiveditti, che non si componga.

4 *Atanasio ai Monaci*. Schifisi ogni cosa che contra voi si può comporre, quasi come si possa credere. I semi della

mala fama, anzi che si nutrichino muojano; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato il buono nome nostro: beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare.

5 *Atanasio ivi medesimo.* Non mi dimentica, che l' invidia sempre arde a dire male contra la buona religione; ma usi il mondo la sua natura sì veramente, che nulla trovi contra la nostra disciplina. La falsità dalla bocca si getti in tal modo, che non possa essere verisimile quello che si dice.

6 *Atanasio ivi medesimo.* Niuno dee però dispregiare la fedita della infamia, che spesse volte la fama si compone; anzi tanto più attesamente si dee guardare, quanto sogliono gli uomini eziandio quello che non è componere.

7 *Cassiodoro undecimo epistolarum.* Già è presso ad essere rio chi è riputato malo uomo; perciocchè allora la cosa entra nell'animo degli uditori, quando dinanzi è entrata la probabile sospeccione.

8 *Quintiliano secondo de oratoria institutione.* Guardare si dee l' uomo non solamente dalla sozzura del male, ma eziandio dalla sospeccione.

9 *Svetonio dei dodici Imperadori.* Io giudico, che così convegna d'essere senza la sospeccione, come d' essere senza peccato.

Della compagnia dei rei. *Rub. III.*

1 La compagnia dei rei suole essere principio di male.

2 *Ecclesiastico.* Chi tocca la pece sarà maculato da lei, e chi usa col superbo di superbia si vestirà.

3 *Paolo seconda ad Thessalonicenses.* Sottraetevi da ogni fratello, che va disordinato.

4 *Salmo.* Col perverso sarai tu pervertito. E dice ivi la Chiosa: per lo vivere insieme si formano i costumi; e chi tocca la pece sarà maculato da lei.

5 *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Ciaschedunі infermi si deono dipartire dalla compagnia dei rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si dilettino di seguitare.

6 *Gregorio ivi medesimo.* Siccome il malo aere, tratto per continuo fiatamento, corrompe il corpo; così il perverso parlare continuamente udito corrompe l'animo.

7 *Isidoro secondo Sinonime.* Meglio è avere l'odio dei rei, che loro compagnia; perocchè siccome molto di bene ha la comune vita dei santi uomini; così molti mali reca la compagnia dei rei.

8 *Seneca ad Lucillum.* Accosterattisi l'avarizia, mentre tu coll'avaro ti congiugnerai. Accosterattisi la superbia, mentre tu coi superbi converserai. Non lascerai mai la

crudeltà, essendo compagno del tormentatore. Incendono le tue lussurie le compagnie degli adulteri. Se vuoi da' vizj essere spogliato, dipartiti lungi dai viziosi esempli.

9 *Seneca terzo de ira*. Dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s' appiccano; così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

10 *Seneca de tranquillitate animi*. La lunga conversazione così dei buoni, come dei rei c' investe dell' amore.

Che il vietamento è talora principio, che commuove a peccare. Rub. IV.

1 Lo molto vietamento talora è maggiore incitamento di peccare.

2 *Paolo ad Romanos*. Io non sapea, che fosse il malo desiderio, se la legge non dicesse: Non desiderare il male.

3 *Agostino de spiritu et litera*. Io non so perchè, o come la cosa, che è molto desiderata, quando vietata è, pare che diventi più gioconda.

4 *Jeronimo ad matrem et filiam*. La lussuriosa mente con più ardore proseguita le disoneste cose, e quello che non le è lecito, pensa che più dolce sia.

5 *Seneca primo de clementia*. Natu-

ralmente contumace è l'animo dell' uomo, e nel contradio e alto si sforza più.

6 *Seneca in tragoedia*. Le cose illecite sono amate più: lassasi, e non si cura quello, che è lecito.

7 *Ovidio sine titulo*. Noi ci sforziamo in quello, che è vietato, e sempre avemo sete delle negate cose; a modo dell'infermo, che più desidera l' acqua interdetta.

8 *Ovidio ivi medesimo*. Quello che ci è lecito, non ci è grazioso; e quello, che non ci è lecito, più forte c' infiamma: quello, che seguita me, io lo fuggo; e quello che mi fugge, io seguito.

DISTINZ. VENTESIMASECONDA

De' peccati in generale.

1 Ora diremo d' essi peccati, e primamente in generale, e poi in ispeciale; e ancora prima de' peccati, e poi della loro pena. Quanto al primo diremo sei cose.

2 La prima, che il peccato fa l' uomo peggio che bestia.

3 La seconda, di non iscusare i peccati.

4 La terza, che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione.

5 La quarta, che niuno è senza peccato.

6 La quinta, di non essere negligente de' peccati piccoli.

7 La sesta, di considerare i peccati proprj, e non gli altrui.

Che il peccato fa l' uomo peggio che bestia.
Rub. I.

1 Il peccatore è peggio che bestia.

2 *Nel Salmo*. L'uomo, essendo egli in onore, non ebbe conoscimento; assimigliato è alle bestie, che non hanno senno, e fatto è simigliante a loro.

3 *Grisostomo in homilia*. Peggio è essere assomigliato alle bestie, ch' essere nato bestia; perocchè naturalmente non avere ragione cosa è da sostenere; ma che chi da ragione è adornato sia alla irrazionabile creatura assimigliato, è peccato di volontà.

4 *Bernardo sopra quella parola della Cantica*: O anima bella sopra tutte l' altre donne, se tu non ti conosci, esci fuori, e vattene dopo le mandre de' tuoi compagni; dice così: Or non ti pare che tenga luogo dopo le bestie colui, il quale legate le mani e i piedi è gittato nelle tenebre di fuori? e quegli, che alle bestie in prima era agguagliato, ora è posposto a loro?

5 *Bernardo ivi medesimo*. Io reputo, che eziandio nella presente vita, se tu ben t' avvedi, tu giudicherai l' uomo

essere più vile, che le bestie. Or non ti pare l'uomo più bestiale che le bestie, ragione avendo, e ragione non usando? La bestia se per ragione non si regge, ha scusa di natura, dalla quale questa dignità le è negata: non ha questa scusa l'uomo, al quale da essa natura per ispeziale vantaggio è la ragione donata.

6 *Boezio secondo de consolatione*. Questa è condizione dell'umana natura, che solamente allora trapassi sopra tutte le cose, quando se medesimo conosce, e se manca di conoscere se, sotto alle bestie sia recata, imperocchè agli altri animali non conoscere se medesimo da natura è: agli uomini per vizio viene.

7 *Autore*. E siccome il rio è peggio che bestia, così più male fa, che non fa la bestia.

8 *Grisostomo super Matthaeum*. Sopra tutte le cose ree l'uomo è la più pessima: ciascuna bestia ha un proprio male, ma l'uomo gli ha tutti.

9 *Aristotile nel settimo dell' Etica*. Più mali fa l'uomo rio, che la bestia.

10 *Aristotile nel primo della Politica*. Siccome l'uomo quando è perfetto è ottimo di tutti gli animali; così quando si parte da ragione e giustizia, è pessimo di tutti; perocchè crudelissima giustizia è quella che ha l'arme; e l'uomo nasce coll'arme, cioè che ha conoscimento, e che ha virtù, le quali può usare a bene e a male.

Di non iscusare i peccati. *Rub. II.*

1 I peccati si conviene emendare, e non iscusare.

2 *Nel Salmo*. Non lasciare andare il cuor mio a cercare le scusazioni de' peccati. Sopra la qual parola dice Cassiodoro: Questo è grandissimo vizio dell'umana generazione, che dopo il peccato piuttosto alla scusazione fugga, che per pentimento non si adumilii, il qual male certamente tra' sovrani è contato; perciocchè indi nasce, onde il reo più tardi a penitenza viene.

3 *Agostino nel sermone de charitate.* Hai incominciato di non difendere il peccato tuo? già hai incominciata la giustizia tua.

4 *Gregorio quarto moralium*. La colpa, quando ella si difende, si raddoppia, perocchè peccato sopra peccato giugne quegli, che alle tenebre della sua colpa favore di difensione reca.

5 *Gregorio ivi libro ventesimo secondo.* Usitato vizio dell'umana generazione è, cadendo peccato commettere, commesso negando appiattare, e provato difendendo moltiplicare.

6 *Seneca quinto declamationum.* Questo è eguale vizio di tutti, che i vizj loro più tosto vogliono scusare, che fuggire.

7 *Seneca ad Lucillum.* I vizj nostri, perocchè noi gli amiamo, gli difendiamo, e più tosto gli vogliamo scusare, che scuotere.

8 *Seneca ivi medesimo.* Erriamo, e diciamo: lo non sono pomposo, ma niuno puote altrimenti a ragione vivere. Non sono io spenditore sconcio, ma questa città richiede grandi spese. Non è mio vizio, che io sono adiroso; è che io non ho ancora ordinato il modo di vivere: questo fa gioventù. Perchè inganniamo noi medesimi?

9 *Salustio in Giugurtino.* La sua propria colpa ciascuno autore ad altri fatti la trasporta.

Che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione. Rub. III.

1 I Peccati d'uno o di pochi non deono tornare in infamia di tutta la congregazione.

2 *Nel Vangelio di Giovanni dice Cristo*: Or non elessi io voi dodici, e uno di voi diavolo è?

3 *Agostino a Vincenzo.* Quantunque vegghi la disciplina della casa mia, tuttora io sono uomo, e tra uomini vivo, e non ardisco di vantarmi, che la casa mia sia migliore che l'arca di Noè, nella quale tra otto uomini fu trovato uno malvagio; o

che sia migliore, che la casa d' Abraam, della quale detto è: cacciane l'ancella e 'l figliuol suo; ovvero che sia migliore che la casa di Isaac, al quale di due figliuoli fu detto da Dio: Jacob amai, ed Esau ebbi in odio.

4 *Sidonio in epistolari libro quinto.* Questa è una potenza de' malvagi costumi, che le malvagità de' pochi disconcino la innocenza della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza de' buoni per comunanza di vertude non possa scusare le malvagità di molti. E chi è che non si conturbi, quando egli vede insozzare le virtudi per accusamento de' viziosi?

5 *Seneca in tragoedia.* Perchè si fa colpa di tutte la malvagità delle poche?

6 *Claudiano in majori.* Non dannare tutti per peccato di pochi.

7 *Ovidio terzo de arte.* Guardatevi, che 'l peccato delle poche non istendiate a tutte.

Che niuno è senza peccato. Rub. IV.

1 Niuno è al tutto senza peccato.

2 *Nel secondo Paralipomenon.* Non è alcuno che non pecchi.

3 *Salomone ne' Proverbi.* Chi può dire: mondo è il cuor mio? puro sono io da peccato?

4 *Salomone ivi medesimo.* Sette volte il dì cadrà il giusto, e rileverassi.

5 *Ecclesiastes*. Non è uomo in terra, che faccia bene, e non pecchi.

6 *Jacopo Apostolo*. In molti peccati noi tutti offendiamo.

7 *San Giovanni nella pistola*. Se noi diciamo che non avemo peccato, inganniamo noi medesimi, e la verità non è in noi.

8 *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Quantunque sieno santi uomini in questa vita, essi hanno in se cose, le quali bisogna di coprire dinanzi agli occhi di Dio, perocchè certamente è impossibile, ch' eglino o in opera o in parlare, o in pensieri giammai non falliscano.

9 *Gregorio in pastorali*. Niuno è che si viva, che in alcuno modo non fallisca.

10 *Nel Codico libro primo*. In niuna cosa peccare è proprio di divinità, anzi che d' umanità.

11 *Tullio in Philippica*. Di ciascuno uomo è errare, ma di niuno, se non di matto, nell' errore perseverare.

12 *Seneca terzo de ira*. Niuno è sì avveduto, la cui diligenza talora non gli caggia.

13 *Cato*. Niuno senza peccato vive.

14 *Ovidio secondo de arte*. Se quante volte gli uomini peccano Dio mandasse le sue saette, in poco tempo non sarebbe uomo al mondo.

Di non essere negligente de' peccati piccoli. Rub. V.

1 De' minimi peccati non dee l'uomo essere negligente.

2 *Ecclesiastico.* Chi disprezza le peccata minime, a poco a poco cade.

3 *Agostino de decem chordis.* Non dispregiate li peccati veniali, perchè sieno minimi, ma temeteli perchè sono molti. Spessamente le bestie minute molte uccidono altrui. Or non sono minutissime le granella della rena, e se troppa rena si mette nella nave, sì la sommerge e perisce? Come sono minute le gocciole della piova, e non empion ellono i fiumi e atterrano le case? dunque da temere è lo male, quando è in moltitudine, contuttochè per se non abbia grandezza.

4 *Gregorio in pastorali.* Coloro che nelle minime cose spesso falliscono, non considerino chente sieno, ma quante sono; e se mescurano i loro fatti quando gli pesano, deono ritemere quando gli numerano, che veramente gli alti accrescimenti de' fiumi si riempiono dalle picciole, ma innumerabili gocciole della piova, e nella nave quello medesimo fa la sentina, che nascostamente cresce, che fa l'onda, che palesemente viene.

5 *Gregorio ivi medesimo.* Spesso addiviene, che la mente adusata a' lievi mali,

non tema i più gravi, e nutricata per le colpe venga ad una sicurtà di malizia, sicchè tanto meno curi di temere ne' maggiori, quanto ne' minori ha apparato non temendo peccare.

6 *Gregorio decimo moralium.* Se le piccole cose negligentemente curiamo, a poco a poco non avvedendoci a male redutti, arditamente eziandio le maggiori commettiamo.

7 *Aristotile nel terzo della Politica.* E' si conviene massimamente osservare, ch'e' non si commetta il fallo minimo; perocchè si nasconde il male, che a poco a poco entra, siccome le spese piccole consumano le ricchezze, quando si fanno spessamente.

8 *Tullio primo de officiis.* Da' peccati, che pajono piccoli, si dee l'uomo diligentemente guardare, siccome nel suono delle corde o del fiato, avvegnachè poco discordino, lo buono maestro se n'accorge: così si dee vedere nella vita, che nulla cosa vi discordi, ovvero tanto più, quanto maggiore e migliore è l'accordo dell' operazioni, che quello de' suoni.

9 *Autore.* E anche è da attendere, che di ciascuno minimo peccato ci dee essere dimandata ragione.

10 *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo*: D'ogni parola oziosa, che gli uomini parleranno, renderanno ragione nel dì del giudizio.

11 *Gregorio nel ventesimo primo mo-*

ralium. Domeneddio considera sì le vie di ciascheduno, e sì numera i passi, ch'eziandio i minutissimi pensieri e minime parole, le quali appo noi sono per uso avvilite, appo 'l suo giudizio non rimangono d'essere esaminate.

Di considerare i peccati proprj, e non gli altrui. Rub. VI.

1 In questo vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati, e lasciamo i nostri, conciossiacosachè si dovesse fare tutto 'l contrario.

2 *Nel Vangelo di S. Luca dice Cristo*: Perchè vedi tu la festuca nell' occhio del tuo fratello, e non consideri la trave nell' occhio tuo? Sopra la qual parola dice Basilio così: Non solamente l'occhio che vede le cose di fuori, non usa il vedere, vedendo se, ma eziandio il nostro intendimento, quando molto attende l'altrui peccata, lento è a vedere i suoi proprj difetti.

3 *Ambrogio in Apologetico*. Ciascheduno, che dee giudicare d'altrui, primamente giudichi se medesimo, e non condanni in altri i minori peccati, quand' egli ha commesso i maggiori.

4 *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Spesso addiviene, che noi i nostri mali gravi lievemente giudichiamo, e quegli de' prossimi lievi giudichiamo gravemente.

5 *Jeronimo ad Occeano*. L'altrui vita

desiderano i vicini di cercare, non la sua.

6 *Isidoro terzo de summo bono.* Più agevolmente riprendiamo noi li vizj altrui, che' nostri; e spesse volte le cose che in altrui giudichiamo perverse, in noi non sentiamo, che sian nocive.

7 *Bernardo de interiori homine.* Molti mirano gli altri, e lasciano se medesimo.

8 *Terenzio in Heautontimorumenos.* Così è fatta la natura degli uomini, che i fatti altrui meglio veggono e giudicano, che' suoi

9 *Tullio primo de officiis.* Addiviene, non so come, che in altrui più veggiamo, che in noi medesimi, quando in alcuna cosa si falla.

10 *Tullio terzo de Tusculanis.* Proprio è della stoltizia gli altrui vizj mirare, e dimenticare i suoi.

11 *Seneca ad Lucillum.* Meglio è trattare i suoi mali, che gli altrui.

12 *Verso.* Cessi di riprendere la sozzura nell'occhio altrui chi nel suo proprio porta la trave.

DISTINZIONE VENTESIMATERZA

Delle molte pene del peccato.

1 Dacchè avemo detto del peccato, ora diremo delle molte sue pene; e quanto a ciò diremo cinque cose.

2 La prima della pena della mala coscienza.

3 La seconda della pena di paura continua.

4 La terza della pena dell' infamia.

5 La quarta della pena dell' inferno.

6 La quinta della pena d'essere privato di vedere Dio.

Della pena di mala coscienza.
Rub. I.

1 La mala coscienza a se medesimo è pena, della quale si può intendere quella parola

2 *Dell'Ecclesiastico*: Lo cuore rio darà tristizia.

3 *Agostino primo confessionum.* Comandasti, Dio, e così è, che pena sua sia ogni disordinato animo.

4 *Isidoro in synonima libro secondo.* Niuna pena è più grave che la mala coscienza, perocchè la mente della mala coscienza da' suoi proprj stimoli è continuamente percossa.

5 *Quintiliano octavo de oratoria institutione.* Niuna cosa è così occupata, e di tanti mutamenti, e da così isvariati desiderj tagliata e squarciata, come la mala mente; perocchè quando ella briga di mal fare, s' affligge di speranza, cura, e fatica; e quando il male l' è venuto, è tormentata di sollecitudine, di pentimento, e d'aspettamento di pene.

6 *Seneca in proverbiis.* Al matto e

rio uomo niuno è maggiore nemico, che 'l suo animo.

7 *Aristotile ottavo dell' Etica.* I rei non godono mai di se medesimo.

8 *Prospero.* La mala mente non ha mai allegrezza di pace.

9 *Autore.* Il contrario addiviene della coscienza buona, che a se medesimo è letizia.

10 *Salomone ne' Proverbi.* Allegrezza è al giusto fare la giustizia.

11 *Ecclesiastico.* Non è diletto sopra 'l gaudio del cuore.

12 *Paolo secunda ad Corinthios.* La gloria nostra questa è, cioè la testimonianza della coscienza nostra.

13 *Ambrosio secondo de officiis.* Lo riposo della coscienza, e la sicurtà della innocenza fanno vita beata.

14 *Isidoro secondo synonimae.* Vuoi tu non essere mai tristo? ben vivi, che la buona vita sempre ha letizia.

15 *Seneca de vita beata.* Io nego che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive.

16 *Seneca ad Lucillum.* Io non voglio che mai ti manchi letizia, e vo' che 'n casa ti nasca: nascevi, se dentro da te medesimo è.

Della pena di paura continua.
Rub. II.

1 L'altra pena della mala coscienza si è la paura continua.

2 *Nel libro Sapientiae.* Sempre teme cose crudeli la turbata coscienza.

3 *Gregorio duodecimo moralium.* L'onnipotente Dio a coloro, che mal fanno, non solamente riserva i tormenti che deonó venire, ma eziandio qui dov' eglino peccarono, involge di pene i lor cuori, sicchè sì tosto che peccano, sempre paurosi, e sempre sospetti temano di sostenere da altrui quelli mali, i quali eglino si ricordano, che ad altri hanno fatto.

4 *Seneca de quatuor virtutibus.* Niuna cosa fa timoroso l'animo, se non la riprensibile coscienza di vita.

5 *Seneca ad Lucillum.* La prima e somma pena del peccato si è averlo commesso, nientemeno seconde pene seguitano, e priemono la mala mente, cioè sempre temere, e in ispavento essere.

6 *Seneca ivi medesimo.* Proprio è de' nocenti il temere.

7 *Stazio in secondo Thebaidos.* O malvagità sempre timorosa!

8 *Ovidio sine titulo.* Io misero molte cose temo, perchè molte n'ho mal fatte.

9 *Autore.* Per contrario la buona coscienza sempre è sicura.

10 *Salomone ne' Proverbi.* La sicura mente è come convito continuo.

11 *Salomone ivi medesimo.* Lo giusto come leone sicuro senza paura sarà.

12 *Gregorio nel trentesimoprimo moralium.* Nello scontro dell' altre bestie lo leone però non teme, perocch'egli sa, che tutte le vince, onde la sicurtà del giusto uomo dirittamente al leone è agguagliata; perocchè quando vede alcuni contr' a se levare, torna alla fidanza della sua mente, e sa che tutti i contastatori vince; perocchè colui solo ama, il quale contra 'l suo volere non mai perde.

13 *Gregorio ivi libro duodecimo.* Niuna cosa è più beata, che 'l puro cuore, perocchè quando egli verso altrui con innocenza si porta, niuna cosa è che egli tema da altri sostenere.

14 *Seneca ad Lucillum.* Grande parte di sicurtà è niuna cosa iniquamente fare.

Della pena d' infamia. Rub. III.

1 La terza pena del peccatore è la infamia, che quello, ch' e' crede che sia occulto, tostamente alle persone è fatto manifesto, e prima per gli atti e portamenti, siccome di sopra è detto nella settima distinzione.

2 *Salomone ne' Proverbi.* Come nell'acque risplendono i volti di coloro che vi mirano, così i cuori degli uomini sono manifesti a' savj.

3 *Secondo.* Addiviene quello medesimo per le parole, siccome si dice qua di sotto nella trentesimasesta distinzione.

4 *Nel Vangelio di Luca dice Cristo*: Per l'abbondanza del cuore la bocca parla.

5 *Terzo.* Addiviene per la natura delle cose medesime, per la quale non si possono nascondere le nostre opere.

6 *Nel Vangelio di Luca dice Cristo*: Niuna cosa è sì coperta, che non si scuopra, nè sì nascosta, che non si sappia.

7 *Paolo prima ad Timotheum.* I fatti buoni manifesti sono, e quegli che altrimenti stanno, nascondere non si possono.

8 *Cassiodoro epistolarum libro septimo.* Avvegnachè alcuno atto paja, che sotto profonde tenebre fatto sia, niuno è che nascondere si possa.

9 *Seneca in tragoedia.* O fedeltà de'segreti sempre negata a'grandi mali!

10 *Tolomeo in Almagesti.* Chi male operando vuole essere celato, assai è scoverto.

11 *Juvenale.* Chiudi le finestre, e le cortine cuoprano le fessure, giugni gli usci, togli via il lume, e quello che e' fa al canto del secondo gallo, lo prossimo tavernieri anzi dì saprà, e udirà eziandio le giunte che vi saranno fatte.

Della pena d' inferno. Rub. IV.

1 La final pena del peccare è lo inferno.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*: Partitevi da me maladetti nel fuoco eterno.

3 *Gregorio decimoquinto moralium.* Colui il quale i presenti mali non correggono, agli eternali il perducono.

4 *Gregorio sopra l' Ezechiele.* Quale cosa più orribile dire, o pensare si può, che ricevere le ferite della dannazione, e mai non finirsi i dolori?

5 *Gregorio sopra quella parola di Matteo*: Saranno gittati nelle tenebre di fuori, dice così: Nello inferno sarà freddo importabile, fuoco che non si spegne, verme immortale, puzza sopra l'altre, tenebre palpabili, flagelli de' tormentatori, orrida visione di demonj, confusione di peccati, disperazione d' ogni bene: sarà a' miseri morte senza morte, difetto senza mancanza, perocchè ivi la morte sempre comincia, e il difetto mai non manca.

6 *Autore.* Ma forse la detta pena però non è temuta, perchè non è incontanente data, siccome è scritto nell' Ecclesiastico: Perocchè non si proferisce tosto la sentenza contr' a' rei, gli uomini senza paura commettono mali. Certo per contrario, imperò più si dovrebbe temere, che quanto più s' indugia, più aspra si dà.

7 *Paolo ad Romanos.* Or dispregi tu le ricchezze della pazienza, e dell' aspettamento d' Iddio? e poi dice: Secondo la durezza tua, e 'l tuo cuore che non si

pente, tu moltiplichi contr'a te l'ira nel dì dell'ira e del manifestamento del giusto giudicio di Dio.

8 *Gregorio in homilia.* Niuno negligentemente trapassi l'aspettamento di Dio, perocchè egli nel giudicio tanto fa più distretta giustizia, quanto innanzi al giudicio indugiò per più lunga pazienza.

9 *Gregorio ivi medesimo.* L'Altissimo è paziente renditore; e coloro, i quali egli lungamente sostiene acciocchè si convertano, non convertendosi, più duramente danna.

10 *Gregorio decimoseptimo moralium.* Il Creatore nostro per maravigliosa dispensazione di consiglio, e mira le colpe, e dà tempo di vivere, acciocchè i più lunghi spazj della vita o al convertito sieno ajutorio di merito, o al non convertito accrescimento di dannazione.

11 *Valerio Massimo libro primo.* La divina ira con lento grado va alla sua vendetta; ma la sua tardità compensa per gravezza di tormento.

Della pena di non vedere Iddio.
Rub. V.

1 Ancora è un'altra pena de' rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno, cioè perdere lo vedere d'Iddio.

2 *Grisostomo sopra 'l Matteo.* Impor-

tabile cosa è lo inferno, chi nol sa? e tormento orribile; ma e se alcun ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall' onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo, e udire da lui: Io non vi conosco.

3 *Grisostomo ivi medesimo.* Io so, che molti temono pur lo inferno, ma io dico, che 'l perdimento di quella gloria molto è più amaro, che 'l tormento dello inferno.

4 *Ugo primo de anima.* Or chente pianto pensi tu che sarà allora, e chente tristizia, quando saranno spariti gli empi dalla compagnia de' giusti, e da vedere Dio?

5 *Autore.* Il contrario è de' buoni.

6 *Alcuino in Sermone.* Chente sarà quella gloria de' giusti, e come grande letizia, quando Domeneddio metterà mano a recare seco i Santi nella visione della paternale gloria, e a farli con seco nel ciel sedere?

7 *Alcuino ivi medesimo.* Se ogni dì bisognasse di sostenere i tormenti, ed esso inferno per alcun tempo patire, acciocchè potessimo vedere Cristo nella sua gloria, ed essere accompagnati nel numero de' suoi Santi; or non sarebbe ben degna cosa sostenere ogni dolorosa pena, acciocchè di tanta gloria, e di tanto bene fossimo partecipi?

8 E questo medesimo dice Grisostomo nel libro *de reparatione lapsi*.

DISTINZ. VENTESIMAQUARTA

Del vizio della gola.

1 Poichè avemo detto de' peccati e di loro pene; ora è da dire di ciascheduno peccato, e prima de' vizj capitali.

2 Seconda. Specialmente de' vizj delle femmine, e di questi diremo nella trentesima quinta distinzione.

3 Terza, de' peccati della lingua, e di questo diremo nella trentesima sesta distinzione. Quanto al primo diremo de' sette peccati.

4 Prima, di gola.

5 Seconda, di lussuria.

6 Terza, d' avarizia.

7 Quarta, di superbia.

8 Quinta, d' invidia.

9 Sesta, d' ira.

10 Settima, d' accidia.

11 Quanto alla gola diremo quattro capitoli.

12 Il primo è, che gola è cominciamento de' vizj, e guastamento di virtù.

13 Il secondo della insaziabilità della gola.

14 Il terzo, che la gola è cagione di lussuria.

15 Il quarto del guardarsi dal vino.

Che la gola è cominciamento de' vizj, e guastamento delle virtudi.
Rub. I.

1 Tra tutti i vizj primamente si conviene contastare alla gola.

2 *Chiosa sopra il Matteo*. Nella battaglia di Cristo prima si contastò alla gola, la quale se primamente non è raffrenata, per niente s' affatica l' uomo contr' agli altri peccati.

3 *Gregorio nel trentesimo moralium*. Non si puote l' uomo levare bene al combattimento della spirituale battaglia; se il nemico posto dentro di noi, cioè l' appetito della gola, non è prima domato; perchè se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contra ai lontani; che per niente si combatte in campo contro ai forestieri, se dentro della città è il malvagio nemico.

4 *Autore*. E siccome la gola è cominciamento di tutti i vizj, così è distruzione di tutte le virtù.

5 *Gregorio nel trentesimo de' morali*. Signoreggiando il vizio della gola, ciò che gli uomini fortemente faranno, perdono; e quando il ventre non si ristrigne, tutte insieme le virtù sono atterrate.

6 *Gregorio in pastorali*. Il Principe de' cuochi distrugge le mura di Gerusalem-

me; perchè quando il ventre per ghiottornìa si stende, le virtù dell' anima per lussuria sono distrutte.

7 *Ambrosio in sermone*. Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato.

Della insaziabilità della gola.
Rub. II.

1 La gola è insaziabile.

2 *Ecclesiastico*. Ogni fatica dell' uomo è inverso la sua bocca; e l' anima sua non s'empierà de' beni.

3 *Ambrosio in sermone*. Male si serve a madonna la gola, la quale sempre dimanda, e mai non si riempie. Qual cosa è più insaziabile, che il ventre? oggi riceve, e domani richiederà.

4 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae.* Ai golosi non bastano i frutti degli alberi, nè le granella de' legumi; non le radici dell' erbe, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell' aria, ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi, e nutricansi gli uccelli, pigliansi, quando sono ingrassati, non a soddisfare alla necessità, anzi ad empiere la disordinata volontà.

5 *Seneca decimo declamationum*. Ciò uccelli che volano, ciò pesci che nuotano, ciò fere che discorrono sono seppellite nei nostri ventri.

6 *Seneca a Lucillo*. Il toro di pastu-

ra di pochissime prata è saziato; una sola selva a molti leofanti basta; ma l'uomo di terra e mare vuole pastura.

7 *Seneca ad Helbiam*. D'ogni parte recano alla gola, che di tutte le cose si fastiggia, e dall' ultimo mare si porta quello, che lo stomaco per delizie guasto appena riceve.

8 *Seneca ivi medesimo*. Che uopo sono tante arti, che servono al ventre? che uopo il cacciare delle selve? che uopo cercare il profondo del mare? palesi giacciono i nostri nutricamenti, i quali la natura in ogni luogo ha ordinati.

Che la gola è cagione di lussuria. Rub. III.

1 La gola di lussuria è cagione.

2 *Ambrosio in sermone*. La fame è di virginità amica, e di disordinata vanità nemica; ma il satollamento castità guasta, e vanità nutrica.

3 *Jeronimo in sermone*. Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura: il ventre, e le membra di generazione sono prossimani, e per ordine delle membra è l'ordine delle peccata.

4 *Gregorio in pastorali*. Quando il ventre per sazietà si stende, i pungiglioni della lussuria sono isvegliati.

5 *Cassiano quinto de institutis monachorum*. Non potrà gammai vietare gli ar-

denti stimoli di concupiscenza quegli, che i desiderj della gola non può raffrenare: la castità dentro della persona per questa virtù si discerne; che non ti fidare tu, che contra i più forti nemici possa durare colui, il quale in più lieve battaglia vedrai dai minori e dai piccioli soperchiato.

6 *Cassiano ivi medesimo*. Chi il soperchio della gola non poteo vietare, come spegnere potrà l'ardente fiamma della carnale concupiscenza? e chi non poteo costringere le palesi e piccole passioni, come l'occulte, e che senza alcuno testimone prudono, potrà vincere?

7 *Glosa sopra Matteo*. Il demonio vinto di gola, non tenta di lussuria.

Del guardarsi da molto vino. Rub. III.

1 Non solamente l' uso del cibo, ma eziandio del vino deve essere temperato.

2 *Ecclesiastico*. Come è bene bastevole a savio uomo poco vino!

3 *Ivi medesimo*. Allegrezza d' animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto: sanità d' animo e di corpo temperato bere.

4 *Salomone ne' Proverbj*. A cui guai? e al padre di cui guai? a cui le brighe? e a cui le fosse? a cui le ferite senza cagione? a cui il guastamento degli occhi? or

non è a coloro, che dimorano in vino e studiano di bere?

5 *Autore*. Il vino senza dubbio è nutricamento di lussuria.

6 *Salomone ne' Proverbj*. Lussuriosa cosa è il vino.

7 *Paolo ad Ephesios*. Non v'inebbriate di vino, nel quale è lussuria.

8 *Ambrosio in libro de viduitate*. Non ti tenterà la lussuria, se non ti tentano i vini.

9 *Jeronimo ad Eustochio*. Vino e gioventude è doppio incendio di lussuria. Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma? perchè all'ardente corpicciuolo diamo nutricamento di fuoco?

10 *Jeronimo ivi medesimo*. Se alcuna cosa in me può essere di buono consiglio, se all'esperto si crede, questo prima t'ammonisco, e di questo ti protesto: che la sposa di Cristo il vino fugga per veleno.

11 *Jeronimo sopra Paolo a Timoteo*. Il ventre, che bolle di vino, tosto schiuma in lussuria.

12 *Valerio Massimo libro secondo*. Da vino in lussuria è prossimo grado di distemperanza.

13 *Ovidio de arte*. Lussuria ne' vini fuoco in fuoco è.

DISTINZ. VENTESIMAQUINTA

Di lussuria.

1 Ora diremo del vizio della lussuria; e quanto a ciò diremo dieci cose.

2 La prima, che la lussuria fa tempesta di mente.

3 La seconda, che lussuria induce viltà e servitudine.

4 La terza, che lussuria induce bestialità.

5 La quarta, che lussuria fa pentimento, e insaziabilità.

6 La quinta, che lussuria il corpo guasta.

7 La sesta, che lussuria l' ingegno ingrossa.

8 La settima, che lussuria i grandi vince.

9 L' ottava, che lussuria ne' vecchi, e ne' maggiori è laidissima.

10 La nona, di fuggire materia di lussuria.

11 La decima, d' astenersi da familiarità di femmine.

Che lussuria fa tempesta di mente. Rub. I.

1 Tra gli altri mali, i quali lussuria fa, si è continua tempesta di mente.

2 *Ambrosio in libro de Abel*. Crudele stimolo tra gli altri peccati lussuria è, la quale mai non lascia l'affetto dimorare in pace; la notte bolle, il dì angoscia.

3 *Jeronimo contra Gioviniano libro primo*. Scrissero Aristotile e Plutarco, e il nostro Seneca libri di matrimonio, da' quali sono prese queste parole: Amore di femmina dimenticamento di ragione, e prossimo a pazzia, e per niun modo si conviene all'animo de' savj: turba i consigli, gli alti e nobili spiriti fiacca, da sommi a minimi reca, fa gli uomini lamentevoli, adirosi, di matto ardire, di vili lusingherie, di duro imperio, e in tutto inutili; e infiammando di desiderio insaziabile, per sospeccione e per lagrime e per lamenti molti tempi fa perdere.

4 *Terenzio in Eunucho*. Quella cosa, che in se non ha consiglio, nè modo niuno, tu con consiglio reggere non la puoi: in amore tutte queste cose sono, cioè villanie, ingiurie, sospeccioni, nimistadi, triegue, guerra, pace da capo. Queste incerte, se tu cerchi con ragione certa reggere, niente più farai, che se tu ti dessi opera, che con ragione impazzassi.

5 *Un savio per rima disse*: Amore è della mente una grande pazzia, che trasporta l'animo per molta mala via; sete ha di diletto, tristezza bevendo con ispessi dolori suo gaudio involvendo.

Che lussuria induce viltà e servitudine.
Rub. II.

1 Induce anche lussuria viltà.

2 *Boezio terzo de consolatione.* Vivi tu con lussuriosa vita; or chi non dispregerà, e caccerà il servo della vilissima e fragilissima cosa, cioè del suo corpo?

3 *Seneca settimo de beneficiis.* In lussuria niuna cosa è magnifica, o che si convenga alla natura a Dio prossimana; viene per obbedienza di sozze membra, e per suo fine è molto brutta.

4 *Seneca a Lucillo.* I carnali diletti studiosamente caccia, ed abbigli per vilissimi.

5 *Autore.* Anche induce lussuria servitudine.

6 *Nel terzo dell' Esdra parla Zorobabel, e dice:* Le femmine vi signoreggiano; or non ve ne dolete voi?

7 *Ivi medesimo.* Io vedeva Appamen figliuola di Bezate amica del Re, che gli sedea da lato dalla parte destra, e toglieva la corona del suo capo, e ponevala a se, e dava le guanciate al Re della sinistra mano; e sopra ciò con aperta bocca la mirava, e s' ella gli rideva, rideva egli, e s' ella s' indegnava, lusingavala fino a tanto che fosse a grazia riconciliata.

8 *Tullio in paradoxis.* Or è quegli libero, a cui la femmina signoreggia, e

legge pone? ordina, comanda e vieta come le pare? colui che niuna cosa al suo comando negar può, niuna cosa comandata ardisce di rifiutare? ella dimanda, dar si conviene; manda per lui, venir si conviene; caccia, conviensi andar via; minaccia, conviensi temere? Io costui non solamente servo, ma sciaguratissimo servo reputo.

Che lussuria induce bestialità.
Rub. III.

1 Non solamente viltà e servitudine, ma eziandìo bestialità induce la lussuria.

2 *Agellio libro primo.* In nel numero di pecore e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo.

3 *Seneca ad Lucillum.* Molte cose, le quali alquanti vogliono dire che siano buone, più pienamente vengono agli altri animali che all'uomo: onde ne segue, ch'eglino siano più beati che l'uomo, perocchè usano loro corporali diletti, i quali e più prendono, e leggiermente senza niuna temenza di vergogna o di pentimento.

4 *Aristotile nel primo dell'Etica.* Quegli, che sono dati a' carnali diletti, parmi che al tutto son bestiali vita di bestie eleggendo.

5 *Tullio primo de officiis.* Le bestie a niun'altra cosa attendono se non se alla

corporale dilettazione, e in quella sono trasportate con ogni loro impeto; ma la mente dell' uomo è menata dalla ragione, e chi dalla carnalità è preso, nasconde e disinfigne l'appetito per la vergogna; onde si vede, che il corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell' uomo.

6 *Tullio in paradoxis.* Conciossiacosachè Dio t' abbia dato l'animo, del quale niuna cosa è più nobile, or ti gitterai tu in tal modo, che tra te e la bestia non facci differenza?

Che lussuria fa pentimento, e insaziabilità. Rub. IV.

1 Anche fa lussuria pentimento.

2 *Boezio terzo de consolatione.* L'appetito della carnalità pieno è d' angoscia, e 'l saziamento è pieno di penitenza.

3 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae.* Sempre alla lussuria seguita dolore, e penitenza.

4 *Seneca septimo de beneficiis.* La carnale dilettazione quanto più volonterosamente è accresciuta, più tosto cade nel contrario, della quale bisogno è, che seguiti il pentirsi e'l vergognarsi.

5 *Pollicrato libro sesto.* Demostene avendo udito del pregio d' una femmina, disse: Io non comperrò tanto il pentere.

6 *Autore.* Ed è maraviglia, che concios-

siacosachè lussuria induca pentimento, nientemeno genera maggior fame di se.

7 *Jeronimo a Damaso.* Sempre la carnalità ha fame di se, e trapassata non sazia.

8 *Jeronimo in epistola.* Lussuria mai non si sazia, e spenta si riaccende, per uso cresce, non manca, nè a ragione obbedisce per impeto menata.

9 *Aristotile nel terzo dell'Etica.* Insaziabile è lo appetito del diletto carnale.

10 *Claudiano.* L'uso fa l'uomo più inchinevole al peggiorare.

Che lussuria il corpo guasta. Rub. V.

1 Anche la lussuria guasta il corpo.

2 *Naum Profeta.* E' caderanno e mancheranno ne' loro corpi per lo molto peccare colla meretrice, che a loro pare bella, e graziosa.

3 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae.* O ultima sozzura di lussuria, la quale non solamente infemminisce l'animo, ma eziandio guasta il corpo!

4 *Galeno in libro de sanitatis custodia.* Nel seme dell'uomo si trae sustanza di fuoco e d'aere, perocchè si genera di chiaro e puro sangue, del quale si pascono, e si sostengono le principali membra, epperò nel votamento di lui la virtù dell'uomo indebolisce, il corpo si secca, e il mancamento seguita.

5 *Aristotile de longitudine, et brevitate vitae.* Gli animali che molto usano con femmina tosto invecchiano, e mancano, e però i passeri maschi sono di minore vita, che le femmine.

6 *Autore.* Di molti si legge, che entro nell'atto della loro sozza lussuria renderono lo spirito della vita, de' quali si può dire quel verso poetico, che dice: A cotale vita ben si conveniva cotale morte.

Che lussuria ingrossa lo ingegno
Rub. VI.

1 La lussuria sopra tutte le cose ingrossa lo ingegno.

2 *Seneca primo declamationum.* Niuna cosa è così mortale allo ingegno, come la lussuria.

3 *Aristotile nel terzo dell' Etica.* Le forti concupiscenze carnali percuotono la ragione.

4 *Aristotile ivi in septimo.* Grandissimo impedimento ad essere savio sono i diletti della lussuria, e in essa niuno può alcuna cosa intendere.

5 *Salustio in Catilinario.* Quando tu intendi lo ingegno, allora vale: se lussuria il possiede, ella il signoreggia, e ragione d'animo niente vale.

6 *Salustio in Giugurtino.* Se l'animo preso da' mali desiderj è sottoposto ai cor-

porali diletti, per la pestilenziosa lussuria discorso è via lo ingegno.

7 *Tommaso secunda secundae quaestione* 153. Quando le virtù sottane sono fortemente occupate, le sovrane se ne impediscono, e si disordinano; e per lo vizio della lussuria l'appetito sottano è forte occupato, epperò le sovrane virtudi sono disordinate, cioè la ragione, e la diritta volontà.

8 *Tommaso contra Gentiles libro secondo.* La virtù della temperanza, la quale ritrae l'animo dalle corporali dilettazioni, fa gli uomini molto specialmente acconci ad intendere, perocchè conciossiacosachè l'anima sia nelle confine delle creature corporali, e non corporali, quasi nel mezzo, partendosi da quelle di giù, s'approssima alle sovrane.

Che lussuria vince i grandi.
Rub. VII.

1 Lussuria eziandio talora i grandi vince.

2 *Agostino de cohabitatione clericorum et mulierum.* Credi allo sperto: Io Vescovo ti parlo, e dinanzi a Dio non ti mento, ch'io ho trovato sotto la pestilenza della lussuria essere caduti gli alti, come cedri del monte Libano, guidatori della greggia; coloro, del cadimento de' quali io non mi pensava più, che della

sozza disonestà d' Ambrosio, ovvero di Jeronimo.

3 *Agostino ivi medesimo*. Quanti leoni ha già domati quest' una infermità, la quale contuttochè sia vile e misera, de' grandi fa preda!

4 *Jeronimo ad Occeanum*. Le ferrate menti lussuria doma.

5 *Jeronimo ad Eustochium*. Sansone più che leone forte, e più che sasso duro, il quale uno, e senz'arme perseguitò mille armati, rammollò ad abbracciare Dalila. David eletto secondo il cuor di Dio, il quale colla sua santa bocca aveva spesso cantato Cristo che doveva venire, poichè fu preso dall'amore di Bersabea, commise l'adulterio, e giunsevi l'omicidio. Salomone per lo quale la divina sapienza cantò se medesimo, il quale disputò dal cedro del Libano infino all' Isopo, partissi da Dio, perchè fu amatore di femmine.

6 *Verso*. Adam, Sansone, Lot, David e Salomone la femmina ingannò. Chi dunque sarà sicuro?

7 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae*. La lussuria Ruben maledisse, Sansone ingannò, Salomone pervertì. Vero è dunque quello che si legge, che per faccia di femmina molti sono già periti.

8 *Valerio Massimo libro nono*. La lussuria di Campagna fu molto utile alla Città di Roma, perocchè Annibale loro

nimico non vinto per arme, ella ne' suoi diletti involgendolo, diedelo ad essere vinto da' Romani Cavalieri.

9 *Seneca in tragoedia.* Noi avemo apparato, che per amore sono vinti eziandio i feroci uomini.

Che lussuria ne' vecchi, e ne' maggiori è laidissima. Rub. VIII.

1 Lussuria ne' vecchi è laidissima.

2 *Tullio primo de officiis.* Lussuria in ogni età sozza, ne' vecchi è sozzissima, la quale se interviene è doppio male, cioè che la vecchiezza n'acquista disonore, e ai giovani fa più isvergognata la loro distemperanza.

3 *Seneca secondo declamationum.* Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso impazza.

4 *Ovidio sine titulo.* Sozzo è cavaliere vecchio, e così è sozzo amore di vecchio.

5 *Verso.* Cosa da grandi beffe è la lussuria nel tempo canuto.

6 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Quando il vecchio conversa giovenilmente, bene è da schernire.

7 *Autore.* E siccome ne' vecchi la lussuria è sozzissima, così in tutti i maggiori.

8 *Fulgenzio nel secondo mithologiae.* Avvegnachè in tutti amore lussurioso sia laido, non è mai peggiore, che quando si

mischia con persona onorata, perocchè carnale concupiscenza matrigna d'onestade, quando non sa tenere quello che si conviene, sempre è a dignità contraria.

9 *Gregorio secundo moralium* Quando i maggiori alla carnalità servono, a' minori i freni s' allargano.

Di fuggire materia di lussuria.
Rub. IX.

1 Ogni materia di lussuria dee fuggire chi vincere la vuole.

2 *Paolo ad Corinthios prima.* Fuggite la fornicazione; sopra la qual parola dice Agostino: Certamente con gli altri vizj si può aspettare la battaglia; ma costei fuggite, e non le vi approssimate, che non si può altrimenti, e meglio vincere.

3 *Jeronimo ad matrem, et filiam.* Più sicura cosa è non potere perire, che allato al pericolo essere scampato.

4 *Isidoro in synonima libro secondo.* Togli via la cagione del peccare, lieva la materia del vizio, se vuoi dalla fornicazione essere sicuro.

5 *Cassiano in Collationibus Patrum.* A quegli che studiano in purità molto giova, che primamente ci levino le materie delle carnali passioni, per le quali materie si puote generare cagione, o ricordamento di quelle passioni nella inferma anima.

6 *Autore.* La materia del peccare diventa cagione del peccato.

7 *Isidoro in Synonima libro secondo.* Spesse volte la materia del peccato fa la voglia di peccare.

8 *Seneca in proverbiis.* Eziandio l' onesto uomo si piega per l' agio del peccare.

9 *Terenzio in Heautontimorumenos.* Tutti quanti siamo peggiori per la licenza.

10 *Aristotile in secundo Rhetoricae.* La maggior parte degli uomini, quando possono, fanno le cose ingiuste.

11 *Aristotile ivi medesimo.* La maggior parte degli uomini, quando possono, seguitano il loro appetito.

12 *Claudiano.* La licenza ne conforta a lussuria.

D' astenersi da famigliarità di femmine.
Rub. X.

1 Con femmine conversare è a pericolo di lussuria sponersi.

2 *Ecclesiastico.* In mezzo delle femmine non dimorare, perocchè siccome dalle vestimenta procede tignuola, così dalla femmina la iniquità dell' uomo.

3 *Jeronimo ad Occeano.* Specialmente t'ammonisco, che attentamente guardi, che tentamenti sono de' cherici lo spesso andare a femmine.

4 *Jeronimo ivi medesimo.* Che hai tu veramente a fare con femmine, il quale cotidianamente con Dio parli? di te cia-

scuno parlerà in pubblico, e i villani nel campo aratori gravemente contendono del tuo abitare con femmine.

5 *Jeronimo ivi medesimo.* Conversazione di femmina porta del Demonio, via d' iniquità, percossa di scorpione.

6 *Jeronimo ivi medesimo.* Con fiammante fuoco percuote la femmina la coscienza di colui, che con lei abita.

7 *Jeronimo ivi medesimo.* Or mi credi, non può di tutto cuore andare con Dio chi con femmina conversa. Dirà alcuno: chi va con buona fede, va con fidanza. Bene e sottilmente dice; ma e' si conviene avere testimonio da quegli che sono di fuori. Tu medesimo t' hai dato a' morsi de' detrattori, se il conversamento di queste spirituali femmine non vuogli lasciare. Se' tu benigno? rallegratene: Se' casto? ben di' grande bugia: se castità cerchi, perchè con femmine? La femmina, che tu vedi bene conversare, amala colla mente e non con corporali usanze.

8 *Gregorio nel terzo del dialago.* Quegli, che 'l corpo suo a continenza ordinano, non presumano d' abitare con femmine.

9 *Gregorio in registro.* Leggesi, che il beato Agostino ezian lio colla suora non consentì d' abitare, e dicea: Quelle, che colla suora mia sono, suore mie non sono. Dunque la cautela di così dotto uomo dee essere a noi grande ammaestramento.

10 *Isidoro in synonima libro secondo.* Se tu vuogli dalla fornicazione essere sicuro, or sii col corpo, e col vedere da femmina dipartito; perchè posto presso al serpente non camperai da lui lungo tempo: stando dinanzi al fuoco, avvegnachè presso al pericolo, lungamente non sarai sicuro; benchè tu sii di ferro, per alcuno tempo di caldo colerai.

11 *Terenzio in Eunucho.* Appressati al fuoco di questa femmina, e riscalderaiti assai più.

DISTINZIONE VENTESIMASESTA.

D'avarizia.

1 Ora diremo noi del vizio d'avarizia, e quanto a ciò diremo tre cose.

2 La prima, che avarizia gravemente tormenta.

3 La seconda, che l'avaro, quanto più ha, più desidera.

4 La terza dell'avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie.

Che l'avarizia gravemente tormenta. Rub. I.

1 Avarizia gravemente tormenta l'uomo.

2 *Gregorio quintodecimo moralium*. L'avaro prima s'angoscia di raunare le desiderate cose, e quando quasi come in uno ventre d'avarizia molte cose avrà messo; saziato, egli è ristretto; perocchè angosciando, come l'acquistate cose guardi, la sua medesima sazietà l'angustia, e la mente dell'avaro, la quale in prima aveva cercato requie nell'abbondanza, poi più gravemente s'affatica nella guardia.

3 *Gregorio ivi libro vigesimosecondo*. Se il cuore è dato ad acquistare le terrene cose, sicuro, o posato essere in niuno modo puote, che o le cose non avute desidera d'avere, o vero l'acquistate teme di perdere.

4 *Bernardo in sermone*. L'amore insaziabile delle ricchezze molto più tormenta, che non rifrigera per lo loro uso, l'acquistamento delle quali si trova pieno di fatica, lo possedimento pieno di paura, e il perdimento pieno di dolore.

5 *Isidoro terzo de summo bono*. Chi i beni del mondo ama, o voglia, o no, è sottoposto a pena di paura, e di doglia.

6 *Autore*. Questa cotale sollecitudine dell'avaro veramente è senza niuno frutto.

7 *Ecclesiastes*. Chi ama le ricchezze non prenderà frutto di loro.

8 *Valerio Massimo libro nono*. L'avarizia nè per frutto d'avere è benavventurosa, e per cupidità d'acquistare è miserissima.

9 *Seneca ne' proverbj.* L'avaro egli medesimo è cagione della miseria sua.

10 *Quintiliano nono de oratoria institutione.* Così manca all'avaro quello ch'egli ha, come quello ch' e' non ha.

11 E questa medesima parola dice Jeronimo nel prologo sopra la Bibbia.

Che l'avaro quanto più ha, più desidera. Rub. II.

1 L'avaro per nullo guadagno si sazia, ma quanto più ha, più desidera.

2 *Ecclesiastes.* L'avaro non s'empierà di pecunia.

3 *Ambrosio in libro de Nabute.* L'avarizia per lo guadagno s' infiamma, non si ristringe, e ha quasi gradi, dei quali quanti più ne sale, più ne desidera di salire.

4 *Gregorio quintodecimo moralium.* L'avarizia per le desiderate cose non si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale quando ha ricevuto le legna, che consuma, cresce più; e onde parea, che la fiamma fosse alquanto attutata, indi poco stando si vede maggior fatta.

5 *Grisostomo super Matthaeum.* L'accrescere delle ricchezze accende maggior fiamma, e fa più forte desiderio.

6 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae.* O fuoco, che non si spegne, cu-

pidità insaziabile! chi fu mai contento del primo suo desiderio? quando egli ha avuto quello ch'aveva desiderato, desidera maggiori cose, e ordina il suo fine sempre alle cose, che debba avere, e non mai in quelle ch'abbia avute.

7 *Boezio secondo de consolatione*. Avvegnachè Dio accetti il desiderio delle persone, larghissimo di molto oro, nulla pajono le cose acquistate, ma divorandole per crudele rapacità, stendonsi ad altri desiderj. Dunque quali freni riterranno a certa fine la strabocchevole cupidigia, quando abbondando dei larghi doni, arde più la sete d'avere?

8 *Seneca secondo de beneficiis*. Maggiori cose desideriamo, quanto maggiori ci sono venute.

9 *Seneca a Lucillo*. Se tu ti vuoi far ricco non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menomare il desiderio.

10 *Seneca ivi medesimo*. Pognamo, che s'aduni in te ciò, che molti ricchi posseggono, e la ventura oltre a privato modo di pecunia t'arricchisca, d'oro ti cuopra, e di porpora ti vesta, e a tale modo di dilicanze e di ricchezze ti perduca, che tu nasconda la terra sotto preziosi marmi, e non solamente possi avere, ma eziandio scalpitare le ricchezze; aggiungansi le nobili statue, e dipinture, e ciò che alcuna arte studiosissimamente adoperò: da

queste cose apparerai tu di desiderare le maggiori.

11 *Salustio in Catilinario*. L'avarizia sempre è infinita, e insaziabile, e nè per abbondanza, nè per mancanza si menoma.

12 *Juvenale*. Cresce l'amore della pecunia, quanto la pecunia cresce.

Dell' avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie. Rub. III.

1 Sono alquanti avari, li quali niente, o poco curano le cose comuni, sì veramente, ch'essi curino bene le proprie; conciossiacosachè piuttosto si dovrebbono meno curare le proprie, che le comuni.

2 *Agostino in regula*. La vera carità non richiede le cose, che sono sue proprie, perocchè antepone le cose comuni alle proprie, e non le proprie alle comuni.

3 *Ambrosio in libro de paradiso*. La giustizia fa pro ad altrui più che a se, e non cura le proprie utilità, anteponendo le comuni.

4 *Leo Papa in sermone*. Le cose pubbliche sono da anteporre alle proprie, e ivi si dee intendere principale ragione d'utilità, dove l'uomo si sollicita per la cura comune.

5 *Sidonio in epistolari libro quarto*. Il bene pubblico è pervertito per gli studj privati.

6 *Valerio Massimo libro quarto parlando degli antichi Romani dice*, Che ciascheduno si curava d'accrescere il bene della patria, non il suo, e che piuttosto voleva essere povero nel ricco imperio, che non voleva essere ricco in imperio povero.

7 *Aristotile nel secondo della Politica*. Pochissimo curano gli uomini della cosa, che è comune a molti, ma delle proprie massimamente curano.

8 *Nel Codice libro decimo*. Naturale vizio è non curare quello, che comunemente si possiede, quasi non paja avere niente a colui, che non ha tutto, e alla perfine lascia guastare la sua parte per invidia dell' altrui.

DISTINZ. VENTESIMASETTIMA.

Di superbia.

1 Ora diremo noi del vizio della superbia, e quanto a ciò diremo di due cose, cioè di superbia, e di vanagloria. Quanto al primo diremo due cose.

2 La prima, che la superbia è vizio grandissimo, e primajo degli altri.

3 La seconda della superbia, in quanto è amore della propria grandezza.

Che la superbia è vizio grandissimo, e primajo degli altri. Rub. I.

1 Il vizio della superbia è grandissimo sopra tutti.

2 *La Glosa sopra quella parola del Salmo*: I superbi iniquità facevano, dice: Grandissimo peccato nell' uomo la superbia è.

3 *Agostino sopra quella parola del Salmo*: Io sarò mondato dal peccato grandissimo, dice così: Quale è altro il grandissimo, se non la superbia? perocchè niuno è maggiore peccato, che dipartirsi in tutto da Dio; e questo è il cominciamento della superbia dell'uomo.

4 *Isidoro primo de summo bono*. Certa cosa è, che la superbia è peggiore d'ogni vizio; perocchè è preso dalle grandi persone, ovvero perchè nasce d'opera di giustizia, e di virtù, e la sua colpa meno è conosciuta.

5 *Autore*. Superbia è di tutti gli altri vizj cominciamento, e cagione.

6 *Ecclesiastico*. Cominciamento d'ogni peccato è superbia.

7 *Nel libro di Tobia*. La superbia non lasciare mai signoreggiare nel tuo pensiero, o nella tua bocca; perocchè da essa prese cominciamento ogni dannazione.

8 *Agostino sopra quella parola del Salmo*: Allora sarò io immaculato, dice così: Veramente è immaculato chi superbia in se non ha, perocchè questo è il vizio ultimo a quegli, che tornano a Dio, il quale fu primo, quando si dipartirono da lui.

9 *Gregorio nel trentesimo primo de' morali*. La superbia reina de' vizj, quando ha il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il dà a guastare a' suoi capitani, cioè ai sette principali vizj.

10 *Gregorio ivi medesimo*. Radice di tutto male è la superbia, la quale, siccome dice la Scrittura, è cominciamento d' ogni peccato, e le prime sue figliuole sono sette principali vizj, i quali procedono da questa velenosa radice.

11 *Autore*. Anche la superbia è quasi distruzione d' ogni bene.

12 *Claudiano*. Se a te grazia, sapienza e bellezza sia data, insozza ogni cosa solo la superbia, se v' è accompagnata.

Della superbia in quanto è amore di propria grandezza. Rub. II.

1 E perocchè, siccome dice Prospero nelle sentenze, superbia è amore di propria grandezza, diremo ora noi di questa grandezza, come non è da desiderare.

2 *Agostino sopra il Salmo*. Quante volte io desidero di soprastare agli uomini, tante volte contendo di passare innanzi a Dio.

3 *Ambrosio sopra il Vangelo di Luca*. L'appetito di grandezza ha seco l'aggiunto pericolo; inchinasi a servitudine per venir all'onore, e quando vuole essere più alto diventa più basso.

4 *Boezio terzo de consolatione.* Vuoi apparir grande per dignità? sottometteraiti al datore, e quando per onore desideri di passare sopra agli altri, diventerai più vile nel dimandamento. Desideri tu potenza? sarai sottoposto ai pericoli, per gli agguati de' tuoi soggetti. Dimandi tu gloria? e tu tratto per ogni asprezza mancherai d'essere sicuro.

5 *Bernardo ad Eugenio*. O grandezza, croce de' tuoi desideratori, come tutti gli tormenti, e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più molestamente tempesta, e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne, che i rangoli suoi.

6 *Innocenzo de vilitate conditionis humanae.* Chi grandezza va caendo, sempre è pauroso e sempre attento, che non dica cosa che dispiaccia: infigne umiltà, mente d'onestà, seguita, e serve, tutti onora, e a ciascuno inchina.

DISTINZ. VENTESIMAOTTAVA.

Di vanagloria.

1 Ora diremo di vanagloria, e quanto a ciò diremo quattro cose.

2 La prima, che la gloria non acquistano quegli, che la cercano, ma quegli che la fuggono.

3 La seconda, di quelli che per volere gloria lodano se medesimi.

4 La terza di quelli, che vogliono essere lodati falsamente.

5 La quarta, della gloria cercata per infignimento.

Che la gloria non acquistano quegli che la cercano, ma quegli che la fuggono. *Rub. I.*

1 La mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

2 *Jeronimo ad Eustochio*. La gloria seguita le virtù a modo, che l'ombra seguita il corpo, e lasciando i suoi desideratori, desidera i suoi dipregiatori.

3 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*. Dispregia la gloria, e sarai glorioso.

4 *Boezio secondo de consolatione*. Fu uno ch'avea preso a sua gloria falso nome

di filosofo, e un altro gli cominciò a dire villania, e appresso aggiunse, che saprebbe bene, se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienza le ingiurie dette. Quest' altro avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad essere paziente, e baldanzosamente disse: conosci bene ch'io sono filosofo; e quelli rispose: avealo conosciuto se tu avessi taciuto.

5 *Seneca quinto de beneficiis*. La gloria più seguita i suoi fuggitori.

6 *Salustio in Catilinario*. Catone quanto meno cercava gloria, tanto più l' acquistava.

7 *Fabio Filosofo*. Gloria chi rifiuterà, verace gloria averà.

8 Nella vita de' Santi Padri avemo trovato, che S. Ilarione quanto più fuggiva fama e gloria, tanto più se ne trovava.

Di quegli che per volere gloria lodano se medesimi.
Rub. II.

1 Sono alquanti, che la gloria cercano per mal modo, lodando se medesimi, ai quali si può dire quella parola

2 *Del Vangelo di S. Giovanni, che dissero i Giudei a Cristo*: Tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è vera.

3 *Ivi medesimo dice Cristo*: Se io glorifico me medesimo, la mia gloria è niente.

4 *Salomone ne' Proverbj.* Loditi altri, e non la bocca tua; lo straniero, non le labbra tue.

5 *Boezio secondo de consolatione.* Tu sai bene, che mai non mi lodai; perocchè in alcun modo lodando se medesimo, si menoma il secreto merito della coscienza, quando altri vantandosi del fatto riceve pregio di fama.

6 *Lo sponitore sopra i Proverbj di Salomone.* L'uccello, che si dice cuculo, sempre canta il suo nome, ma non è volentieri udito, anzi è beffa degli altri uccelli; così è quegli che se medesimo loda.

7 *Seneca ne' Proverbj.* Chi se medesimo loda, tosto troverà lo schernitore.

8 *Tullio primo de officiis.* Sozza cosa è di se predicare, e specialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso.

9 *Quintiliano octavo de oratoria institutione.* Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio; perocchè la nostra mente ha in se un' altura, e un levamento da non sostenere suo maggiore; e però noi volentieri ajutiamo gli uomini dibassati, e che si sottomettono a noi, perchè pare che noi questo facciamo siccome maggiori; ma chi oltre a modo s'innalza, pare che priema e

dispregi noi, e che non solamente faccia se maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

10 *Valerio Massimo libro settimo.* Aristotile usava di dire, che l'uomo di se medesimo nè bene deve dire, nè male; perocchè lodare se è vanità, e vituperarsi è stoltía.

11 *Varro nelle Sentenze.* Quegli che nelle grandi cose è eccellente, eziandio contra il suo volere sarà lodato; ma molti la lode perdono, perch' essi di se la dicono; e solo in questo uno modo il savio si loda, cioè lodando i beni che vede in altrui.

Di quelli, che vogliono essere lodati falsamente.
Rub. III.

1 Sono alquanti, i quali eziandio del falso vogliono essere lodati.

2 *Prospero de vita contemplativa.* Molti dell' opere, che sanno che non hanno fatte, sozzamente si vantano, e dagli altri desiderano d' esserne lodati.

3 *Boezio terzo de consolatione.* Molti spesse volte hanno tolto il grande nome colla falsa opinione della gente; della qual cosa qual si potrebbe pensare più laida? perciocchè quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'essi medesimi si vergognino delle lor lode.

4 *Autore*. Quegli che molto desidera d' essere lodato, in ciò fa egli altrui sospeccione del falso.

5 *Simaco patricio*. Ogni molto dimostramento non è senza sospeccione di falso; perocchè ciò che si prende da altrui, non pare che sia suo proprio.

6 *Simaco medesimo*. Naturale cosa è che i balbi più parlino; perocchè desiderano abbondanza di parole per vergogna del difetto.

7 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Gli uomini amano coloro che lodanò i beni che in loro sono, e massimamente que' beni, de' quali gli lodati dubitano che non sieno in loro.

8 *Egidio de regimine Principum libro secondo*. In tutte le cose quelli che sono imperfetti, più desiderano d' essere lodati, che i perfetti; che, perocchè veggono ch' ei non hanno onde rallegrare si possano secondo la verità, voglionl' avere secondo l' opinione.

Della gloria cercata per infignimento
Rub. IV.

1 Alquanti sono, che essendo rei cercano la gloria per infignimento del bene, contr' ai quali

2 *Agostino sopra il Salmo*. L'infinta dirittura non è dirittura, ma doppia iniquità; perocchè è iniquità, e infignimento.

3 *Gregorio octavo moralium, esponendo quella parola*: Non ti vestirai di vestimento, che sia di lana e di lino. Il vestimento che è tessuto di lana e di lino, il lino nasconde dentro, e la lana mostra di fuori; dunque quegli si veste del vestimento di lana e di lino, il quale nel parlare o nell' opere che usa, cuopre dentro le sottilità della malizia, e mostra di fuori semplicità d' innocenza.

4 *Tullio primo de officiis*. Di tutte le ingiustizie niuna è più caporale, che quella di coloro li quali, quando massimamente ingannano fanno in modo, che vogliono parere buoni uomini.

5 *Autore*. Cotale infignimento non può durare.

6 *Gregorio nel quinto de' morali*. Quando l'infignitore alcune virtù prende per ipocrisia, e segretamente sottopone se medesimo ai vizj, alcuni suoi nascosti vizj subitamente escono fuori, e mostrano il soprarrecato infignimento.

7 *Tullio secondo de officiis*. Se alcuni per infignimento e vano dimostramento, e composte parole, e faccia credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati; perocchè la vera gloria mette buone radici, e moltiplica, e cresce; ma

tutte le cose infinte siccome vili fiori tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote molto durare.

8 *Seneca primo declamationum*. Niuno può lungo tempo portare la sua persona infinta: tosto tornano nella loro natura quelle cose che non erano fondate in sulla verità.

9 *Seneca a Lucillo*. Giammai non puote essere lungo infignimento di vera onestà.

10 *Quintiliano nono de oratoria institutione*. Manifestasi l'infignimento, quantunque egli sia guardato.

DISTINZIONE VENTESIMANONA.

D' invidia.

1 Ora diremo d'invidia, e quanto a ciò diremo due cose.

2 La prima, che l'invidia duramente affligge.

3 La seconda, che l'invidia è d'ogni bene nemica.

Che l' invidia duramente affligge. Rub. I.

1 L' invidia duramente affligge l'invidioso.

2 *Jeronimo ad Asella.* O invidia, che prima mordi te medesimo! o malizia di Sa-

tana, che sempre perseguiti le sante cose!

3 *Jeronimo a Demetriade*. Dimmi, priegoti, che dilettazione presta l'invidia all' invidioso, la quale con segreti graffi di coscienza lo squarcia, e l'altrui benavventuranza fa essere tormento suo?

4 *Isidoro in secundo synonimae*. La invidia prima nuoce a se medesimo, e prima morde il suo autore; perchè ella è tignuola dell'anima, la quale mangia il senso, arde il petto, tormenta la mente, e il cuore come pestilenza si manduca.

5 *Grisostomo sopra Matteo*. O invidia, la quale sempre a se medesimo è nemica, perocchè chi ad altrui ha invidia, a se fa vergogna, e a colui a cui ha invidia acquista gloria.

6 *Prospero terzo de vitiis et virtutibus*. Tanti ha l'invidioso tormentatori di giusta pena, quanti l'invidiato ha lodatori.

7 *Seneca ad Lucillum*. Tu non tormenterai mai meglio gl'invidiosi, che servendo a virtù, e a gloria.

8 *Orazio in Epistola*. Tutti i tiranni di Cicilia non trovarono maggior tormento, che l'invidia.

Che l'invidia è d'ogni bene inimica.
Rub. II.

1 L'invidia è d'ogni bene nemica.

2 *Jeronimo ad Eustochio*. Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti.

3 *Isidoro terzo de summo bono*. Niuna virtù è, che non abbia contrario il male dell' invidia, e solo la miseria è senza invidia.

4 *Cassiodoro epistolarum libro decimo*. Alli benavventurosi avanzamenti senza niuno dubbio sempre è prossimana l'invidia.

5 *Seneca nei proverbj*. La virtù sempre partorisce invidia.

6 *Seneca de vita beata*. Come è grande il popolo de' maraviglianti, così è grande quello degl' invidianti.

7 *Seneca in libro de moribus*. Benchè tua ingiuria niuno nemico ti faccia, molti te ne farà l'invidia.

8 *Nelle sentenze de' filosofi*. Simonide addomandato da uno, come ei potesse fare, ch' e' non avesse invidiatori, rispose: se niuna grande cose avrai in te, e se niuna benavventurosa ne farai.

9 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica*. All' africano lo senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria acquistò gl' invidiosi.

10 *Tullio ivi medesimo*. O invidia accompagnatrice di vertude, la quale i buoni seguiti, e sempre li perseguiti.

11 *Valerio Massimo libro quarto*. Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d'invidia possa schifare.

12 *Salustio in Giugurtino*. Dopo la gloria seguita l' invidia.

DISTINZIONE TRENTESIMA.

D' ira.

1 Ora diremo d'ira, intorno alla quale diremo di due cose.

2 La prima dell' ira per se.

3 La seconda d'affrettanza, e incostanza, e ingiustizia, le quali da ira procedono. Quanto al primo diremo dieci cose.

4 La prima, che l'ira molto laidisce, e disforma il corpo.

5 La seconda, che l'ira toglie ogni sapienza.

6 La terza, che l'irato dee tacere.

7 La quarta, che l'ira si dee a potere nascondere.

8 La quinta dei rimedj contra ira secondo Gregorio.

9 La sesta di togliere via le cagioni, che ci dispongono all' ira.

10 La settima dei modi d'annullare l'ira al cominciamento.

11 L'ottava d'ammendare per innanzi quelle cose, che per ira avemo commesso.

12 La nona di pensare contro all' ira la morte, e la gloria.

13 La decima del tempo, e del modo d'ammonire l'adirato.

Che l'ira molto laidisce il corpo, e molto il disforma. Rub. I.

1 L'ira molto laidisce il corpo.

2 *Ecclesiastico*. L'izza e l'ira menomano i dì.

3 *Agostino in epistola.* Siccome l'aceto corrompe il vaso, se lungamente vi sta, così l'ira corrompe il cuore, se fino all'altro dì dura.

4 *Agostino a Nebridio.* Per lo continuamente adirare, dicono i medici, che cresce il fele; poi da capo, e leggiermente, e quasi senza niuna cagione ci adiriamo.

5 *Tommaso d'Aquino in prima secundae, quistione quarantesimaottava*. Il fervore dell'ira si è con amaritudine, e a consumare, onde s'assomiglia al calore del fuoco e della collera.

6 *Versi.* Se ti vuoi mantenere gagliardo e sano, togli via le gravi cure, e credimi, che l'adirare è pessima cosa: guardati dal vino e dalle cene, e non ti sia per vano il sollazzare quando hai mangiato, ma fuggi il dormir meriggiano.

7 *Autore.* Tanto è nell' ira il turbamento d'entro, che di lei seguita il disformamento di fuori.

8 *Tommaso ove detto è di sopra.* Per la grande turbazione del cuore ch'è nell'ira, massimamente appajono negl' irati certi dimostramenti di fuori.

9 *Gregorio quinto moralium.* Il cuore acceso per gli stimoli della sua ira si scommuove, il corpo trema, la lingua s'impaccia, la faccia s'infiamma, inaspriscono gli occhi, non si riconoscono i conti, forma il grido la bocca, ma dentro non sa che parla.

10 *Jeronimo sopra Joele.* L'ira, che non adopera giustizia di Dio è prossima a pazzia, e fa l'uomo non avere in balía sua mente, tanto che le labbra tremano, i denti si ripercuotono, e'l volto di pallidore si tramuta.

11 *Seneca primo de ira.* Sozza a vedere, e orribile è la faccia degli adirati: non sapresti se è vizio più abbominevole ovvero più sozzo; tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutricare; l'ira si palesa, e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena.

12 *Seneca ivi medesimo.* Non vedi tu come tutti gli animali, sì tosto che a nuocere si levano, tracorrono, e in tutto 'l corpo escono di loro usato e posato abito, e inasprano la fierezza loro? Schiumasi la bocca a' porci salvatici, e aguzzansi i denti: i tori tragettano le corna in voto, e spargono la rena co' piedi: i leoni fremiscono: a' serpenti adirati s'enfia il collo: de' cani arrabbiati è trista paura. Niuno animale è sì orribile e sì pestilenzioso, che incontanente che l'assalisce l'ira, non appaja in lui avvenimento di nuova fierezza.

Che l'ira toglie ogni sapienza.
Rub. II.

1 L'ira ogni sapienza toglie.

2 *Gregorio quinto moralium.* Per ira si perde la sapienza, sì che al tutto non si sappia che sia da fare, o in che modo, siccome scritto è: L'ira nel seno dello stolto si posa; perocchè certamente ella toglie il lume della intelligenza, quando movendo confonde la mente.

3 *Cassiano octavo de institutis monachorum.* Essendo l'ira ne' nostri cuori non potemo acquistare giudicio di diritta discrezione, nè ragguardamento d'onesta contemplazione, nè possedere maturità di consiglio, nè essere partecipi di vita, nè mantenitori di giustizia, nè ricevitori di spirituale e vero lume.

4 *Tullio secundo de officiis.* L'ira da lungi ti sia, colla quale niuna cosa si può fare diritta, nè considerata.

5 *Verso.* In niuna cosa vede l'ira il vero.

6 *Seneca primo de ira.* Certi Savj dissero, che l'ira è breve pazzia; perocchè a modo di pazzia non tiene in balía se medesimo.

7 *Seneca in libro de moribus.* Niuna differenza è tra l'irato e 'l pazzo, se non che il primo sempre è pazzo, ma 'l secondo talora s'adira.

8 *Autore.* Dunque niun savio s'adira.

9 *Seneca tertio de ira.* La parte sovrana del mondo più ordinata e prossimana al cielo non si turba di nebbia, non si scommuove di tempesta, non si rivolge in turbinío, senza ogni romore è, queste di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo, sempre cheto e in riposata magione allogato, il quale pone sotto se tutte le cose, onde si tragge l'ira, è ammodato e venerabile, e bene disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'adirato.

Che l'irato dee tacere.
Rub. III.

1 L'adirato dee tacere.

2 *Nel Salmo.* Quand' io fui crucciato non parlai.

3 *Isidoro in synonima libro secondo.* Se non puoi schifare l'ira, temperala: se non puoi guardarti dal furore, costrignilo: tieu pazienza di silenzio, che tacendo piuttosto vincerai.

4 *Seneca in tragoedia.* Ritieni le parole dell'animo furioso.

5 *Autore.* Il tacere contra l'ingiuria è una gentil vendetta.

6 *Ambrosio primo de officiis.* Chi ci fa la ingiuria ei desidera, che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci, e non curi, egli suol dire: perchè taci? parla se ardisci; ma non se' ardito? mutolo se', senza

lingua ti ho fatto. Adunque, se tu taci, ed egli più si rompe, vinto si reputa, e beffato, e per niente avuto, e schernito; ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perchè ha trovato pari; perocchè se tu tacerai, sì si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non ne curò; ma se tu rispondi, sì si dirà: amendue costoro si dissero villania insieme, e così l'uno e l'altro è condannato, e niuno assoluto.

7 *Grisostomo super Matthaeum.* Se vendicare ti vuogli, taci, e hai dato una mortale piaga.

8 *Seneca ad Serenum.* Modo di vendetta è contra colui, che ha fatta l'ingiuria, togliere lo diletto della villanía; non rispondendogli, egli suole dire: Oimè misero! non credo, che m' intendesse.

9 *Nei proverbi dei filosofi.* Al mal parlante non rispondere è a lui grande ingiuria.

Che l'ira non si dee a tutto potere nascondere. Rub. IV.

1 L'adirato non solamente dee tacere, ma eziandio ciascuno segno d' ira dee levare via.

2 *Salomone ne' Proverbj.* Il matto incontanente dimostra l'ira sua; e dice ivi la chiosa: Natura dell' ira è, che messa fuori più s' infiammi, e nascosta venga meno.

3 *Seneca terzo de ira.* Copriamo in

tutto i segni dell' ira, e quanto potemo la teniamo occulta e secreta; con grande nostra molestia si farà questo, perciocch'ella desidera d' uscire fuori, e d' infiammare gli occhi e mutare la faccia, ma s' ella può di noi uscire, di sopra di noi è; dunque nascondasi nel profondo del petto, sia portata, non porti; maggiormente rivolgiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti, il volto sia più composto, la voce più soave, l' andare più posato, e a poco a poco colle cose di fuori si riformino quelle d' entro.

4 *Seneca ivi medesimo.* In Socrate era segno d' ira quando la boce dibassava, e più temperatamente parlava; conoscevasi allora che egli combatteva contra se medesimo, ed egli si rallegrava che l' ira sua molti conoscessero, e niuno la sentisse.

De' rimedj contro all' ira secondo Gregorio. *Rub. V.*

1 Molti rimedj scrissero a noi gli antichi contra il vizio dell' ira.

2 *Gregorio quinto moralium.* In due modi si disusa l' ira di possedere l' animo. Lo primo è, che la mente sollicita, anzi che cominci a fare niuna cosa, si ripensi tutte le ingiurie che sostenere ne può, sicchè s'apparecchi contro le cose avverse, le quali quando vengono, tanto più forte riceve, quanto più avvedutamente per previdenza s' armò.

3 *Gregorio ivi medesimo.* Chi disprovveduto dall' avversità è compreso, è quasi come chi dormendo è trovato dal suo nimico, il quale più tosto l' uccide, perchè egli non si difende.

4 *Gregorio ivi medesimo.* Quegli, che per sollicitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui, che vegghiando in agguato aspetta l'assalto de' nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nimici credevano, che non sapendo, fosse compreso.

5 *Gregorio ivi medesimo.* Dunque l' animo innanzi i cominciamenti delle sue opere, sollicitamente dee tutte le avversità ripensare, acciocchè sempre pensandole, sempre contro ad esse di corazze di pazienza sia guernito, e ciò che avviene egli avendo preveduto vinca, e ciò che non avviene egli per guadagno reputi.

6 *Gregorio ivi medesimo.* Il secondo modo è, che quando noi vediamo gli altrui eccessi noi pensiamo i nostri, per li quali eccedemmo contro altrui; perciocchè considerata la nostra propria infermità scusa appo noi gli altrui mali.

7 *Gregorio ivi medesimo.* Pazientemente sostiene la fatta ingiuria quegli, che pietosamente si ricorda che forse anche ha egli in se cosa, onde debba essere sostenuto, e quasi con acqua il fuoco si spegne, quando sagliendo il furore dell' animo, l' uomo si reca a memoria la sua

propria colpa, perocchè si vergogna di non perdonare le peccata, chi si ricorda, che inverso Dio o inverso il prossimo spesso ha peccato cose da dimandare perdono.

Di togliere via le cagioni che dispongono all' ira. Rub. VI.

1 Ancora molto utile rimedio è di guardarci da quelle cose, che ci sogliono fare adirosi, le quali principalmente sono tre.

2 *La prima è*, che noi non intendiamo a molte cose.

3 *Seneca terzo de ira.* Acciocchè l' animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose faticare, nè di cose grandi e desiderate oltre la propria virtù.

4 Di questa materia vedi i detti di Seneca di sopra nella distinzione terza, capitolo: Che uomo non dee intendere a molte cose.

5 *La seconda è*, che noi non ci occupiamo in cose rincrescevoli.

6 *Seneca ivi medesimo.* Gli studj forti e duri si deono lasciare dagli uomini adirosi, ovvero si deono adoperare meno che a stanchezza, e l'animo si dee dare ad arti dilettevoli: lo leggere de' versi l' alleggerisca, e la storia lo tegna.

7 *Seneca ivi medesimo.* Corte, avvocarie e giudicj dobbiamo fuggire, e tutte

cose, che peggiorano il nostro vizio, e guardarci dalla fatica corporale, perocchè consuma ciò, che in noi è mansueto e piacevole, e commuove ad inagrestire.

8 *Seneca ivi medesimo.* Fame e sete per quella medesima cagione si dee schifare, perocchè inasprisce, e incende gli animi. Antico proverbio è: dallo stanco si cerca briga, e così dall'affamato e dall'assetato e da ogni uomo, il quale per alcun' altra cosa infiammato è.

9 *Seneca ivi libro secondo.* Molte cagioni accaggiono che fanno inchinevoli all'ira. Alcuni ha recato a ciò la infermità, alcuni la fatica, ovvero lo continuo vegghiare, e le notti sollecite e i desiderj e gli amori, e qualunque altra cosa, che nocque al corpo o all' animo.

10 *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Gl' infermi, i bisognosi, gli amanti, gli assetati, e generalmente tutti quelli che desiderano, e non acquistano, sono adirosi, e di leggiere.

11 *La terza è*, che noi non conversiamo con gli adirosi.

12 *Seneca terzo de ira.* Diamo opera, che noi non riceviamo ingiuria, perchè sostenere non la sapemo. Dovemo vivere con uomo piacevolissimo, e che sia leggiere a conversare, e che non sia angoscioso e molesto, perocchè dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano,

così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

13 *Seneca ivi medesimo.* Non solamente per esempio diventa migliore chi cogli posati conversa, ma ancora non trovando cagione da irare, non adopera il vizio suo.

14 *Seneca ivi medesimo.* Se noi conosciamo che siamo irosi, eleggiamo la conversazione di coloro, i quali seguitano nostra faccia e lo nostro parlare: veramente ei ci faranno dilicati e recherannoci in malo usato di non udire niuna cosa contro a nostra volontà, ma tuttavia sì gioverà dare intervallo e riposo al proprio vizio.

Dei modi d'annullare l'ira al cominciamento. Rub. VII.

1 Cinque modi sono d'annullare l'ira al cominciamento.

2 Il primo è molte cose disinfiguere, o vero trapassare.

3 *Seneca terzo de ira.* Non bisogna ogni cosa vedere, nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie, delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuoi tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello che è detto contra lui, se medesimo molesta, e ancora uno pensiero lo reca a fargliele parere ingiurie, onde alcune di quelle si deono indugiare,

d'alcune altre si dee far beffe, e alcune altre perdonare.

4 Il secondo modo è l'ingiuria in giuoco tramutare.

5 *Seneca ivi medesimo*. In molti modi si dee ingannare l'ira, spesse volte sia rivolta in sollazzo, e giuoco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: Molesta cosa è che l'uomo non sa, quando debba portare l'elmo, o quando no.

6 Il terzo modo è per diverse cagioni perdonare.

7 *Seneca ivi medesimo*. Chi sono io, li cui orecchi laidire sia così malvagia cosa? Molti hanno già perdonato ai nimici, io non perdonerò ai pigri? non ai negligenti? non a' garritori?

8 *Seneca ivi medesimo*. Lo garzone sia scusato della sua età, la femmina per la sua condizione, lo straniero per la sua libertà, lo dimestico per la sua famigliarità.

9 *Seneca ivi medesimo*. Se ora di prima ci ha altri offeso, pensiamo quanto tempo c'è piaciuto: se spesse fiate ci ha offeso sosteniamolo ancora, poichè tanto tempo l'avemo sostenuto.

10 *Seneca ivi medesimo*. Se amico è, abbia fatto ciò che volle; se nemico è, ha fatto quello che dovea. Al savio diamo luogo, al matto perdoniamo.

11 Il quarto è l'ingiuria dispregiare.

12 *Seneca.* La parte sovrana del mondo, ec. siccome di sopra si dice in questa medesima distinzione, capitolo secondo. E di questa materia si conta di sopra nella distinzione decimanona, capitolo terzo.

13 Il quinto è la contenzione non incominciare.

14 *Seneca terzo de ira.* Quante volte accadrà uno disputare lungo, e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzi in se medesimo. Più leggier cosa è astenersi dalla battaglia, che uscirne fuori.

D'ammendare per innanzi quelle cose che per ira avemo commesso. Rub. VIII.

1 Noi dovemo ripensare quelle cose che per ira avemo commesso, acciocchè da quinc'innanzi ce ne guardiamo.

2 *Seneca terzo de ira.* L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere la ragione. Mancherà l'ira, e più temperata sarà, quando saprà che ogni dì dee venire al giudice. E poi dice Seneca lo modo così: Nella cotale disputazione tu parlasti troppo contenziosamente: oggimai non contendere co' meno savj; non vogliono apparare chi mai non appararono.

3 *Seneca ivi medesimo.* Cotal persona ammonisti tu più sicuramente, che non

dovevi, e però non l'ammendasti, ma il crucciasti; da ora innanzi vedi non solamente, se è vero quello che tu dici, ma eziandio, se colui, a cui si dice, ne sia paziente. D'essere ammonito il buono n'è lieto, ma ciascheduno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

4 *Seneca ivi medesimo*. In nel convito lo motteggiare d'altrui, e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono. Or ti sia a mente di schifare oggimai que' cota' conviti; che troppo è più disciolta la licenza dopo il vino.

5 *Seneca ivi medesimo*. In meno che onorevole luogo posto, ti cominciasti ad adirare al convitatore, all'allogatore, ed eziandio a colui che ti era posto innanzi. O stolto! che differenza è qual parte di luogo tu premi? puoteti fare più onesto, o meno un solo sedere?

6 *Seneca ivi medesimo*. Non mirasti uno a diritti occhi, perocchè dell'ingegno tuo parlò male. Se questa legge ricevi, dunque Ennio, i cui libri non ti dilettano, t'avrebbe in odio, e Ortensio ti farebbe guerra, e Cicerone se facessi beffe dei suoi versi, ti sarebbe nimico.

7 *Seneca ivi medesimo*. Alcuno ti fece vergogna; fu ella maggiore, che quella che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente d'ira, un giovane matto e ardito gli sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente e saviamente, e

disse: Io non m'adiro, ma dubito, se si conviene adirare.

Di pensare contro all'ira la morte, e la gloria. Rub. IX.

1 Molto ancora si raffrena l'ira per lo pensamento della morte.

2 *Ecclesiastico.* Siati a memoria lo finire tuo, e lascia di tenere nimistade.

3 *Seneca terzo de ira.* Niuna cosa più giova contra l'ira, che il pensiere della mortalità. Dica ciascheduno a se medesimo e ad altrui: Che ci giova, che li giorni, i quali potemo spendere in onesto diletto, noi li tramutiamo in dolore, e tormento d'altrui? Non sono queste cose da gittare, e non è il tempo così da perdere: perchè corriamo al combattere? perchè ci rechiamo battaglie? perchè dimenticando la nostra debilità prendiamo li grandissimi odj?

4 *Autore.* In quel medesimo modo, e anche più si raffrena l'ira per lo pensiere della celestiale gloria.

5 *Cassiano nono de institutis monachorum.* In questo modo potremo vincere ogni generazione di tristizie; sì quelle, che da ira discendono, sì quelle, che vegnono dal perdere guadagno, ovvero che s'ingenerano dalla ingiuria che c'è fatta, ovvero che procedono dalla non ragionevole confusione di mente, ovvero che ci recano mortale disperazione; se noi per ragguar-

damento delle cose eterne, che deono venire, tuttora lieti, e non mutevoli dureremo.

Del tempo, e del modo d'ammonire l'adirato. Rub. X.

1 Se noi avemo ad ammonire l'adirato, in ciò massimamente si conviene aspettare tempo.

2 *Gregorio trentesimo moralium.* Che pro è in quel tempo ammonire l'adirato, nel quale egli per la alienata mente, appena può sostenere se medesimo?

3 *Gregorio in pastorali.* Alla mente, che per lo furore è inebbriata, ogni cosa diritta, che detta gli è, perversa gli pare.

4 *Cassiodoro in libro de amicitia.* Quando per la turbazione recente l'infermo animo anche è non cheto, bisogna maestrevole disfingimento, in fino a tanto che inserenato lo nuvolo della mente, l'animo posato riceva le parole del dolce ammonitore.

5 *Seneca terzo de ira.* La prima ira non ardiremo noi di raddolcare con parole, ch'ella è sorda, e pazza: daremole spazio. I rimedj nel calare della infermità giovano.

6 *Seneca ivi medesimo.* Chi non ardisce d'alleggerire lo primo impeto d'ira, ingannilo. Tolga via tutte le cose da vendicare, e infingasi d'essere adirato, acciocchè egli siccome ajutatore del dolore, e

compagno abbia più d'autorità nei suoi consigli; recherà indugi, e mentre cercherà maggiore pena, indugerà la presente. Tutte cose ad arte. Darà requie al furore; e se l'irato è di grande cuore metteragli vergogna, e se è timoroso metteragli paura, e recherà parole che gli piacciano, o nuove cose, e desiderio di saperle.

7 *Seneca ivi medesimo.* All'uno dirai: vedi, che questa tua ira non sia grande diletto ai tuoi nimici. All'altro: vedi, che la grandezza del tuo animo, e il valore creduto da molti non ne caggia. Io ne sono crucciato molto, e non trovo modo nel dolore; ma è d'aspettare tempo. Serba questo nell'animo tuo, e quando potrai, eziandio per l'indugio gli renderai.

8 *Seneca ivi medesimo.* Ma castigare l'adirato, e crucciarti contra di lui, non è altro che adirarlo più.

DISTINZ. TRENTESIMAPRIMA.

D' affrettamento.

1 Imperocchè ira suole fare gli uomini frettolosi, incostanti e ingiusti; da che avemo detto d'ira, diremo di queste tre cose. E prima dell'affrettare, intorno al quale diremo due cose

2 La prima, che generalmente dalla fretta si dee l'uomo guardare.

3 La seconda, in che spezialmente se ne dee l'uomo guardare.

Che generalmente da fretta si dee l'uomo guardare. Rub. I.

1 Generalmente in tutte le cose si dee l'uomo guardare da fretta.

2 *Salomone nei Proverbj.* Chi frettoloso è incappa i piedi.

3 *Seneca a Lucillo.* Niuna cosa è ordinata, la quale si trabocca, e s'affretta.

4 *Apulegio nel libro de Deo Socratis.* Niuna cosa puote essere insieme affrettata, ed esaminata. Niuna cosa è, che possa aver loda di diligenza insieme con grazia di molto isbrigamento.

5 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Movimento grave s'appartiene ad uomo di grande virtù, che non è frettoloso, perocchè in poche cose studia.

6 *Svetonio de' dodici Cesari.* Augusto Imperadore reputava, che niuna cosa meno si convenisse in perfetto Signore, che fretta, e spesse volte diceva: Assai si fa tosto quello, che assai si fa bene.

In che cose spezialmente si dee l'uomo guardare da fretta. Rub. II.

1 Sono alcune cose, nelle quali spezialmente si dee l'uomo da fretta guardare.

2 La prima è in consiglio.

3 *Aristotile nel terzo dell' Etica*. E' si conviene consigliare con tardanza.

4 *Ne' proverbj de' filosofi*. Al veloce consiglio seguita penitenza.

5 *Ivi medesimo*. Massimamente al consiglio sono contrarj affrettamento, e ira.

6 La seconda cosa, in che si deve l' uomo guardare da fretta si è il parlare.

7 *Ecclesiastico*. Le parole de' savj a bilance saranno pesate.

8 *Cassiodoro epistolarum libro quinto*. Certamente molto è caro il saldo parlare.

9 *Seneca a Lucillo*. Somma delle somme questa è: comando, che nel tuo parlare sii tardo.

10 *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Il parlare d' uomo di grande virtù si è stabile.

11 La terza è in giudicare.

12 *Ne' proverbj de' Savj*. In giudicare viziosa è la fretta.

13 *Seneca ne' proverbj*. A pentere corre chi tosto giudica.

14 La quarta, in ogni cosa grande.

15 *Varro nelle sentenze*. Segno di men che senno è, la cosa che è malagevolissima, richiedere che sia fatta tosto.

16 *Simaco in libro epistolarum*. Nelle grandi cose molto vale la lunga diligenza.

17 *Seneca ad Lucillum*. Niuna cosa grande volle natura, che tosto fosse fatta.

DISTINZ. TRENTESIMASECONDA.

D' incostanza.

1 Ora seguita dire d'incostanza, intorno alla quale diremo due cose.

2 La prima, d'incostanza corporale.

3 La seconda, d'incostanza mentale.

D' incostanza corporale.
Rub. I.

1 Sono alquanti che appena possono in un luogo dimorare.

2 *Jeremia*. Amò di muovere i suoi piedi e non posò, e a Dio non piacque.

3 *Paolo nella prima pistola ad Timotheum*. Apparano d'andare discorrendo per le case.

4 *Jerònimo ad Eustochio*. Guarda che tu non eschi di casa per voler vedere le figliuole d'altrui contrada. Non voglio, che cerchi lo sposo tuo per le piazze; non voglio, che ti vadi ravvolgendo per li cantoni della città.

5 *Bernardo ad fratres de monte Dei*. Impossibile cosa è, che l'uomo regga in uno l'animo suo, chi non in prima in un luogo perseverantemente assise il corpo suo; perocchè chi di luogo in luogo si briga di fuggire l'infermità dell'animo, è simigliante a colui che fugge l'ombra del suo corpo:

se medesimo fugge, se medesimo trasporta, muta il luogo, non l'animo, quel medesimo si trova in ogni luogo, se non che peggiore lo fa il suo movimento.

6 *Seneca ad Lucillum.* Socrate essendo domandato da uno rispose e disse: Perchè ti maravigli tu che la tua peregrinazione niente ti giova? conciossiacosachè tuttora porti te medesimo, quella medesima cagione che ti cacciò, ti preme.

7 *Seneca ivi medesimo.* Delle cose, che tu mi scrivi, e di quelle che di te odo, buona speranza prendo. Non discorri, nè per mutamenti di luoghi ti disturbi. Dell' infermo animo è quel cotale rigettamento.

8 *Seneca ivi medesimo.* Lo spesso tramutare è cosa di non stabile animo; onde acciocchè tu l'animo possi contenere ferma in prima la fuga del corpo.

9 *Verso.* L'incostante animo, l'occhio che vanamente si svaria, e il piede non stabile sono segni d' uomo, del quale non si deve avere alcuna buona speranza.

D' incostanza mentale.
Rub. II.

1 L'incostanza della mente con grande cura si deve raffermare.

2 *Gregorio in pastorali.* Scritto è: figliuolo attendi la mia sapienza, e al senno mio inchina l'orecchio tuo, acciocchè tu

guardi bene i tuoi pensieri. Dice così: Niuna cosa è in noi più fuggevole che il cuore, il quale tante volte da noi si parte, in quanti perversi pensieri discorre.

3 *Gregorio ivi medesimo*, *esponendo quella parola*: Il servo tuo trovò il cuore. Quando il pensiere per guardia si ristringe, allora il cuore che soleva fuggire, si ritrova.

4 *Cassiano nelle collazioni*. La mente nostra non può mai stare oziosa, ma di necessità s'ella non ha dove adoperi per uso i suoi movimenti, conviene che per sua mobilità discorra, fin a tanto che per lungo adoperamento adusata, appari che materie debba apparecchiare alla sua memoria.

5 *Cassiano ivi medesimo*. Tre cose sono quelle che la mente discorrevole fanno diventare stabile; cioè vegghiare, ripensare, e orare; il continuare delle quali e l'assiduo attendervi danno all'animo stabile fermezza.

6 *Boezio quarto de consolatione*. Il lieve e incostante, che gli studj tramuta, niuna differenza ha dagli uccelli.

7 *Seneca a Lucillo*. Tu dici: ora voglio rivolgere questo libro, ora quell' altro. Modo è di fastidioso stomaco molte cose assaggiare.

DISTIN. TRENTESIMATERZA.

Di ingiustizia.

1 Ora diremo d' ingiustizia, e quanto a ciò diremo tre cose.

2 La prima, che l' ingiustizia torna sopra colui che la fa.

3 La seconda, che la giustizia aspra è ingiustizia.

4 La terza, dell' ingiustizia di coloro, che giudicano altrui secondo se medesimi.

Che l' ingiustizia torna sopra colui, che la fa. *Rub. 1.*

1 Chi ad altrui fa ingiustizia, spesse fiate sopra lui ritorna.

2 *Nel libro Judicum.* Adonibezec, essendogli tagliate le mani ed i piedi, disse: Settanta Re essendo loro tagliate le mani e i piedi, coglievano sotto la mia mensa li rimasugli delle vivande: come io feci altrui, così ha renduto Dio a me.

3 *Salomone ne' Proverbj.* Chi semina l' iniquità raccoglierà i mali, e colla verga dell' ira sua sarà consumato.

4 *Ecclesiastico.* Chi cava la fossa vi cadrà entro, e chi pone la pietra incapperà in essa.

5 *Agostino de vita Christiana*. Quelli che avevano sparto il sangue delle innocenti persone sentirono sì il giudizio d'Iddio, che furono poi costretti di spargere il loro sangue medesimo, come volentieri spargeano l'altrui.

6 *Cipriano sopra Matteo*. Niuna scusa hai tu, quando secondo la tua sentenza se' giudicato, e quello che tu hai fatto, tu pati.

7 *Seneca decimo declamationum*. I mali esempj sono ritornati in capo di coloro, che lì trovarono, con questa giustissima vicenda di patire; cioè che quello che ciascuno ha pensato per altrui tormento, spessamente il riceva per suo.

8 *Seneca in tragoedia*. Quel ch' altri fece, pate: la malvagità raddomanda il suo autore, e 'l nocente è premuto per il suo esempio.

9 *Seneca ne' proverbi*. Aspetta da un altro quello che tu hai fatto ad altrui.

10 *Ovidio primo de arte*. Non è legge più diritta, che gli artefici dell'altrui morte, periscano per l'arte loro.

11 *Gualfredo nella Poetria*. Spesse fiate la saetta sa ripercuotere lo saettatore, e nel colpevole della piaga la piaga sa ritornare.

Che la giustizia molto stretta è ingiustizia. *Rub. II.*

1 Non solamente l'ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia, che non ha misericordia, è ingiustizia.

2 *Ecclesiastico*. Non vogli essere giusto molto.

3 *Salomone ne' Proverbj*. Chi fortemente mugne trae fuori il sangue.

4 *Jacopo Apostolo*. Giudicio senza misericordia a colui che non farà misericordia.

5 *Gregorio in pastorali*. La giustizia, ovvero la misericordia molto si lascia, se l'una senza l'altra è tenuta; ma inverso i soggetti dee essere ne' rettori, e la misericordia che giustamente ajuti, e la giustizia che pietosamente punisca. Indi è che disse Cristo, che il Samaritano menò l'uomo, che era per morto all'albergo, e alle sue ferite infuse olio e vino, acciocchè per il vino le ferite fossero mordicate, e per l'olio raddolcite.

6 *Isidoro in secundo synonimae*. Empia giustizia è alla fragilità umana non perdonare.

7 *Terenzio in Heautontimorumenos*. La somma giustizia è somma ingiuria.

Dell' ingiustizia di coloro che giudicano altrui secondo se medesimo. *Rub. III.*

1 Molti pare che offendano in questa spezie d'ingiustizia, che non sanno giudicare altrui, se non secondo loro medesimi.

2 *Grisostomo sopra Matteo*. Malagevolmente pensa che altri sia buono colui, che è rio.

3 *Grisostomo ivi medesimo*. L'uomo secondo se stima d'altrui: il fornicatore pensa che niuno sia casto; il casto del fornicatore non si pensa di leggieri; il superbo pensa che niuno sia umile; l'umile non si pensa che altri sia superbo.

4 *Autore*. Conta Svetonio di Nerone come fu disonestissimo, e poi dice ch'egli avea per fermo, che niuno fosse onesto, ma che molti disinfingono il vizio loro, e maliziosamente il nascondono.

5 *Seneca de moribus*. Questo ha ogni affetto, che in quello ch'egli impazza, pensa che impazzino tutti gli altri.

6 *Autore*. È d'attendere che altri giudica secondo se non solamente nel male, ma eziandio nel bene.

7 *Ambrosio terzo de officiis*. I Santi uomini per l'affetto suo stimano gli altri, e perchè a loro è amica la verità, egli non pensano ch'altri menta. Ingannare

non sanno che sia: volentieri credono quello ch' ei sono, nè possono avere sospetto quello ch' ei non sono.

8 *Grisostomo sopra Matteo*. Malagevolmente pensa che altri sia rio colui che è buono.

9 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Quegli che colla loro innocenza misurano altrui, reputano che gli altri siano buoni.

DISTINZ. TRENTESIMAQUARTA.

D' accidia.

1 Ora diremo noi del vizio dell' accidia, e diremo due cose.

2 La prima, che l' accidia impoverisce spiritualmente.

3 La seconda dell' ozio, perchè è congiunto ad accidia.

Che l' accidia impoverisce spiritualmente. Rub. I.

1 Siccome la pigrizia impoverisce nelle cose temporali, così l' accidia nelle spirituali.

2 *Salomone ne' Proverbj*. Ogni pigro sempre è in povertade.

3 *Gregorio in pastorali reca quella parola di Salomone*. Per il freddo il pigro non volle arare, dunque la state men-

dicherà, e non gli sarà dato; e dice Gregorio: Per il freddo non ara il pigro, quando costretto per la sua misera pigrezza lascia i beni che dee fare. Dunque mendicherà la state, e non gli sarà dato, perocchè quegli che ora non s' affatica nelle buone opere, quando il sole del giudicio apparirà fervente, non ricevendo mendica, perchè indarno dimanda l' entrare alla gloria.

4 *Gregorio ivi medesimo*. Ai pigri è da mostrare che spesse fiate, quando nel tempo acconcio non volemo fare le cose che potemo, poco poi, quando volemo, non potemo.

5 *Cassiano decimo de institutis monachorum*. Dice il Salmista: Addormentossi l' anima mia per il tedio, cioè per l' accidia; che veramente l' anima dorme da ogni contemplazione di virtù, e da ogni vedere di spirituale conoscimento, quand' ella è ferita da lancia di questa perturbazione.

6 *Salustio in Catilinario*. Vegliando, e consigliando e bene facendo, tutte le cose vengono prosperamente: quando a pigrizia e a miseria ti dai, per niente chiami Dio e i Santi; adirati e contrarj ti sono.

Dell' ozio che è giunto ad accidia. Rub. II.

1 Non si dee stare ozioso.

2 *Salomone ne' Proverbj*. Chi seguita l'ozio stoltissimo è.

3 *Ecclesiastico.* L'oziosità ha già insegnata molta malizia.

4 *Jeronimo a Rustico.* Fa' alcuna opera, acciocchè sempre il demonio ti trovi occupato. Ogni ozioso è in desiderj. I monasteri d'Egitto tengono questo usato, che nessuno ricevono che non sia d'alcuna opera, e lavorío, non tanto per la necessità della vita, quanto per la salute dell'anima.

5 *Jeronimo a Demetriade.* Nel santo proponimento non è cosa peggiore che l'ozio, il quale non solamente non acquista le cose nuove, ma eziandio l'acquistate consuma.

6 *Bernardo in sermone.* L'oziosità è madre delle ciance, e matrigna delle virtudi.

7 *Bernardo ad fratres de monte Dei.* Di tutte le tentazioni, e mali pensieri e disutili, la sentina che li riceve si è l'ozio.

8 *Seneca secondo declamationum.* Latro filosofo disse: Non vedi tu, come la fiaccola non mossa perda lume, e commossa lo riprenda, e rinnovi?

9 *Ovidio de Ponto.* Vedi tu, come gli ozj corrompono il pigro corpo? come prendono vizio l'acque, che non si muovono?

10 *Autore.* E avvegnachè, siccome detto è, l'ozio rechi ogni tentazione ria, specialmente incita a lussuria.

11 *Isidoro in Synonima libro secondo.*

Grave lussuria arde cui ozioso trova, ma ella dà luogo alle cose, e all'opera, allo ingegnamento, e alla fatica.

12 *Grisostomo sopra Matteo.* Il vizio della lussuria leggiermente nasce d'ozio, che amore veramente è detto passione d'anima non occupata.

13 *Ovidio de remedio.* Siccome l'arbore Platano si gode di rivo, e come il Pioppo gode dell'acqua, e come la canna salvatica nel limaccio, così la lussuria ama ozio. O tu, che chiedi fine d'amare, l'amore darà luogo alle cose: in quelle t'adopera, e sarai sicuro.

DISTINZ. TRENTESIMAQUINTA.

De' vizj delle femmine.

1 Dopo queste cose diremo ora de' vizj delle femmine, e quanto a ciò diremo quattro cose.

2 La prima, che femmina è capo de' mali.

3 La seconda, che le femmine sono mobili.

4 La terza, contro le femmine bevitrici.

5 La quarta di suocera, e nuora.

Che femmina è capo de' mali.
Rub. I.

1 Femmina capo è de' mali.

2 *Ecclesiastico* Da femmina cominciamento di peccato.

3 *Origene in homilia*. Femmina capo di peccato, arme del demonio, cacciamento di paradiso, madre di fallo, corruzione d'antica legge.

4 *Grisostomo sopra Matteo*. Che altro è femmina, se non nimichevole amistà, non fuggevole pena, necessario male, naturale tentazione, domestico pericolo, dilettevole dannaggio, natura di male, dipinta per color di bene?

5 *Secondo filosofo*. Che cosa è femmina? Confusione d'uomo, non sazievole bestia, continua sollecitudine, battaglia senza mancare, cotidiano danno, tempesta di casa, annegamento del non continente uomo, vaso d'adulterio, pericoloso combattimento, animale pessimo, peso gravissimo, serpente, che non si sana, schiava dell'uomo.

6 *Terenzio in Heautontimorumenos*. Che farai con femmine, le quali nè ragione, nè bene sanno, nè quello, che è meglio, o peggio,, ovvero se nuoce, o giova? nulla veggiono, se non quello, che loro piace.

7 *Seneca in tragoedia*. La femmina duca

de' mali, e di malvagità artefice assedia gli animi.

8 *Seneca ivi medesimo*. Qual cosa lascerà, che non ardisca lo strabocchevole furore della femmina?

9 *Seneca in un' altra tragedia*. Alla femmina diede natura animo a male inchinevole, e a nuocere ammaestrò il suo petto, ma negolle la forza.

10 *Versi*. Niuna femmina buona, o se interviene, che alcuna buona sia, non so com'è, che la cosa ria sia fatta buona.

Che le femmine sono mobili.
Rub. 11.

1 Le femmine mobili sono.

2 *Cassiodoro secundo epistolarum*. Quella generazione femminile a'vizj di mutabilità è soggetta.

3 *Vergilio in quarto Æneidos*. Variata, e sempre mutevole cosa è femmina.

4 *Scalpuzio in Bucolica*. Più molto che' venti è lieve la femmina.

5 *Versi*. Quale cosa è più lieve che la piuma? la polvere: e quale più che la polvere? il vento: e quale più che 'l vento? la femmina: e quale più che la femmina? nulla.

6 *Verso*. Volgesi senza dimora la femmina per ciascun' ora.

Contra le femmine bevitrici.
Rub. III.

1 Che femmina sia bevitrice cosa viziosissima è.

2 *Ecclesiastico.* Femmina ubbriaca è ira grande, e cosa di grande vergogna, e la sua sozzura non sarà coperta.

3 *Valerio Massimo libro secondo.* Anticamente l'uso del vino era non saputo dalle donne Romane, acciocchè non cadessero in alcuna disonestà, perchè da vino in lussuria è prossimo grado di distemperanza.

4 *Valerio Massimo libro sesto.* Qualunque femmina vuole distemperatamente usare vino, a tutte le virtù serra la porta, e a' vizj l'apre.

5 *Verso.* Quando la femmina è piena di vino, ch' ella si mantegna nel diritto, e nel vero, io nol credo, nè lo spero, nè per ricolta stare ne voglio.

Che la suocera odia nuora,
e la nuora suocera.
Rub. IV.

1 È un altro male tra suocera e nuora, che una odia l'altra.

2 *Michea profeta.* La nuora contro la suocera sua. Sopra la quale parola dice Jeronimo: Quasi naturale cosa è, che nuora odii suocera, e suocera nuora.

3 *Jeronimo contra Gioviniano.* In una contrada è usanza, che la nuora il seguente dì, che è issuta menata, domanda la pentola in presto dalla suocera, ed ella incontanente gliela nega, acciocchè sappia, che vero è lo detto di Terenzio, che tutte le suocere odiano loro nuore.

4 *Terenzio in Hecyra.* Ad un animo tutte le suocere odiano loro nuore.

5 *Autore.* Secondo che si può raccogliere dalle parole di Jeronimo sopra Michea, e dal libro della Genesi, Esaù menò moglie delle figliuole di Et, le quali si levarono contra Rebecca suocera loro, onde ella lamentandosi disse: Increscemi la vita mia per cagione delle figliuole di Et.

6 *Juvenale.* Da disperare è di concordia, mentre è salva la suocera.

DISTINZ. TRENTESIMASESTA.

De' peccati della lingua.

1 Nell'ultimo luogo tra' vizj è da dire de' peccati della lingua; imperocchè chi è venuto a tanto, che da quegli si guardi, egli è perfetto, come dice Santo Jacopo: Chi in parola non offende, perfetto è. E quanto a queste peccata diremo otto cose.

2 La prima, che la lingua dimostra il cuore.

3 La seconda, del molto parlare.

4 La terza, del parlar sozzo.
5 La quarta, di bugia.
6 La quinta, di detrazione.
7 La sesta, di contenzione.
8 La settima, di falsa lode, quanto a non usarla.
9 L' ottava, di falsa lode, quanto a non riceverla.

Che la lingua mostra il cuore.
Rub. I.

1 La lingua mostra, chente il cuore sia.

2 *Nel Vangelio di Luca dice Cristo.* Dall' abbondanza del cuore parla la bocca. Sopra la quale parola dice Basilio: La condizione della parola manifesta il cuore, onde procede, e chiaramente dimostra la disposizione de' nostri pensamenti.

3 *Jeronimo sopra quella parola dell' Ezechiele.* Apri la parete, ec. Per segno dell' uomo d' entro sono le parole, che escono di fuori: lo lussurioso, il quale le sue parole e' vizj cela, talora un sozzo parlare il dimostra.

4 *Cassiodoro sopra quella parola del Salmo.* Uscia fuori e parlava quel medesimo. Vuoi tu sapere del frate tuo, che cuore egli ha? attendi di che più volentieri, e più spesso parli, perocchè dall'abbondanza del cuore la bocca parla.

5 *Cassiodoro epistolarum libro primo.*

Interviene talora che si genera figliuolo dissimigliante al padre, ma il parlare diverso da' costumi malagevole si può trovare.

6 *Cassiodoro ivi libro sesto.* Lo parlare del dicitore è uno specchio de' suoi costumi, nè può essere maggiore testimonio della mente, che la qualità delle parole.

7 *Cassiodoro ivi medesimo.* Non possono coprire le lor volontà quegli che possono proferire loro parole, perchè certamente le parole sono specchio del cuore.

8 *Isidoro secundo synonimae.* I costumi dell' uomo la lingua manifesta, e quale la parola si dimostra, cotale l'animo s' approva.

9 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Ciascheduno qual egli è cotali parole dice.

10 *Tullio contra Salustio.* Ogni parlare co' costumi s' accorda.

11 *Seneca ad Lucillum.* Tal è il parlare, qual' è la vita.

Del molto parlare.
Rub. II.

1 Prima dunque dal molto parlare ci guardiamo.

2 *Salomone ne' Proverbj.* Nel molto parlare non mancherà peccato.

3 *Ecclesiastes.* Lo stolto moltiplica parole.

4 *Ecclesiastico.* Chi usa molte parole lederà l'anima sua.

5 *Ecclesiastico.* Non volere essere di molte parole.

6 *Salmo.* L'uomo linguacciuto non sarà addirizzato in terra.

7 *Job.* Or sarà giustificato l'uomo paravoloso? Sopra la qual parola dice Gregorio decimo moralium: Non profferse falsa sentenza che l'uomo paravoloso possa non esser giustificato; perocchè chiunque di parole discorre, avendo perduta la gravità del silenzio, perde la guardia della mente.

8 *Gregorio in pastorali.* Chi lascia andare l'acque è capo di brighe, perchè chi non raffrena la lingua, guasta la concordia.

9 *Gregorio ivi medesimo.* Se dell'ozioso parlare si domanda ragione, pensiamo, che pena seguita al parlare molto, nel quale eziandio per nocevoli parole si pecca?

10 *Seneca de quatuor virtutibus.* Sii tu di rade parole, ma paziente de' parlatori.

Del parlare sozzo.
Rub. III.

1 Mala cosa è parlare molto, ma peggio è parlare sozzo.

2 *Paolo prima ad Corinthios.* Li mali parlamenti corrompono i buoni costumi.

3 *Ambrosio sopra Luca.* Non è mezzano peccato, conciossiacosachè l'uomo abbia tanti belli parlamenti di Dio e delle sue opere, se lasciando quelle l'uomo parli secolari cose.

4 *Ambrosio primo de officiis.* Da guardare è che niuna parola sozza esca dalla bocca nostra, perocchè questo gravemente imbrutta l'uomo.

5 *Grisostomo sopra Luca.* Quando tu udirai l'uomo proferire le disoneste parole, non pensare tu, che in lui sia tanta malizia; ma pensa, che la fontana è più abbondevole.

6 *Tullio pro Laelio.* Quanto se' dilungi dalle sozzure delle cose, tanto t'allunga dalla libertà delle parole.

7 *Seneca nei proverbj.* Le sozze cose non le dire, perchè a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.

8 *Seneca a Lucillo.* Argomento è di lussuria la vanità del dire.

9 *Aristotile nel settimo della Politica.* Dal dire leggiermente qualunque cosa sozza, il fare diventa presso.

Di bugia. Rub. IV.

1 La bugia da schifare è.

2 *Nell' Esodo.* Fuggirai la bugia.

3 *Salomone nei Proverbj.* Sei sono le cose, le quali odia Iddio, e la settima ha

in abominazione l'anima sua. Occhi levati, lingua bugiarda ec.

4 *Nel libro della sapienzia* La bocca di colui che mente, uccide l'anima.

5 *Ecclesiastico.* Non volere mentire alcuna bugia.

6 *Ecclesiastico.* Vituperio malvagio nell'uomo è la bugia, e nella bocca del non ammaestrato continuamente sarà.

7 *Ivi medesimo.* Morte degli uomini bugia è senza onore.

8 *Agostino primo de doctrina Christiana.* Niuno che mente, in quanto mente, serva fede; che egli vuole, che colui, a cui egli mente, dia fede a lui, la quale egli mentendo non serva.

9 *Seneca ad Lucillum.* Laida cosa è altro parlare, e altro sentire.

10 *Aristotile nel primo degli elenchi.* Del savio è lo non mentire di quello che sa.

11 *Aristotile nel quarto dell'Etica.* La bugia secondo se medesima è cosa perversa, e da fuggire.

12 *Autore.* Mentire è atto delle demonia.

13 *Nel Vangelio di Giovanni dice Cristo.* Il demonio è bugiardo, e padre della bugia; sopra la qual parola dice Agostino: Il diavolo, il quale non prese la bugia altronde, per la quale siccome serpente, per veneno uccidesse l'uomo, è padre della bugia, siccome Dio è padre della verità.

14 *Agostino ivi medesimo*. Siccome Dio Padre generò il figliuolo, che è verità, così il demonio caduto generò, quasi figliuolo, la bugia.

15 *Agostino in libro de divinatione daemonum*. Ingannano gli demonj per istudio d'ingannare, e per invidiosa volontà, per la quale si rallegrano dell'errore degli uomini.

16 *Gregorio nel quarto del dialogo*. L'ingannatore spirito suole talora molte verità innanzi dire, acciocchè alla fine possa per alcuna falsità l'anima allacciare.

17 *Grisostomo sopra Matteo*. Concesso è al demonio talora verità innanzi dire, acciocchè la bugia sua con rada verità confermi.

Di detrazione. Rub. V.

1 Seguita ora a dire dei detrattori, che dicono male d'altrui; delli quali dice

2 *Paolo ad Romanos*. I detrattori odievoli a Dio.

3 *La Chiosa sopra quella parola del Salmo*. Per quello, che mi doveano amare, detraevano a me. I detrattori, che uccidono l'anime di coloro, che doveano credere a Cristo, nuocono più a lui nelle sue membra, che coloro, ch' uccisono Cristo, il quale dopo poco risuscitare dovea.

4 *La Chiosa sopra quella parola dei proverbj*. Coi detrattori non ti mischiare. Spezialmente per questo vizio pericola quasi tutta l'umana generazione; onde Agostino nella sua mensa tenea scritto questi versi: Chiunque ama con suoi detti rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è a lui degna.

5 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Che altro fanno quelli che detraggono, se non che nella polvere soffiano, e negli occhi loro la mandano; sicchè onde più detrazione fiatano, indi meno veggono.

6 *Autore*. Alquanti però detraggono altrui, affinchè essi soli lodevoli pajano.

7 *Jeronimo ad Celantiam*. A niuno mai detraggi, nè per vituperare altrui vuogli tu apparere lodevole: appara più d'ornare la tua vita, che di biasimare l'altrui.

8 *Jeronimo in epistola*. Garzonevole lodamento è quello, che in qua a dietro i garzoni soleano fare: accusare le famose persone, e a se cercare fama.

9 *Salustio in Giugurtino*. Lo perverso desiderio di grandezza suole laidire la fama del signore, o di qualunque buono.

10 *Tullio primo de officiis*. Alcuno vizio dimostra che sia nei costumi suoi, chi nell'assente detragge.

11 *Autore*. Non solamente è da guardare di non detraggere, ma eziandio i detrattori non udire.

12 *Agostino a Giuliano Conte.* Al detrattore, e all' uditore la detrazione è esca di morte; e brevemente conchiudendo, il detrattore, e chi volentieri l'ode, portano il diavolo; il detrattore nella lingua, e l'uditore negli orecchi.

13 *Glosa sopra quella parola dei proverbj.* Il vento Aquilone toglie le piove, e la faccia trista toglie la lingua detraente: se con allegro volto udirai il detrattore, tu gli dai cagione di detraggere; ma se l'odi con volto tristo, allora, siccome disse un savio, quegli appara di non volentieri dire, che avrà apparato di non essere volentieri udito.

14 *Jeronimo a Rustico.* Il detrattore, quando vede la trista faccia di colui che ode, anzi che non ode, ma tura gli orecchi suoi per non udire la detrazione, certamente allora gli impallidisce il volto, accostansegli le labbra, e seccasi la scialiva.

Di contenzione. Rub. VI.

1 Contenzione a savio uomo è molto da schifare.

2 *Salomone nei Proverbj.* Onore è all'uomo, che si diparte dalle contenzioni.

3 *Ecclesiastico.* Astienti dalla lite, e menomerai le peccata.

4 *Paolo in prima ad Corinthios.* Se alcuno pare che sia contenzioso, noi non avemo cotale usato.

5 *Paolo in secunda a Timoteo*. Non volere contendere con parole, perocchè questo a nulla è utile, se non a sovvertere gli uditori.

6 *Ambrosio in epistola.* Contenzione è contastamento della verità per fidanza di grida.

7 *Ambrosio primo de officiis*. Nel famigliare parlare sia da lungi la pertinace contenzione, che cotai quistioni più sogliono crucciare l'animo, che alcuna utilità recare.

8 *Gregorio in homilia*. A me pare il meglio, tenendo salva la fede, dar luogo all'altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

9 *Ruffino libro XXI.* Apollinare Laodicese, uomo veramente in tutte l'altre cose eccellente, essendo troppo traportato dal vizio della contenzione, e dilettandosi di contastare a tutto ciò che altri sentisse, per dimostramento d'ingegno; egli male forte, di contenzione eresia ingeneróe.

10 *Quintiliano secondo de oratoria institutione*. Guiderdone del contenditore non è la buona coscienza, ma è la vittoria.

11 *Quintiliano in libro causarum XV*. Bisogno è, che tu più contenziosamente parli ciò, che provare non puoi; perchè pigli affermazione dall'uomo quello, che non [illegible] dalla verità.

12 *Seneca ne' proverbj*. Troppo contendendo la verità si stravolge.

13 *Seneca terzo de ira*. Quante volte accaderà uno disputare lungo, e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzichi se medesimo.

14 *Aristotile nel quarto dell' Etica*. L'uomo molto virtuoso non è contenzioso, perchè nulla cosa reputa grande.

Di adulazione, cioè falsa lode quanto a non usarla. Rub. VII.

1 Adulazione si dice una falsa lode fatta per piagentería, la quale usare non si dee.

2 *Grisostomo in terzo polycraticon*. L'adulazione è d'ogni virtù nemica, e quasi un aguto ficca nell'occhio a colui, con cui parla.

3 *Beda sopra Luca*. Nutricatrice di peccato l'adulazione è.

4 *Autore*. In questo vizio pare, che offenda chiunque la persona presente loda.

5 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Lodare il presente, segno è d'adulazione.

6 *Seneca ne' proverbj*. Lodare il presente non si conviene.

7 *Terenzio in Adelphis*. Nanzi alcuno lodarlo è cosa vergognosa, quasi paja, che si faccia per cagione di piagentería.

8 *Verso*. Perchè lodi tu me a me medesimo? or vuoi tu a me vender me?

9 *Autore*. Spezialmente è da guardarsi di non adulare a' rei.

10 *Gregorio sopra Ezechiele*. Chi a coloro che mal fanno studia d' adulare, quasi pone guanciale sotto il capo del giacente; sì che quegli, che della colpa dovea essere corretto, in essa si posi colle lode adagiato.

11 *Valerio Massimo libro quarto*. In Siragosa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo gli disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande; ed egli rispose: Anzi se tu volessi queste cotali vivande mangiare non aduleresti Dionisio.

Che adulazione non dee essere ricevuta. *Rub. VIII.*

1 L'altrui adulazione non dee l'uomo ricevere.

2 *Ambrosio primo de' officiis*. Da mirare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori; perocchè ammollarsi per adulazione non solamente non è cosa di fortezza, anzi è cosa di grande miseria.

3 *Gregorio sopra l' Ezechiele*. L'adulazione se pur alquanto tempo è pazientemente ricevuta, a poco a poco lusinga l'animo, sicchè dalla fermezza della sua

dirittura ammolla per il diletto di quelle parole; onde acciocch'ella non cresca, incontanente dal principio dee essere percossa.

4 *Jeronimo ad Matrem, et filiam*. Agli adulatori nostri noi volentieri consentiamo; e avvegnachè noi rispondiamo, che non semo degni, e avvegnachè il caldo rossore per vergogna ci tinga la faccia, niente meno dentro si diletta l'anima della lode sua.

5 *Jeronimo a Rustico*. Non credere ai lodatori tuoi, anzi agli schernitori tuoi non dare orecchie, i quali, quando per adulazione t'avranno lusingato, e quasi ti averanno posto fuori della mente, se subitamente mirerai, vedrai dopo te torcere il collo come cicogne, ovvero con mano muovere gli orecchi come d'asino, ovvero stendere la lingua come cane per il caldo.

6 *Tullio primo de officiis*. Da guardare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, nella qual cosa di leggieri è altri ingannato; perocchè reputiamo noi tali, che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati di vane opinioni, cadiamo in innumerabili peccati, ed isvariati errori.

7 *Seneca octavo de naturalibus*. Agli adulatori non dare il tuo lato, ch' e' sono artefici a pigliare loro maggiori.

8 *Aristotile nel quinto della Politica*. Amici de' rei sono coloro, che si dilettano

di ricevere adulazione; e questo non fa l'uomo, che abbia libero conoscimento.

Finito è il trattato terzo il quale è de' vizj.

Comincia il quarto, il quale è delle cose da ventura.

DISTINZ. TRENTESIMASETTIMA.

Di prosperità, e del suo contrario.

1 Da poi ch' avemo trattato delle virtù, e de' vizj, ora diremo di certe cose di fuori, cioè di cose di ventura, le quali a diverse persone possono essere materia sì di vizio, come di virtù, e quanto a ciò diremo quattro cose.

2 La prima di prosperità, e del suo contrario, cioè d'avversità.

3 La seconda di ricchezze, e povertà.

4 La terza d'onore, e di dispregio.

5 La quarta di dignità, ovvero signoría, e di suggezione. Quanto al primo diremo cinque cose.

6 La prima, che nelle prosperità l'uomo non ha modo.

7 La seconda, che 'l savio nè per prosperità s'innalza, nè per avversità manca.

8 La terza, che la prosperità del mondo è angosciosa.

9 La quarta, che è isfuggevole.

10 La quinta d'avversità, la quale è contraria a prosperità.

Che nelle prosperità l'uomo non ha modo. Rub. I.

1 Prosperità annuvola sì la mente dell'uomo, che in tutto non sa modo avere.

2 *Gregorio in pastorali.* Nelle cose prospere l'uomo dimentica se medesimo; ma nell'avverse l'uomo è redutto a memoria di se, ed eziandio non volendo egli, sì n'è costretto.

3 *Boezio secondo de consolatione.* La prospera ventura vedrai tu ventosa, corrente, e sempre non conoscente di se medesimo.

4 *Cassiodoro epistolarum libro quarto.* L'allegrezze tuttora dismuovon gli animi, che rade volte interviene modo nelle liete cose.

5 *Bernardo secondo ad Eugenio.* Bene è da mettere innanzi, e bene è grande colui, al quale nella prosperità, almeno risa sconvenevole, o parola algarosa, o ismodata cura di vestimento, o del corpo non gli avvenne.

6 *Seneca a Lucillo.* La prosperità rompi, la quale gli uomini non tanto usano in ingiuria altrui, ma eziandio in sua.

7 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Senza virtù non è leggier cosa a portare con modo le buone venture.

8 *Salustio in Catilinario.* Certamente le prospere oose faticano eziandio gli animi dei savj.

9 *Ovidio secondo de arte.* Ismodansi gli animi spesse volte in nelle prospere cose, e non è leggier cosa con posata mente patire li beni, e gli agi.

Che 'l savio nè per prosperità s'innalza, nè per avversità manca.
Rub. II.

1 Il savio nè per le prospere cose s' innalza, nè per l'avverse manca.

2 *Agostino primo de civitate Dei.* Il buono de' temporali beni non s'innalza, nè de' mali si fiacca.

3 *Gregorio decimo moralium.* Chiunque in solo desiderio d'eternità è fermato, nè per prosperità s'innalza, nè per avversità si conturba.

4 *Seneca ad Martiam.* Le prospere cose non istraportano il savio, nè l'avverse il sottomettono.

5 *Tullio primo de officiis.* Siccome sostenere ismodatamente le cose avverse, così eziandio le prospere, è lievità. Chiara, e lodevole è agguaglianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte, e faccia.

6 *Aristotile nel quarto dell' Etica.* In nelle ricchezze, e potenzia, e ogni ventura buona, e ria il magnanimo temperatamente si porterà, e benavventurato non sarà godioso, nè malavventurato sarà tristo.

7 *Valerio Massimo libro quarto.* Molto maggior cosa, che vincere il nemico, si è vincere se medesimo, non fuggendo le cose avverse con veloce fretta, nè prendendo le prospere con isparsa allegrezza.

8 *Andronico Peripatetico.* Opere di poco cuore sono quelle, che nè onore, nè disonore, nè buona ventura, nè sciagura possono sostenere; ma essendo onorato insuperbire, e un poco benavventurato salirne.

Che la prosperità del mondo è angosciosa. Rub. III.

1 La prosperità di questo mondo con maggiori angosce è mischiata.

2 *Agostino in Epistola.* Le cose prospere di questo mondo hanno angoscia vera, e giocondità falsa; certo dolore, e non certa dilettazione; dura fatica, e timorosa posa; cosa piena di miseria, speranza vota di beatitudine.

3 *Boezio secondo de consolatione.* Angosciosa cosa è la condizione degli umani beni, la quale o mai non viene tutta, o mai non dura continua.

4 *Boezio ivi medesimo.* Niuno leggiermente s'accorda con la condizione della sua ventura; perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l'ha provata non la sa, e chi la prova l'ha in grande orrore.

5 *Boezio ivi medesimo.* O quanto è ripiena di molte amaritudini la dolcezza dell' umano bene!

6 *Seneca a Polibo.* Tutti questi beni, che dilettano noi con bella, ma con fallace dilettazione, cioè pecunia, dignità, potenza, e altri molti, ai quali la cieca cupidità dell' umana generazione stordisce, con fatica sono posseduti, con odio e invidia sono veduti, e coloro medesimi, i quali adornano, sì li premono, e più li minacciano, che non giovano; e pognamo, che per il tempo, che dee venire, non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa della grande ventura è tormentosa, e sollicita.

7 *Arrighetto.* Non indolcia la ventura senza il fiele suo, nè imbianca senza nerezza, siccome non è monte senza valle.

Che la prosperità del mondo è isfuggevole. Rub. IV.

1 Se la prosperità del mondo non fosse angosciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

2 *Jeronimo sopra Isaia.* Niuna cosa dei mortali è lunga, e ogni benavventu-

ranza di questo secolo, mentre si tiene, si perde.

3 *Pietro Ravennato in sermone*. Spesse fiate alcuno è levato in alto, acciocchè cadendo più si dirompa. Spesse fiate la ventura nel cominciamento pare che annunzi prosperità, ma il mezzo, e la fine d'avversità riempie, e conchiude.

4 *Boezio secondo de consolatione*. Or reputi tu preziosa la benavventuranza che se ne dee ire? ed etti cara la presente ventura non fida di stare, e quando si partirà, che ti recherà dolore?

5 *Seneca quinto declamationum.* Giuoca la ventura de' suoi doni, e quegli che diede toglie, e quegli che tolse rende.

6 *Seneca ad Serenum*. Di tutte cose, che di fuori abbondano, isfuggevole e non certa è la possessione.

7 *Seneca ad Lucillum*. La ventura niuno promosse in tal modo, che non lo minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo: in un momento tempesta il mare, e in quel medesimo dì, ove le navi aveano giuocato, sono annegate.

8 *Seneca in tragoedia.* Ciò che ventura in alto levò, cose levò, che dovevano cadere.

D' avversità che è contraria a prosperità.
Rub. V.

1 Siccome la prosperità del mondo si dee dispregiare, così l'avversità non si dee molestamente sostenere.

2 *Boezio quarto de consolatione*. Il savio non dee molestamente portare, quand'egli è recato a battaglia contro la ventura; siccome al forte non si conviene indegnare, quando viene romore di combattere; perocchè all'uno e all'altro la malagevolezza è materia di bene, cioè a questo secondo è materia d'acquistare nominanza, e a quel primo di confermare la sapienza, onde e virtù si dice, perocchè in se fermata non è da avversità vinta.

3 *Seneca quarto declamationum*. O quanto sono uomini degni di grande lode quelli, che mai non vengono di sotto alla ventura, e l'avversità loro fanno essere sperimento di loro virtù!

4 *Seneca de providentia*. Niuno mi pare più sciagurato, che colui a cui mai non avvenne avversità: non gli fu lecito di provare se, al quale secondo suo desiderio vennero tutte le cose; ma eziandio vennero innanzi che il desiderio. Male di lui giudicarono e Dio, e i Santi: non parve degno di vincere ventura, la quale fugge ogni cattivo, quasi come dicesse: Perchè

mi piglierò io questo avversario? incontanente lascerà l'arme.

5 *Seneca ad Helbiam de consolatione*. Quegli che contra i crudelissimi casi se medesimo leva, e que' mali, da' quali gli altri sono premuti, vince, ha eziandio le sue avversità in luogo di corone; che noi così siamo disposti, che niuna cosa reca noi a maggiore meraviglia, che fa l'uomo, il quale essendo misero, sta forte.

6 *Seneca de Clementia*. Quale cosa è maggiore, o più forte, che rintuzzare la ria ventura?

DISTINZ. TRENTESIMOTTAVA.

Di ricchezze e povertà.

1 Ora diremo di ricchezze e povertà, e quanto a ciò diremo cinque cose.

2 La prima, che le ricchezze non sono nostre.

3 La seconda che le ricchezze sono da dispregiare.

4 La terza, de' mali de' ricchi temporalmente.

5 La quarta, de' mali de' ricchi spiritualmente.

6 La quinta, di povertà, ch'è contraria alle ricchezze.

Che le ricchezze non sono nostre.
Rub. I.

1 Le mondane ricchezze nostre non sono.

2 *Cassiano nelle collazioni.* Lasciando noi queste visibili ricchezze del mondo, non lasciamo cose nostre, anzi d'altrui; avvegnachè noi ci gloriamo, ch' elle sono per nostra fatica acquistate, o per eredità de' nostri padri sono pervenute a noi: che certamente niuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto, e coll'anima nostra congiunto, da niuna persona può essere tolto.

3 *Boezio secondo de consolatione.* Giammai la ventura non farà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te.

4 *Tullio in paradoxis.* Niuna cosa è mia, o d'altro, la quale si può togliere o perdere.

5 *Seneca ad Martiam.* Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose: in presto l'avemo, l'usofrutto è nostro, il tempo del quale quegli determina, che è giudice del suo dare; a noi conviene in pronto avere quelle cose, che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti senza lamento conviene rendere.

6 *Seneca ad Lucillum*. Stilbone, essendo presa la sua città, e avendo perduti i figliuoli e la moglie, scampato dal comune ardere, solo e nientemeno beato, ad uno che il dimandò se niuna cosa avesse perduto, rispose: Tutti i miei beni abbo io con meco.

7 *Valerio Massimo libro settimo*. Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini colle loro preziose cose fu dimandato, perchè egli non portava niuna cosa de' suoi beni, e rispose: Tutti i miei beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non nelle spalle.

Che le ricchezze sono da dispregiare. Rub. II.

1 Ancora le ricchezze sono da dispregiare.

2 *Ambrosio secondo de officiis*. In somma sapemo che dispregiamento di ricchezza è forma di giustizia.

3 *Ambrosio ivi medesimo*. Chi è più eccellente che colui, il quale per oro non si muta, ed ha in se dispregio di pecunia, e siccome da un' alta rocca mira in giù li desiderj degli altri uomini? la qual cosa chi fa, gli uomini ne giudicano, come di persona che è più su che uomo; e però dice la Scrittura: Chi è questo cotale, e loderemo lui, perchè egli ha fatto meraviglie in vita sua? Come non è maraviglioso

colui che schifa le ricchezze, le quali molti già hanno innanzi posto, e più curato che la loro propria salute?

4 *Jeronimo ad Eustochio*. Non è loda possedere le ricchezze, ma per Cristo dispregiarle.

5 *Jeronimo a Pagmachio*. Crate Tebano gettò via le ricchezze: quello medesimo fece Antistene, e più altri filosofi, i quali noi leggiamo per beatissimi.

6 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*. Dispregia le ricchezze, e sarai ricco: dispregia la gloria, e sarai glorioso.

7 *Seneca ad Lucillum*. Niun altro è degno d' Iddio, se non colui che le ricchezze ha dispregiato, la possessione delle quali io non ti vieto, ma voglio fare che tu senza paura le posseghi.

8 *Seneca ivi medesimo*. Ben può altri dispregiare ogni cosa, ma ogni cosa avere niuno può. Brevissima via a ricchezze è per il dispregio di loro.

9 *Seneca terzo de beneficiis*. Fabrizio Signore Romano rimandò addietro l' oro di Pirro Re, e giudicò, che il potere dispregiare le regali ricchezze fosse maggior cosa che Regno.

10 *Tullio primo de officiis*. Niuna cosa è di sì cattivo, e di sì piccolo animo, come amare le ricchezze, e niuna più onorevole e più magnifica che pecunia dispregiare, se non l' hai, e se l' hai, di recarla a farne altrui bene, e largamente dare.

De' mali de' ricchi temporalmente.
Rub. III.

1 Molti sono i mali de' ricchi eziandio temporalmente.

2 Il primo è fatica nell' acquistare.

3 *Ecclesiastico.* Affaticossi il ricco nel raunare della sostanza.

4 *Boezio terzo de consolatione.* Quando eglino avranno conquistato i falsi beni con grave fatica, poi conosceranno i beni veraci.

5 *Orazio in epistola.* Corre il mercatante non pigro fino all' ultimo di quei d' India, fuggendo la povertà per mare, per monti e per fuochi.

6 Il secondo male si è sollecitudine in curare.

7 *Gregorio sopra quella parola del Vangelo, che dice*: Da sollecitudine, e ricchezze, e mali diletti ec. Due cose sono, le quali aggiugne alle ricchezze, cioè sollecitudine, e mali diletti, perocchè elle per cura premono la mente, e per diletto la disciolgono.

8 *Seneca a Lucillo.* Le cotidiane sollecitudini tormentano ciascheduno secondo il modo del suo avere, e con maggiore tormento si possiede la pecunia che non s'acquista.

9 *Isopo.* Abbiti queste ricchezze tu, che ti diletti nella tempesta della tua mente; e l'abbondevole pace faccia ricca la mia povertà.

10 Il terzo male è paura nel guardare.

11 *Boezio secondo de consolatione*. Tu, che ora temi lance e spade, se tu fossi intrato a questa vita come voto viandante, perchè tu fossi innanzi al ladrone sì canteresti. O quanto è nobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale quando avrai acquistata, mancherai d'essere sicuro.

12 *Juvenale.* Avvegnachè pochi vaselletti di buono argento tu porti teco, andando di notte per tuo viaggio, temerai spada e lancia, e se si muoverà pure una canna, temerai all'ombra della luna, ma canterà il voto viandante dinanzi al ladrone.

13 Il quarto male è il dolore nel perdere.

14 *Seneca de tranquillitate animi.* Più leggiere è ad alquanti non acquistare la pecunia, che perderla; onde più lieti vedrai tu coloro, i quali la buona ventura mai non mirò, che coloro i quali abbandonò.

15 *Seneca a Lucillo.* O quanto piangono i ricchi per li danni i quali vengono, che sono grandi, e pajono maggiori!

16 *Juvenale.* Con vere lagrime piange l'uomo la perduta pecunia.

17 E di questa materia vedi di sopra, Distinzione XXVI. Capitolo, Che l'avarizia gravemente tormenta.

De' mali de' ricchi spiritualmente.
Rub. IV.

1 Spiritualmente parlando, sono anche altri mali de' ricchi.

2 Lo primo è di ritraggersi dalle cose di Dio.

3 *Gregorio primo moralium.* L'abbondanza delle cose mondane suole tanto più discioglieré la mente dal timore di Dio, quanto più la richiede di molte altre cose pensare.

4 *Grisostomo in libro de compunctione.* Siccome impossibile cosa è che il fuoco sia infiammato dall' acqua, così è impossibile che compunzione di cuore s'accresca nelle mondane dilicanze, perocchè queste due cose sono insieme contrarie, e l' una toglie l' altra.

5 Lo secondo male de'ricchi si è moltitudine di peccati.

6 *Salomone ne' Proverbj.* Meglio è il povero, che va nella semplicità sua, che non è il ricco, che va per le perverse vie.

7 *Versi.* Queste sono le infermità de' ricchi, le quali appena sono mai curate per medicina: Algaría, pigrizia, gola, vanagloria e rapina, ozio, dilicanze, fidanza falsa, e più desiderio, pergiurio, fraude e lussuria.

8 Lo terzo male si è il perdimento del regno del cielo.

9 *Nel Vangelio di S Luca dice Cristo*: O quanto malagevole coloro, che hanno le pecunie, interranno nel regno di Dio. Più leggier cosa è, che 'l cammello passi per foro d'ago, che non è che l'uomo ricco entri nel regno di Dio.

10 *Versi*. Noi sapemo che piuttosto per lo foro dell' ago puote passare il cammello, che non può l' uomo ricco salire a cielo.

11 *Gregorio quarto moralium*. Molto è rado che quelli, che ora posseggono, a requie vadano.

Di povertà, che è contraria a ricchezza. Rub. V.

1 Veramente a lode di povertà molte cose sono già dette e scritte.

2 *Jacopo nella pistola*. Or non elesse Iddio i poveri in questo mondo?

3 *Agostino sopra'l Salmo*. D'ogni filosofia maestra nostra è povertà. Noi non lodiamo così Josef, quando la biada partiva, come quando nella carcere abitava.

4 *Gregorio nel primo del dialogo*. Povertà alle buone menti suole essere d'umiltà guardiana.

5 *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*. Povertà è una menatrice nella via, che va al cielo.

6 *Grisostomo ivi medesimo*. La povertà è porto riposato, e nessuno è più ricco

che colui, il quale spontaneamente ama povertà, e con allegrezza la riceve.

7 *Petronio*. Io non so come la povertà è suora di buona mente.

8 *Seneca a Lucillo*. Se tu vuogli intendere all' anima, bisogna che tu sii povero, ovvero simigliante a povero.

9 *Seneca in tragoedia*. Ben si nasconde la povertà contenta dell' umile tetto, ma l' alte case spesse volte sono dalle tempeste di percosse, o da ventura sfatte.

10 *Valerio Massimo libro quarto*. Ogni cosa ha chi nulla desidera, e tanto più certamente le possiede tutte, quanto la signoría delle cose suole mancare; ma torre la buona mente non può avvenimento alcuno di dolorosa ventura. Dunque che vale a dire che le ricchezze sieno principale parte di bene, e la povertà sia l' ultimo stato di miseria, conciossiacosachè quelle con tutta la loro allegra paruta, siano dentro mischiate di molte amaritudini, e la povertà con paruta orrida abbondi di saldi e certi beni?

11 *Autore*. Vera beatitudine quella della povertà è.

12 *Nel Vangelio di Luca dice Cristo*: Beati li poveri.

13 *Valerio Massimo libro septimo*. Anassagora essendo dimandato da uno, chi fosse beato, rispose: Nessuno di coloro i quali tu beati reputi, ma tu lo troverai in quel numero, il quale tu credi che sia

in miserie. Non sarà quegli abbondevole di ricchezze e d'onori, ma sarà fidato governatore di piccolo terreno, ovvero continuo studiatore di non pomposa dottrina, più beato dentro di se, che nell'apparenza di fuori.

14 *Valerio ivi medesimo.* Gige Re infiato per l'abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo, se nessun uomo fosse più benavventuroso di lui, e risposegli, che più beato era Sofodio d'Arcadia. Quegli era poverissimo, contento di frutti, e di diletto d'un suo piccolo terreno. Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella che solamente pare, e non è. E così Gige quando desiderava d'avere l'affermatore della vana opinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine.

15 *Secondo filosofo.* Che cosa è povertà? È odiato bene e benavventuranza senza sollecitudine.

DISTINZIONE TRENTESIMANONA

D' onore e di dispregio.

1 Ora diremo d'onore e di dispregio, e quanto a ciò diremo cinque cose.

2 La prima, che addomandare l'onore a se medesimo è sconcia cosa.

3 La seconda, che gli onori, e le lode accendono gli studj.

4 La terza, che gli onori mutano i costumi.

5 La quarta, di non curare lode, o biasimo.

6 La quinta, di dispregio, che è contrario ad onore.

Che domandare l'onore a se medesimo è sconcia cosa. Rub. I.

1 Addomandare l'onore, ovvero eziandio per se medesimo prenderlo, è sconcia cosa.

2 *Paolo ad Hebraeos.* Niuno si dee prendere l'onore egli stesso, ma quegli ch'è chiamato da Dio come fu Aaron.

3 *Agostino quinto de civitate Dei.* Gli onori, i quali molti addimandano, eziandio Cato non gli doveva dimandare, ma la città senza suo dimando gliele doveva dare.

4 *Agostino ivi libro decimonono.* Il luogo di sopra, senza il quale lo popolo non si può reggere, benchè sia tenuto e amministrato come si conviene, nientemeno sconvenevolmente è domandato.

5 *Gregorio in registro.* Il luogo del reggere, a quelli che'l desiderano si dee negare, e a quelli che'l fuggono si dee offerire.

6 *Gregorio, ed è nel Decreto, prima, quaestione sexta.* Siccome quegli, il quale invitato rifiuta, cercato fugge, è da allogare a' sagrati altari; così quegli, che

per se desidera, e increscevolmente s' intramette, senza dubbio è da cacciare.

7 *Nel Digesto libro primo.* L' onore non si suole addimandare, ma suolsi dare.

8 *Aristotile nel secondo della Politica.* Non è il diritto, che quegli, che è degno dell' onore, l'addomandi, anzi conviene, che o volendo, o no, egli signoreggi.

9 *Autore.* Per contrario gloriosa cosa è lo rifiutare onore.

10 *Nel Vangelio dice San Giovanni.* Gesù conoscendo che la gente doveva venire per toglierlo e farlo Re, fuggío.

11 Simigliantemente si legge di Santo Gregorio, che fuggío il Papato, e di più altri.

12 *Valerio Massimo libro quarto.* Lo primo Scipio Africano buonamente tanto s' adoperò in rifiutare gli onori, quanto s' era operato in meritargli.

13 *Valerio libro quinto* A Genizio Cippo Pretore uscendo della porta, subitamente nel capo suo apparvero quasi corna, e fugli avverato, che questo significava ch' egli sarebbe Re se ritornasse in Roma; la qual cosa acciocchè non divenisse, egli impose a se medesimo perpetuale isbandimento, e quanto a vera gloria, in ciò avanzò egli sette Re.

14 *Seneca a Lucillo.* Questo è regno, non volere regnare, benchè tu possi.

Che gli onori e le lodi accendono gli studj. Rub. II.

1 L'onore accende gli studj.

2 *Tullio primo de Tusculanis.* L'onore nutrica l'arte, e ciascuno s'accende agli studj per la gloria.

3 *Aristotile nel terzo dell'Etica.* Appo coloro pare, che siano gli uomini fortissimi, appo i quali li timorosi sono disonorati, e li forti sono onorati.

4 *Aristotile nel primo della Rettorica.* Di necessità è, che sieno grandissime virtudi, quelle che sono onoratissime.

5 *Autore.* E siccome gli onori accendono gli studj, così eziandio le lodi.

6 *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Se il corso de' cavalli per le grida è concitato, e se colle mani, che fanno suono gli animi mutoli desiderano velocità, quanto crediamo noi, che gli uomini possano esser commossi, i quali ad appetito di lode troviamo, che sono singolarmente nati.

7 *Ovidio de tristibus quarto.* La gloria non dà piccole forze nell'animo, e l'amor della lode fa, che 'l petto sia abbondevole a bene dittare.

8 *Ovidio de Ponto.* L'uditore isveglia lo studio, e la virtù lodata cresce, e la gloria ha come uno smisurato sprone a muovere.

Che gli onori mutano i costumi. Rub. III.

1 Quanto alle più persone gli onori mutano i costumi.

2 *Isidoro terzo de summo bono*. Spesse volte per l'onore d' alcuni si mutano i costumi, e poi che sono venuti a grandezza dispregiano d' aver per amici coloro, i quali in prima avevano come congiunti seco di grandissimo amore.

3 *Cassiodoro de amicitia*. Le nuove dignità sogliono rimutare le antiche amistà, perocchè si crea in loro nuovo cuore, e nuovi affetti; onde fatti ricchi fastidiansi de' poveri amici con la loro povertà, acciocchè non paja che appo loro sia rimaso alcuna cosa del primajo bisogno. E sempre appo li non degni costumi con la dignità indegnamento cresce.

4 *Innocenzio de vilitate conditionis humanae*. Il desideroso dell' onore, sì tosto come è promosso, si leva in superbia, e si sfrena in mostrarsi, non cura giovare, ma singolarmente signoreggiare, pargli essere migliore, perchè si vede maggiore; isdegnasi de' primai amici, non conosce i congiunti, onora i giullari, dispregia gli antichi compagni, torce il volto, leva il capo, algaría mostra, grandi cose favella, altezze pensa, sotto altrui non sostiene d' essere,

di soprastare si briga, ai suoi sudditi è gravoso, a tutti è molesto.

5 *Salustio in Giugurtino*. Io so che molti non con quelle medesime arti domandano la Signoria, e poichè l'hanno acquistata la portano, che prima sono operosi, umili e piccioli; poi per pigrizia e superbia menano loro vita.

6 *Aristotile secondo magnorum moralium*. Il grande onore fa gli uomini peggiori. E poi dice: Nè onore nè signoria fa peggiore l' uomo virtuoso.

7 *Verso*. Mutansi i costumi, quando si prendono gli onori.

Di non curare lode, o biasimo. *Rub. IV.*

1 Certamente onore o disonore, lode o biasimo non cura l' uomo veramente virtuoso.

2 *Agostino quinto de civitate Dei*. Migliore è quella virtù, la quale non è contenta di testimonia umana, ma di quella della coscienza sua; onde disse l' Apostolo: La gloria nostra è questa, la testimonia della nostra coscienza.

3 *Agostino ivi medesimo*. Meglio vede quegli che conosce, che amore di lode è vizio.

4 *Jeronimo nel prologo di Ester*. Noi non desideriamo lode d' uomini, nè di loro biasimo ci spaventiamo, perchè curan-

do noi di piacere a Dio, le minacce degli uomini fermamente non temiamo, perchè Dio fiacca l'ossa di coloro che desiderano di piacere agli uomini; e secondo l'Apostolo, quelli che sono cotali, non possono essere servi d'Iddio.

5 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Che pro è se tutti lodino, quando la coscienza accusa? o che può nuocere se tutti ci detraggano, e sola la coscienza ci difenda?

6 *Gregorio ivi medesimo*. Ogni animo infermo, il quale per biasimo si dibassa, ovvero per lode s'innalza, è canna menata dal vento, la quale Giovanni Battista non era, perocchè egli tenea la mente non pieghevole tra le lodi, e li biasimi delle persone.

7 *Macrobio in Saturnalibus*. Grande è la gloria di colui, il quale per niune lodi cresce, e per niun biasimo menoma.

8 *Aristotile quarto ethicorum*. L'eccellentemente virtuoso cura della verità più che dell'opinione, e non si cura d'essere lodato, nè che gli altri siano biasimati.

Del dispregio, che è contrario ad onore. Rub. V.

1 Il dispregio, il quale è contrario ad onore ed a lode, è molto da dispregiare.

2 *Varro nelle sentenze*. Dispregia i dispregiamenti de' men savj, se vuoi procedere alle somme cose.

3 *Seneca de moribus*. Non se' ancor beato, se la turba non fa beffe di te; se vuoi essere beato, pensa prima a questo, di dispregiare l'essere dispregiato.

4 *Seneca ad Serenum*. Niente di senno, e niente di fidanza mostra che abbia in se, chi di villania si conturba, perocchè senza dubbio egli si reputa dispregiato, e questo cotal morso non diviene senza viltà d'animo, il quale discende sotto colui, che il villaneggia; ma il savio da niuno è dispregiato, ch' egli sa la grandezza sua.

5 *Seneca ad Helbiam*. Niuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato da se: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania.

6 *Seneca a Lucillo*. Il dispregio è sì vilissima cosa, che molti già vi si sono dati per cagione di rimedio d'altro. Colui cui altri dispregia scalpitalo senza dubbio, ma trapassalo: niuno nuoce pertinacemente e diligentemente all' uomo dispregiato; eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contra quegli che sta si combatte.

7 *Seneca ivi medesimo*. A chi va all' oneste cose, da dispregiare è il dispregio.

8 *Tullio de amicitia*. Che gli uomini si reputino d'essere dispregiati, quasi non diviene giammai, se non a coloro che dispregevoli si tengono.

DISTINZIONE QUARANTESIMA.

Di dignità, e suggezione.

1 Ora diremo di dignità, e suggezione, e quanto a ciò diremo dodici cose.

2 La prima, che chi è maggiore in dignità dee essere in virtù.

3 La seconda, che la dignità per l'usatore è grande o piccola.

4 La terza, che regno è reggere bene se medesimo.

5 La quarta, che chi non è bene soggetto, non bene signoreggia.

6 La quinta, che quale è il rettore, tali sono i sudditi.

7 La sesta, che il reggimento di due non è buono.

8 La settima, che i Re ed i Signori sono pieni di miserie.

9 L'ottava, che del Signore è la colpa, quando non la vieta.

10 La nona, che il Signore dee gastigare con dolcezza.

11 La decima, che pietà si conviene al rettore.

12 L'undecima, della signoría de' tiranni.

13 La duodecima, di suggezione, la quale è contraria a signoría.

Che chi è maggiore in dignità deve essere in virtù.
Rub. I.

1 Chi è maggiore in dignità dee essere maggiore in virtù.

2 *Gregorio in pastorali*. Tanto deve l'opera del prelato trapassare l'opera del popolo, quanto la vita del pastore passa la greggia. Che veramente bisogna che egli sollecitamente studi di misurare, per quanta necessità è costretto a tenere dirittura quegli, sotto la cui stimazione il popolo è greggia chiamato.

3 *Gregorio ivi medesimo*. Chi per la necessità del suo luogo è richiesto di somme cose dire, per questa medesima necessità è costretto di somme opere mostrare.

4 *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Conviensi che l'onore, il quale l'uomo tiene per nome, dimostri con costumi.

5 *Cassiodoro ivi libro sexto*. Gli onori glorificano colui, il quale la sua vita lui loda.

6 *Valerio Massimo libro terzo*. Sozza cosa è essere di virtù soperchiato da coloro, ai quali tu per dignità soprastai.

7 *Seneca in tragoedia*. Il popolo tuttora maggiori cose richiede dal sommo.

8 *Autore*. Il maggiore, se falla, a molti fa scandalo.

9 *Gregorio in pastorali*. Niuno più

nuoce nella Chiesa d' Iddio che colui, il quale perversamente operando, ha nome o grado di santità, che quand' egli falla niuno l' ardisce di riprendere, e la colpa molto si stende in mal esempio, quando per riverenza dell' ordine il peccatore è onorato.

10 *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Non è lecito a colui di fallare, il quale è posto a contenere gli altri sotto diritta regola. acciocchè non sia perverso esempio quegli, che è eletto a lodevole ordinamento.

11 *Cassiodoro ivi libro undecimo.* Non si conviene, che il signore faccia cosa, che altri biasimi. Che cosa temerà il rio, da che vede il peccato intra gli onori posto?

12 *Cassiodoro ivi libro quinto.* Se coloro ai quali molti mirano sono insozzati d' alcuna riprensione, egli per il loro stato rendono palese e chiare le loro macule; e più faceva per loro non essere veduti, che con beffe di molti essere annomati.

13 *Isidoro secondo de summo bono.* Tanto è il peccato più vile, quanto colui che pecca è maggiore, perocchè cresce la grandezza del peccato, secondo l' ordine de' meriti.

14 *Bernardo ad Eugenio.* Disformata cosa è grado sovrano, e animo sottano; sedia prima, e vita misera.

15 *Seneca ne' proverbj*. Il suddito ha in orrore quello che pecca il maggiore.

16 *Salustio in Catilinario*. Quelli, che ornati di grande signoría menano loro vita in altezza, i loro fatti ogni uomo li sa; e così nelle persone di grandissima ventura è menima licenza di fallire.

17 *Juvenale*. Ogni vizio d' animo tanto è più considerato, e veduto, quanto quegli che pecca è maggiore.

Che la dignità per l' usatore è grande, o piccola.
Rub. II.

1 La dignità per colui che l'ha, è alta o bassa, nobile o vile.

2 *Cassiodoro epistolarum libro sexto*. Tale è ciascuna dignità, qual' è la volontà di coloro che l' amministrano.

3 *Cassiodoro ivi libro decimo*. Niuna dignità è minore, quando è bene portata.

4 *Valerio Massimo libro terzo*. Ad uno che aveva nome Epaminonda, i cittadini per sua vergogna diedono officio di racconciare le vie, il quale era vilissimo, ed egli il ricevè senza alcuna dubitazione, e disse, ch'egli darebbe opera, che in breve tempo sarebbe fatto bellissimo, e poi con maraviglioso procacciare lo fece essere tale, che era desiderato per grandissimo onore.

5 *Boezio secondo de consolatione.* Non viene l'onore alle virtù per la dignità, ma viene alle dignità per la virtù.

6 *Boezio ivi medesimo*. I malvagi insozzano la dignità per il loro mischiamento.

7 *Autore*. Di questo si seguita più, cioè che la dignità non onora i rei, anzi li vitupera.

8 *Boezio secondo de consolatione*. La dignità data a' malvagi, non solamente non gli fa degni, anzi li manifesta, e dimostra indegni.

9 *Boezio ivi libro terzo*. Conciossiacosachè la dignità non possa fare onorevoli coloro, i quali dimostra a molti, ella rende i malvagi vie più dispregevoli.

10 *Seneca ne' proverbj*. In luogo di vitupero è la dignità appo l'indegno.

Che regno è bene reggere se medesimo. Rub. III.

1 Una grande dignità, e un nobile regno si è bene reggere se medesimo.

2 *Ambrosio sopra quella parola del Salmo*: L'anima mia sempre è nelle mie mani. Chiunque sottomette il suo proprio corpo, e dalle sue passioni non lascia turbare l'anima sua per la sua continua sollecitudine, questo cotale signoreggiando se, d'una reale podestà bene è detto Re, pe-

rocchè sa reggere se medesimo, ed è giudice della sua ragione, acciocchè egli non sia tratto prigione di colpa, e che non sia traboccato in vizj.

3 *Gregorio nel ventesimosettimo de' morali, sopra quella parola di Job*: Dio alluoga i Re in sedia. I Santi uomini per testimonia di scrittura molto bene sono chiamati Re, perciocchè eglino Signori di tutti i movimenti corporali, ora raffrenano l'appetito della lussuria, or temperano l'ardore dell'avarizia, ora inchinano la gloria della superbia, ora disfanno le commozioni dell'invidia, ora spengono il fuoco dell'ira. Dunque sono Re; imperocchè ai movimenti delle loro tentazioni eglino sanno non sottomettersi consentendo, ma signoreggiare reggendo.

4 *Prospero nelle sentenze*. Non è senza reale podestà quegli che al corpo suo sa ragionevolmente signoreggiare: veramente signoreggiatore è della terra chi la carne sua regge con leggi di disciplina.

5 *Seneca quinto de beneficiis*. Di cui hai tu maggior maravigliamento, che di colui che signoreggia se? più leggier cosa è reggere le genti barbare, e impazienti dell'altrui signoría, che contenere il suo animo.

6 *Seneca in tragoedia*. O desiderosi, voi non sapete in qual luogo il regno si giaccia. Re è quegli, che ha posto giù le paure e i mali del crudele peccato, il quale non muove l'appetito di signoría

menipossente, nè il favore del popolo non istabile; e il quale è posto in sicuro luogo, e ogni cosa vede sotto di se.

7 *Seneca a Lucillo*. Vuoi tu regno? dottene uno grande: reggi te medesimo.

Che chi non è bene soggetto non deve signoreggiare. Rub. IV.

1 Chi non sa essere soggetto, non sa signoreggiare.

2 *Gregorio nel primo del dialogo*. L'uso della diritta conversazione è, che non ardisca signoreggiare chi non ha impreso ad essere soggetto, nè comandi obbedienza ai sudditi, la quale egli non sa tenere verso i prelati.

3 *Cassiano secondo de institutis monachorum*. Niuno s'elegge a signoreggiare la congregazione de' frati, innanzi che quegli che deve essere eletto, obbedendo abbia apparato che si debba comandare a coloro, che l'hanno ad obbedire.

4 *Cassiano ivi medesimo*. Niuno può ordinare agli obbeditori gli salutevoli comandamenti, il quale prima non è ammaestrato di discipline di tutte virtù.

5 *Nel decretale de electione.* Non dee essere posto per maestro, chi prima non prese forma di discepolo, nè è da fare signore chi non sa essere soggetto.

6 *Tullio de legibus, et natura boni libro terzo*. Chi bene signoreggia egli è

per necessità, che per alcun tempo bene obbedío; e chi saviamente obbedisce, pare che per alcun tempo sia degno di signoreggiare.

7 *Aristotile nel settimo della Politica*. Prima conviene che l' uomo sia bene suddito, ma signore sia poi.

Che quale è il rettore, cotali sono i sudditi. Rub. V.

1 Quale è il rettore, cotali sono i sudditi.

2 *Ecclesiastico*. Quale è il rettore della città, cotali sono quelli che abitano in essa.

3 *Cassiodoro terzo epistolarum*. Più leggiere cosa è, se si può dire, ch'erri la natura, che non è che il principe formi la repubblica dissimigliante a se.

4 *Cassiodoro ivi libro primo*. Leggiermente ammonisce del diritto il giudice innocente, sotto la cui conversevole predicazione l'uomo si vergogna di non avere vita lodevole.

5 *Seneca in tragoedia.* Voglia il Re le cose oneste, niuno sarà che non voglia quelle medesime.

6 *Seneca ne' proverbj*. Dai costumi della famiglia si conosce il rettore.

7 *Elinando*. L' ordinamento del regno si compone ad esempio del Re, e i comandamenti, e i bandi non possono così pie-

gare gli intendimenti umani, come la vita del rettore. Sempre il mobile popolo col principe si muta.

Che il reggimento di due non è buono. *Rub. VI.*

1 Reggimento di due le più volte non è buono.

2 *Jeronimo a Rustico*. Nell' api è un signore; le grue seguitano una, quasi per modo di lettere; l' Imperadore è uno; Giudice della provincia è uno. Roma quando fu fatta non potè insieme aver Re due fratelli, e da uccidere l'uno, l'altro prese cominciamento.

3 *Seneca in tragoedia.* Nè regni, nè matrimonj possono sostenere compagno.

4 *Tullio primo de officiis*. Neuna santa compagnia, nè fede è quella del regno.

5 *Lucano libro primo*. Nulla fede ai compagni del regno, e ogni signoría è impaziente d'avere consorte. E nol credete ad altra gente, nè cercate esempli di cose da lungi fatte i primi muri di Roma furono bagnati del fraternal sangue.

6 *Aristotile duodecimo metaphysicae.* Non è buona la moltitudine de' signori; però dee essere pur uno principe.

Che i Re, e i signori di miserie sono pieni.
Rub. VII.

1 Molte sono le miserie de' rettori.

2 La prima è occupazione di mente.

3 *Gregorio in pastorali.* Che cosa è podestà di signoría, se non tempesta di mente, nella quale la nave del cuore sempre è percossa dall' onde de' pensieri, ed è spinta in qua e in là senza cessazione, acciocchè per li subiti trapassamenti di parlare, e di opere, quasi per sassi contrastanti sia rotta?

4 *Gregorio ivi medesimo.* Spesse volte la ricevuta cura del reggere istrabatte il cuore per diverse cose; e ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari, quando con mente confusa si sparte a molte.

5 La seconda miseria de' rettori si è continuazione di paura.

6 *Grisostomo sopra Matteo.* Sempre signoría è soggetta a maggiore paura; perocchè siccome il ramo degli arbori, che sono in alto, se fiata eziandio lieve vento, sì 'l muove; così i signori, che sono nell'altezza della dignità, eziandio una fama d'un leggier messo li conturba.

7 *Boezio terzo de consolatione.* Dionisio tiranno avendo provato i pericoli del suo stato, assimigliò le paure del regno al pavento di una spada, che fece pendere

sopra al capo ad uno. Dunque che signoría è questa vostra, la quale non può schifare i morsi delle sollecitudini, e i pungiglioni delle paure?

8 *Boezio ivi medesimo*. Lo signore coloro più teme, i quali egli tiene in paura.

9 *Boezio ivi medesimo*. Desideri tu potenza? sarai sottoposto ai pericoli per gli agguati de' tuoi suggetti.

10 *Seneca in tragoedia.* Le cose dubbiose in luogo di certe sogliono i Re temere.

11 *Seneca nell' altra tragedia*. Da poi che in alto fui, giammai non mancai di temere; e questo cotal timore è coltello messo nel lato mio.

12 La terza miseria si è la mutabilità della condizione.

13 *Seneca in tragoedia*. La ventura rota, e muta gli strabocchevoli casi de' Re.

14 *Seneca nell'altra tragedia.* Siccome gli alti monti sempre ricevono venti, e siccome la montagna, che parte i grandi mari è percossa dall'onde eziandio del mare cheto; così gli alti imperi sono sotto le percosse della ventura.

15 La quarta è l'asprezza di dannazione.

16 *Nel libro della sapienza.* Giudicio durissimo si farà de' signori: al piccolo è conceduto misericordia; ma li potenti potentemente saranno tormentati.

Che del Signore è la colpa quando non la vieta. *Rub. VIII.*

1 Ai rettori s'appartiene di vietare le colpe; dunque del signore è la colpa, la quale egli non vieta, quando puote.

2 *Gregorio in registro.* Colui, che lascia d'ammendare quello che puote correggere, ha in se la colpa di colui, che la fa.

3 *Leo Papa, ed è nel decreto distinzione. LXXXVI.* Le colpe de' minori a niuno altro si deono porre, se non a' negligenti, e pigri prelati.

4 *Giovanni Papa, ed è in decreto nella detta distinzione.* Colui che lascia d'ammendare quello che può correggere, ha in se la colpa di colui, che la fa.

5 *Ivi medesimo.* Quegli, che al manifesto male lascia di contastare, non è senza sospeccione d'occultamente consentire.

6 *Nella decretale de Simonia.* Avvegnachè Eli sommo sacerdote in se fosse buono, ma perocchè egli non castigò i mali de' suoi figliuoli, ricevette la punizione della vendetta divina in se, e in loro; sicchè uccisi i figliuoli, egli cadendo di sedia fiaccò il collo, e morío. Dunque a correggere gli eccessi de' sudditi tanto più diligentemente si dee il prelato levare, quanto più

dannevolmente lascerebbe l'offese non corrette.

7 *Seneca in tragoedia.* Chi quando puote non vieta il peccare, quegli il comanda.

8 *Nelle sentenze de' filosofi.* Chi non castiga colui che pecca, peccare comanda.

Che si dee correggere con dolcezza.
Rub. IX.

1 Con dolcezza dee l'uomo castigare i suggetti.

2 *Nel Salmo.* Correggerammi il giusto in misericordia.

3 *Agostino sopra la pistola ad Galatas.* Ciò che tu dirai con isquarciato animo, si è impeto di punitore, non è carità di correttore.

4 *Gregorio in pastorali.* Quando il riprendimento s'accende, i cuori de' peccatori in desperazione caggiono.

5 *Grisostomo ivi medesimo.* La mente del corretto viene subitamente ad odio, se lo stemperato riprendimento la molesta più, che non dee.

6 *Gregorio ivi medesimo.* Disse Cristo, che per lo studio del Sammaritano quegli, ch' era mezzo morto, fu menato all'albergo, e alle sue ferite fu posto vino e olio, acciocchè per il vino fossero mordicate, e per l'olio raddolcate. Che certamente bisogna, che chiunque è in istato di sanare le spirituali ferite, egli vi ponga, quasi come vino, il morso del dolore, e quasi co-

me olio, mollezza di pietade; sicchè per il vino si mondi la puzza, e per l'olio si raddolchi, e si sani la ferita.

7 *Gregorio ivi medesimo*. Mischiare si dee dolcezza con giustizia, e di questi due si dee fare un temperamento, sicchè li sudditi nè per molta asprezza siano conturbati, nè per troppa benignità siano male allargati; la qual cosa, secondo il dire di San Paolo, bene lo significa l'Arca del Tabernacolo, nella quale furon le tavole della legge, e la verga, e la manna; perocchè nel petto del buon rettore dee essere la scienza della scrittura, e verga di vera giustizia, e manna di soave dolcezza.

8 *Prospero secondo de vita contemplativa*. Quegli, che è dolcemente castigato, ha in riverenza il suo castigatore; ma quegli il quale per l'aspressa di troppa riprensione è offeso, nè correzione riceve, nè salute.

9 *Tullio primo de officiis*. Ogni castigamento dee essere senza dir villanía.

10 *Tullio ivi medesimo*. Accade talora che le riprensioni sono necessarie, nelle quali forse si conviene usare voce con maggiore contenzione, e gravezza di più pungitive parole; ma questo v'è d'attendere, ch' e' non paja, che noi quelle cotai cose facciamo adirati.

11 *Seneca primo de ira*. Niuna cosa meno si conviene al punitore, che l'adirar-

si; conciossiacosachè la pena tanto più giovi ad ammendare, quanto più per posato giudicio è data.

12 *Seneca de moribus*. Alla riprensione sempre mischia tu alcuna lusinga. Più leggiermente passano le parole, che vanno per molle via, che quelle, che vanno per aspra. Niuno si muta, che di mutare si dispera.

13 *Autore*. Questo che di sopra è detto, si dee fare e più e meno secondo diverse condizioni di persone.

14 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Le vergognose menti, se per ventura avranno commesse alcune colpe, si debbono dolcemente riprendere; che se sono più aspramente riprese, anzi si rompono, che non s'ammaestrano.

15 *Isidoro terzo de summo bono*. Chi per dolci parole castigato non si corregge, bisogna che più aspramente sia ripreso. Con dolore si debbono tagliare i mali, che altrimenti sanare non si possono.

Che benignità si conviene al rettore. Rub. X.

1 Fra l'altre cose benignità massimamente si conviene al rettore.

2 *Nel terzo de' Re*. Li Re della casa d'Israel benigni sono.

3 *Salomone ne' Proverbj.* Misericordia, e verità guardano il Re, e per benignità si ferma la sedia sua

4 *Nell'Ester dice il Re Assuero.* Io non ho voluto male usare la gran potenza, ma con benignità e dolcezza governare i miei suggetti.

5 *Seneca primo de Clementia.* Benignità in qualunque casa verrà, benavventurosa, e riposata la farà, ma nella casa Reale, quanto v'è più rada, tanto è cosa da più maravigliosamente lodare.

6 *Seneca ivi medesimo.* Tra tutti gli altri a niuno più si conviene benignità, che a Re, e Signore.

7 *Seneca ivi medesimo.* Adirosissime sono l'api, e secondo il loro pigliare, elle sono di molto combattimento: il loro Re senza pungiglione è: non volle natura, che fosse crudele, nè che cercasse vendetta, che costasse altrui cara.

8 *Verso.* Non è stabile regno, il quale benignità non ferma.

Della signoria de' tiranni.
Rub. XI.

1 Signoría di tiranni non è durevole.

2 *Seneca in tragoedia.* Le signorie sforzate niuno tenne lungamente; l'ammodate durano.

3 *Seneca secundo declamationum.* Più leggier cosa è uccider il tiranno, che sostenerlo.

4 *Tullio secondo de officiis.* Nobilmente disse Ennio: Colui, cui gli uomini temono, hanno in odio, e colui, che ciascheduno inodia, desidera l'uomo. che perisca. E che agli odj di molti niuna potenza possa resistere, se questo era prima non saputo, ora è saputo; e non solamente la morte di questo tiranno, il quale la Città sostenne oppressa per armi, dimostra quanto l'odio vale a pestilenza, ma eziandio la simigliante uscita degli altri tiranni.

5 *Tullio ivi medesimo.* Mal guardiano del molto durare è paura; e per contrario, benevolenza è fedele, eziandio a perpetuare.

6 *Aristotile nel quinto della Politica.* Per giustizia, e per timore, e per dispregio si levano i sudditi contro i monarchi.

7 *Autore.* Vuole dire il filosofo, che contra i tiranni si leva altri per le ingiustizie, ch' e' fanno, ovvero perchè la loro signoría è temuta, ovvero perocchè eglino si rendono dispregevoli nella vita.

Di suggezione, la quale è contraria a signoria. Rub. XII.

1 Stato di suggezione senza comparazione è più tranquillo, che stato di signoría.

2 *Gregorio in pastorali.* Spesse fiate nell' occupazione del reggimento si perde l'uso della buona opera, il quale nella tranquillità si tenea; perocchè quando il mare è cheto, eziandio il men dotto ben governa la nave; ma quand' egli è turbato dalle tempestose onde, allora eziandio il savio governatore non sa che faccia. E che cosa è podestà di signoría, se non tempesta di mente?

3 *Gregorio nel prologo del dialogo*. Io m'avveggio quello, che io sostegno, e m'avveggio, che ho perduto: ecco che ora sono commosso dall' onde del grande mare, e nella nave della mente di forte tempesta sono percosso, e quando mi ricordo della mia prima vita, quasi rivolgendo gli occhi addietro, veggo la terra, e sospiro.

4 *Gregorio in prologo moralium.* Lo riposo del monasterio, il quale io avendo, non tenni forte, perdendolo, ho conosciuto, come strettamente era da tenere.

5 *Grisostomo sopra Matteo.* Gli umili, siccome arbori, che sono tra le valli, spesse fiate in tranquillità dimorano.

6 *Seneca de brevitate vitae*. Il divino Imperadore Augusto, a cui Dio più diede che a niuno altro, non restava d'ottarsi requie, e di cercare vacazione da quei fatti pubblici. A questo sempre ogni suo parlare si rivolgea, come egli sperasse riposo.

Finito è il libro degli Ammaestramenti degli Antichi ordinato per Frate Bartolommeo da Pisa sopraddetto, e da lui volgarizzato. Al nobile, e savio Cavaliere Messer Geri degli Spini di Firenze.

Giunta agli Ammaestramenti degli Antichi del testo a penna del già Pier del Nero, oggi appresso i Signori Guadagni.

1 Di tutte cose coll'amico delibera, ma di lui tutto innanzi. Appresso l'amistà è da credere l'amico, ma dinanzi è da giudicare. Il contrario fanno alquanti, perciocchè amano innanzi che giudichino, e quando hanno giudicato, allora partono l'amistà.

2 Lungamente dei pensare, se alcuno ti sia da ricevere in amico, e quando ciò sia, che ti paja di farlo, non ne fare mezzo amico, ma ricevi tutto lui a te in tutto.

3 Col provato amico così parlerai come teco medesimo, ma tu guarda che non facci a te medesimo credenzieri di niuna cosa, della quale non potessi sicuramente fare credenzieri lo tuo nemico: ma imperciocchè intervengono alcuna fiata cose, le quali si costumano di celare, nientemeno perciò con l'amico tutte le tue cure, e i tuoi pensieri dei partire.

4 L'amico se lo crederai infedele, per tanto lo farai, e perciò alquanti si fanno danno di ciò, via temendo d'essere ingan-

nati, e cotali sospicciando trovano l' uso del fallire.

5 Alquanti le cose, che solamente son da partire cogli amici, a ciascuno contano, e nell'orecchie di ciascuno gittano la loro pesanza.

6 Alquanti dottano la scienza delli lor più cari, celando da essi, e non solamente dagli amici, ma da se medesimo si celerebbono, se potessono; l' una via nè l'altra è da tenere, imperciocchè è malvagità di non credere a niuno, e follía di credere a tutti, avvegnachè l' uno sia più sicuro, che l' altro.

7 Lo savio uomo è contento di se medesimo, non in maniera ch' esso allegga d' essere senza amico, ma acciocchè esso possa sostenere senza l' amico essere, quando gli convenga perdere, e ciò portare con queto animo.

8 Lo savio uomo ama d'avere amico, non tanto perchè gli sia rifugio nelle sue necessità, ma per lui sovvenire, e avere a lui materia di ben fare.

9 Quegli toglie all'amistà il suo onore, il quale procura a se amici, per seguire propria utilità.

10 Quegli, ch' è amico, ama; non ciascuno ch' ama è amico, conciossiacosachè l'amico sia sempre utile, ma l' amore alcuna fiata tiene danno.

11 Avvegnachè l' amico alcuna fiata non sia presente, nientemeno quegli che perfettamente ama, in tanto ave sua con-

versazione, perciocchè l' amico si dee possedere dentro dell'anima, acciocchè sia tuttavia presente, siccome domanda perfetta compagnia.

12 L'amistà fa gli uomini consorti in tutte le cose, perciocchè l'amico non lascia niuno essere solo in avversità, nè in prosperità.

13 Coll'amico ogni cosa è maggiore, e più dilettevole, e ogni male minore e meno annojoso.

14 Conviene, che viva ad altrui chi a se vuole vivere.

15 Non può beatamente vivere chi a se guarda solamente, e tutte cose in sua propria utilità intende di convertire.

16 Molto è obblioso quegli, che solo per lettera si rimembra dell'amico.

17 La memoria degli amici passati è dilettevole a savio uomo, perciocchè esso ha gli amici per cosa che si perde, e perciò quando li perde, perdergli siccome esso gli aveva.

18 Quegli ch'è savio non dee da mala parte interpretare gli beneficj della ventura, perch' essa riprenda quello ch' abbia dato; perciocchè ciascheduno dee sapere, che li suoi doni non sono perpetui, anzi conviene pensare di rendergli sì tosto, come l' uomo gli ha ricevuti, e d'essere sì apparecchiato, che a tutte le fiate che a lei piace di richiedergli, che ciò non gli sia nuovo, anzi lo faccia senza noja di se.

19 Laido rimedio delle gravezze delle perdute cose è al savio uomo allo dannaggio aggiugnere dolore; che meglio vale lasciare lo dolore, che dal dolore essere lasciato.

20 Se ti falla, cui tu amavi, chieri cui tu ami, perciocchè meglio vale amico rifare, che dolor del perduto.

21 Niuna cosa piuttosto rincresce che il dolore, perciocchè, avvegnachè nel cominciamento d' esso sia alcuna maniera di consolazione delle perdute cose. tuttavia quando è passato si mostra per folle, e questo non è per niente, perciocchè ciascheduno o esso è folle, o dissomigliato.

22 L' amico lungamente si chiede: appena si trova, e malagevolmente si guarda.

23 Chi riguarda l'amico, riguarda l'esempio di se medesimo.

24 Lo certo amico si manifesta alla dubbiosa cosa.

25 In ogni parte dee l' uomo portare l' amistà, e di niun luogo dee essere cacciata. Degni sono d' essere amati quelli che in se medesimo hanno la cagione, per la quale sieno amati.

26 Primieramente dee l' uomo curare d' esser buono, appresso di trovare simigliante a se.

27 Quella è dilettevole amistà, la quale simiglianza di costumi congiunge.

28 Questa legge è da tenere nell'amistà, di non domandare laide cose agli amici, nè farle per loro.

29 Propria cosa è del folle ricordare gli altrui falli, e i suoi obbliare.

30 L'anima dell' uomo apprendendo si nutrisce, siccome il corpo per lo cibo.

31 Ciascuno ama se medesimo, e non per guiderdone che voglia del suo amore, ma perciocchè ciascheduno è caro a se medesimo, e questa maniera d' amore è da tenere nell' amistà perfetta, perciocchè il vero amico si è un altro se medesimo all' amico.

32 Quelli sono da dire arditi, e di grandi imprese, li quali si levano la ingiuria ricevuta, non quelli che la fanno.

33 Due sono maniere di non giustizia; l' una di coloro che fanno l'ingiuria, l' altra di coloro, che la ricevono potendola fuggire.

34 Nobile maniera di vendetta è il perdonare, quando l' uomo ha potere di prendere vendetta.

35 Leggier cosa è a vincere colui, che non osa contastare.

36 All' onore si seguita invidia, e l'invidia con onore acquistata è accrescimento d' onore.

37 L' allegrezza de' giovani è da correggere con la gravezza delli più approvati.

38 Nelle minori cose si dee esercitare quegli che alle maggiori vuole essere sufficiente.

39 Principio d'ammendamento è conoscere lo fallo.

40 Misertà d'animo è dolersi del male, anzi che vegna.

41 Sie fiere, che tu non t'acconci ad essere ferito da altrui.

42 Alla povertà poche cose fallano, ma all'avarizia tutte.

43 Non è dilettevole cosa, che non ha isvarianza.

44 Altezza d'animo non riceve villania.

45 Grande sapere leggiermente si cela.

46 Non son giuste le preghiere per colui che falla.

47 Nella miseria la vita è noja.

48 Nell'amore è sempre menzognera l'ira.

49 Rimedio dell'ingiurie è l'obbrianza.

50 Per mal fare aspettare bene non è costume di buono.

51 In giudicare pericolosa cosa è la rattezza.

52 Lo nimico, avvegnachè sia vile, senno è di temerlo.

53 Buono è, che il savio tema dove il folle si rende sicuro.

54 Nelle misavventure il riso si riceve per ingiuria.

55 Nelli pericolosi casi molte fiate cresce l'ardire.

56 Lo giorno, che il malvagio non falla, contalo per perduto.

57 Si crede al consiglio dell' amico, che il nimico non vi s' accordi.

58 Chi si chiama benavventuroso provat' ha la misavventura.

59 La ingiuria sostengono più leggiermente gli orecchi, che gli occhi.

60 Ogni virtù giace, s' ella non è conta.

61 Lo fuoco ritiene il suo calore nel ferro, e in più cose fredde.

62 Nella lussuria sempre combatte odio e allegrezza.

63 Per non sapere falla, chi del fallo si pente.

64 L'adirato quando a se torna, a se medesimo s' adira.

65 Giojosa è la macula del sangue del nimico.

66 La nobiltà laidisce chi prega colui che non è degno d'essere pregato.

67 Peccato di laida cosa è peccato doppio.

68 Ingiuria fa quegli, che ingiuria vendica.

69 Chi onora il folle a se medesimo fa ingiuria.

70 Quegli è meno bisognoso, che meno ha contigia.

71 All'animo del nimico molti prieghi si vogliono.

72 Nel passamento del nimico le lagrime non hanno onde uscire.

73 Là onde vivono le leggi, là può vivere il popolo.

74 La vittoria là ove è, ivi è la concordia.

75 La necessità torna viltà in ardire, e spesse fiate lo disperare è cagione di speranza.

76 L'animo, che lasciando le cose di fuori ricoglie se in se medesimo, è in fortezza che non si può vincere.

77 Nelli poco avveduti lo diletto torna in dolore.

78 Niuno è certo in qual luogo la morte lo prenda.

79 Nel malvagio diletto si seguita pentimento.

80 Grande rimedio sono all'uomo gli onesti sollazzi.

81 Cose onde l'anima s'allegra, il corpo se ne conforta.

82 Niuno sarà giusto giudice, s'egli non crederà d'essere giudicato.

83 Buona cagione ha d'allegrarsi, chi l'amico vede allegro.

84 In vergogna di lui è la dignitade di colui, che non n'è degno.

85 Rimedio del dolore a quegli, che è danneggiato, si è il dolore del nemico.

86 Ciò ch'è, la legge comanda, e vuole che nasca e muoja.

87 Lo fuoco non può senz'ardere chiaramente risplendere.

88 La lingua dimora in molle luogo, e

perciò discorre leggiermente senz'aspettare il consiglio della mente.

89 La mollezza dell' acqua passa la durezza della pietra.

90 Nel leone si pascono alcuna fiata picciole bestie, e la ruggine consuma la durezza del ferro.

91 Al lussurioso l' astinenza gli è in luogo di pena.

92 Al pigro la fatica gli è tormento.

93 Sotto vile drappo si può coprire grande valenza.

94 Leggiere peso d'avere fa il debitore grave nemico.

95 Maggiormente è da volere essere grande intra li piccioli, che picciolo intra li grandi.

96 A quegli, che molto spera, molto gli pare tutto quello che è oltre ciò che sperava.

97 Più leggier cosa è l'acquistare, che guardare l' acquistato.

98 A' Cavalieri conviene sapere dell'arme, non legge.

99 Molti ne minaccia chi a uno fa ingiuria.

100 Chi al folle dona, a lui non dà e a se toglie.

101 Più fede è credere nato, che scito.

102 Di malvagi consigli la femmina n'avanza l' uomo.

103 Malvagio costume è volere vivere dell' altrui.

104 Con grande pericolo si guarda cosa ch'a molti piace.

105 Non saggiare lo misagio in vita senza dottrina.

106 Male vive quegli che sempre si crede vivere.

107 La interpetrazione delle rampogne fa la ingiuria più forte.

108 Niuno riceve meno inganni, che quegli, a cui tosto è negato la domanda.

109 Femmina ch'a molti si marita, a molti non piace.

110 Medicina de'malvagi è la pazienza.

111 La lagrima della femmina è condimento della sua malizia.

112 Da perdonare è al malvagio quando con esso dee perire il buono.

113 Chi pensa piacere a molti leggiermente è colpato.

114 La folle femmina è istormento di villania.

115 Manifesta causa per se ha la sentenza.

116 Per la miseria di molti il buono uomo va alla morte.

117 Chi la malvagità elegge la bontade caccia.

118 Malvagio è il consiglio, che non si può mutare.

119 Misero è lo diletto, là ove conviene pensare di pericolo.

120 Mal vince quegli che si pente della vittoria.

121 Misericordioso cittadino è consolazione della città.

122 Cosa la quale non può mutare, sofferala come cosa nata.

123 Molto si conviene cercare anzi che si trovi un uomo.

124 Misera cosa è vivere ad arbitrio altrui.

125 Umiltà serve, e orgoglio non signoreggia.

126 Molto falla meno quegli che si conosce per non savio.

127 Meglio vale d' apprendere d' altrui con vergogna, che mostrare suo poco senno senza vergogna.

128 Credi che altrui è mestieri quello che a te.

129 In grande travaglio è, chi a se medesimo non piace.

130 Li malvagi esempj tornano sopra li fattori d' essi.

131 Per malvagi ingegni spesso s' aquista favore di popolo.

132 Malvagio è quegli che a Dio conta quello, che già a uomo non oserebbe dire.

133 Più vile è quegli che laide cose insegna per diletto, che quegli che l' apprende per necessità.

134 Ninna è più grande follía, che fare perire il buono per odio del malvagio.

135 La necessità impetra dall' uomo quello che le piace.

136 Niuno bene senza compagnia è dilettevole ad usare.

137 Non porta per niente quegli che per preghiere riceve.

138 Niuna cosa più cara costa, che quelle che le preghiere comperano.

139 Non è piccolo il tesoro di colui, cui l' animo suo è grande.

140 Non è mestieri tanto il potere assolvere lo impromesso, quanto il volere.

141 Sanza vergogna si può addomandare quello, che è degno d' essere addomandato.

142 Non tutti in tutte le cose, ma certi in certe cose si trovano gli uomini migliori, o peggiori.

143 Non è grande prode a lassare le sue malvagità, quando coll' altrui si convenga contradiare.

144 Niuna cosa è più convenevole alla natura, che agguaglianza e fermezza di volere.

145 Niuno dee essere in una medesima cosa avvocato, e giudice.

146 Non è senza colpa di celata compagnia quegli, che alle manifeste malvagità dà luogo, avendo potere di contastare; perciocchè sofferendole, sì le consente.

147 Non sono idonei testimonj quelli alli quali l' uomo può comandare.

148 Niuna cosa è più conveniente all' umana fede, che guardare quella.

149 Non deve domandare quell' ajuto delle leggi quegli che fa contro a esse.

150 Niuno può ad altrui più ragioni dare, ch' esso non ha.

151 Niente peccano gli occhi, conciossiacosachè l' animo lo comandi.

152 Niuna cosa dirai vera, la quale si possa mutare.

153 All' avaro non falla cagione di negare servigio.

154 Non è anco beato quegli che dal popolo non è anco schernito.

155 Niuna cosa è sì ferma, che in essa non sia pericolo al debile.

156 Non viverai altrimenti solo, che accompagnato.

157 Non dimandare cosa, che tu negassi.

158 Non ti è pro ad avere Santo appresso, se ti cessi di ben fare.

159 Non è forza a che animo tu facci quello ch' è male ad esser fatto; perciocchè l'opere si veggono, e l'animo non si vede.

160 Essa malvagità è pena alli malvagi.

161 La crudeltà non si può nutricare per meriti.

162 Non è da giudicare la malvagità malvagiamente.

163 Il nobile cavallo coll' ombra del-

la verga si regge; e il malvagio appena si conduce cogli sproni.

164 Non è laida la margine, che con virtù è acquistata.

165 Là dove lungamente è stato il fuoco, non è senza fummo.

166 I falli dei grandi conviene che sieno piccioli.

167 Non corregge, ma danneggia chi l' altrui volere seguita.

168 Niuno troverà piuttosto suo pari, che il malvagio.

169 Grande laude è potere mal fare, e non farlo.

170 Niuna cosa è che non sia acerba, anzi che si maturi.

171 Non è vinto, ma vince chi alli suoi s' acchina.

172 Non è morire, ma vivere, morire combattendo arditamente.

173 La virtù non sarà vinta da miseria.

174 Non so che pensa il malvagio, quando seguisce il buono.

175 Li misavvenimenti non hanno potere di danneggiare la costanza.

176 Non può non sapere quegli, che si conosce per folle.

177 Quello non fare, che non vuoi ricevere.

178 Troppo tencionando si perde la verità.

179 Non muore tardi chi muore misero.

180 Chi difende il malfattore, se medesimo incolpa.

181 Niuna cosa dee parere laida per rimedio di rendersi salvo.

182 Non devi spregiare le cose, che gli altri mettono suso.

183 Se da te medesimo non sai, per niente odi il savio.

184 Non è leggiera cosa ad infamare il buon uomo.

185 Non è sicura cosa a stare ad alto se il grado falla, onde l'uomo è salito.

186 Due cose sono le quali niun uomo puote fuggire, cioè l'amore, e la morte.

187 Non può il fallo essere più celato, quando è nel popolo.

188 Queglino che in lor colpa hanno perduto, ciascuno lor perdona, e pochi li soccorrono.

189 Non guardare come piene mani a Dio offeri, ma come piane.

190 Niuno sia, col quale ami meglio d'essere che teco.

191 La malvagità non può con vizj anzi afforzarsi, che il nome della filosofia non divori.

192 Non fa molto la disposizione del luogo alla pace dell'animo, ma esso animo è quello, onde viene la pace.

193 Niuno può molto dolere, e lungamente.

194 Non ha in che possa più oltre andare la fermezza dell'animo.

195 Niuna cosa è ordinata, la quale è repentemente fatta.

196 Non piaccia a te leggerezza senza consiglio sotto spezie di benignità.

197 Niuna cosa è, che non vinca l'assiduità de' servigi.

198 Lo specchio ad ornamento del corpo seguisce laidezza d'anima.

199 Arbore trasportato sovente non prende vita.

200 Ogni cominciamento è di cesso a perfezione.

201 Ogni laude è vento, quando l'uomo di se la pronunzia.

202 Tutti conviene, che periscano i vili, e non savj battaglieri.

203 Ogni fallo è per volontà, cioè non contro alla volontà.

204 Ciascuno disio ha questo peccato, che di quello onde esso è folle, crede che tutti sieno.

205 Ciascheduno giorno è da ordinare per ultimo.

206 Credano di te male gli uomini, ma sieno gli malvagi.

207 Lo servigio del benivolente è senza fine.

208 Laudabile cosa è dispiacere ai malvagi.

209 Ogni virtù d'anima dimora in misericordia.

210 Nel misagio vagliono peggio le rampogne, ch' esso misagio.

211 Dolce è il tormento là ove la sofferenza è nutricata d' allegrezza.

212 Nelli continui esercizj si dee mostrare la dottrina.

213 Molti sono, che temono l'infamia, e pochi la coscienza.

214 Da quello, che tu avrai di sotto guardati, che fare ti puote inganno.

215 Molti temono di mal fare per dotta di male avere, non per amore della bontà, e cotal temenza non è virtù, ma vil paura.

216 Al padre, e alla madre sarai devoto, e ubbidiente, ai parenti porterai amore, e agli amici fede, e a tutti gli uomini leanza.

217 Con tutti fa che tu abbi pace, e guerra co' vizj.

218 La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella, se no, sì t' è donna.

219 La pecunia non sazia la sete dell'avaro, ma accendela.

220 Molti sono, che male dicendo alli folli, a loro dicono villania.

221 Chi vuole servire, e non puote, così gli è misagio, come colui a cui falla.

222 Chi l'altrui vergogna toglie, la sua scuopre.

223 Vergogna discoperta non torna in grazia di leggiere.

224 La pecunia è il timore del seculo.

225 Molto dolore molto peggio pensa.

226 Presso a non fallire, con vergognosa riconoscenza del fallo.

227 Niuno può dar fine al perdere, che la povertà.

228 Quegli procaccia a se fame con satolla, il quale quanto più ha, più vuole di quello, che non ha.

229 Affrettare se in giudicando peccato è acquistare.

230 Chi ricovera al più basso se medesimo rende prigione.

231 Lo fallo dell' amico per tuo lo reputerai.

232 Anzi vo' perdere, che prendere villanamente.

233 Pochi sono, che non vogliano peccare; e niuno è che non sappia.

234 La malvagità di pochi è miseria di molti.

235 Occhi apparecchiati a lagrimare maggiormente significano inganno che convizio di cuore.

236 Chi se acchina per vergogna, non si rompa per paura.

237 L'uomo, ch'ha buona fama, sì gli è grande eretaggio.

238 A molti tolle il padre, e al figliuolo dà.

239 Maggiore cosa è osservare quello che prometti, che proponere oneste cose.

240 Chi l'amico domanda per cagione d'utilità, allora l'abbandona, quando l'utilità falla.

241 Quanto lo grado è più alto, tanto è più pericoloso lo cadere.

242 Cosa che con fatica è guadagnata, con amore è guardata, e con dolore è perduta.

243 Là ove è più grande il savere, là è maggiore lo fallo.

244 Chi riprende lo schernitore se medesimo gabba.

245 Chi non teme li piccioli falli, dalli piccioli viene ne' maggiori.

246 Tale pare che niente faccia, le cui opere sono grandi.

247 Quelli che nel fallo s'appareggiano, nella pena si debbono agguagliare.

248 Chi compagno prende, se poco l'ama, se medesimo cagiona.

249 In molti giorni cresce grande arbore, e in uno si taglia.

250 In grande pace sarebbe il mondo se quattro parole si togliessero via di mezzo. Ciò sono: Mio, e tuo, sì, e no.

251 La cosa, la quale vuoli che sia segreta, a niuno la dirai.

252 Chi prende a mal fare, rimembrisene quando ha potere.

253 Chi teme lo misagio di rado vi viene.

254 Non è più grande morte, che domandarla, e non poterla avere.

255 Chi bene dissimula l'ingiuria, meglio si può vendicare.

256 Angosciosa cosa è essere costretto

a mal fare a colui, lo cui bene egli ama.

257 Chi una fiata perde la buona fama appena mai la racquista.

258 Cosa che con pena s'accatta, diletto porta.

259 Chi teme l'amico, insegna lui a temere.

260 Chi dimenticherà, si teme molti ne farà malvagi.

261 Cosa la qual non sai per chi guardarla, follía è di guardarla.

262 Chi alli malvagi toglie, alli buoni dona.

263 Chi ama non ubblía.

264 Chi viene per mal fare, appensatamente viene.

265 Chi alli suoi non perdona, li nemici ajuta.

266 Socrate filosofo disse: Ad altrui perdonerai sovente, ma a te medesimo non niente.

267 A se medesimo la niega chi domanda grave cosa.

268 Mangerai per vivere, e non vivere per mangiare.

269 Dell' altrui male non farai allegrezza.

270 Caro acconcia danno, se non per abbondanza.

271 Anco disse a uno parlatore folle: Odi innanzi che parli; che la natura ti diè una lingua, e due orecchi.

272 Anco disse essendo infra alquan-

ti, e tacendo; ed essendo domandato perchè tacea, e' rispose: che piu fiate s' era pentito d'avere parlato, e poche d'avere taciuto.

273 Anco disse: La verità è breve, e lunga la bugia.

274 Anco disse a uno parlatore, che volea essere suo discepolo: Due guiderdoni ti domando; l'uno, che tu taci; l'altro, che tu apprendi a parlare.

275 Diogene filosofo disse: che ciascuno a correggere se medesimo dovea avere bene suo amico, e bene nemico.

276 Anco disse a uno, che gli portava malvage parole, che uno suo amico dovea aver dette di lui: Dubbio è, che l'amico abbia così detto; ma che tu il dichi non è dubbio.

277 Meglio vale tacere per se, che parlare contr'a se.

278 Disse Aristotile: Meglio vale amare gli amici provati, che provare gli amici.

279 Anco disse, che l'uomo non dee parlare di se nè bene nè male; perciocche lodar se è vanità, e biasimare è follìa.

280 Una delle più grandi avversità del secolo si è, che la necessità costringa l'uomo libero a richiedere il suo nemico, che a lui sovvegna.

281 Guardati da colui, a cui tu domandi consiglio, s'e' non t'è provato, e fedele amico.

282 Non ti gloriare nella lode del mal-

vagio, che le lodi sue sono a te vituperio, e 'l vituperio lode.

283 Migliore è la nimistà del savio uomo, che l'amistà del folle.

284 Migliore è la compagnia del semplice nudrito tra' savj, che del savio nudrito tra' folli.

285 Più dolce è al savio uomo avere aspra vita tra' savj, che averla dolce tra i folli.

286 Molti sono in numero gli amici, ma nell' avversità sono pochi.

287 E'l timore d'Iddio sia tua mercanzia, e ogni cosa avrai senza fatica.

288 Non ti paja poco ad avere un nemico, e nè molto ad avere mille amici.

289 Niuno puote avere maggior miseria, che abbisognare d'onore e d'utilità.

TRATTATO

DELLA MEMORIA ARTIFICIALE.

Manifeste ragioni assegnano i savj filosofi, i quali scrissero dottrina di parlare, che la virtù che Dio diede all' uomo di parlare nella lingua, è la cagione, perch' ei tutte le bestie avanza; e quanto per la detta cagione è maggiore, è migliore in ciò, che sa favellare meglio, e più saviamente. E io udendo nella favella cotanta utilità, sì mi venne voglia e talento, e a priego di certe persone, della rettorica di Tullio, e d'altri detti di savj cogliere certi fiori, per li quali del modo di favellare dessi alcuna dottrina; non perchè fosse mia credenza, che solo la bella favella avesse in se alcuna bontà, se colui, che sa ben favellare, in se non avesse senno e giustizia; anzi senza le dette due cose,

secondochè dicono i savj, è quella persona per la favella una pestilenza grandissima pel suo paese, perchè la sua favella così è in lui pericolosa, come un coltello aguzzo e tagliente in mano d'un furioso e irato. Ma se l'uomo ha in se senno di saper bene in sulle cose vedere, e ancora in se senno e giustizia, cioè ferma volontà di volere le cose bene disporre, e dirittamente voler fare, sì fa bisogno di saper favellare, acciocchè sappia le cose mostrare e aprire, che senza favella sarebbe la bontà sua come un tesoro riposto sotto terra, che se non è saputo, più che terra non vale. E quando la favella è accompagnata in alcuna persona con la giustizia e col senno, rendesi perfetto l'uomo, che è tanto migliore, che gli altri, quanto t'ho mostrato di sopra, che sanno gli uomini per la favella meglio, che non sanno gli altri animali, perchè vale molto a se medesimo, ed è molto utile, e caro al suo comune, ed a' suoi parenti e amici di grandissimo consiglio e refugio. Dunque qualunque persona ha volontà di sapere piacevolmente e bene parlare, si disponga prima d'avere senno, acciocchè conosca, e senta quello che dice, e poi pigli ferma volontà d'operare giustizia e misura, acciocchè dalla sua non possa altro che bene seguitare, e questo cotale legga sicuramente in questo libro, e senta meco certi ammaestramenti dati dai savj

in sul favellare, e dappoichè gli avrà letti, e bene intesi, s' ausi spesse volte di dire, perocchè il bel parlare è tutto dato all' usanza, e senza l' usanza non può esser alcun bel parlatore. L' usare certamente insegna ogni cosa; d' onde si suole dire litteralmente spesse volte da molti: *Usus cuncta docebit etc. Explicit prooemium.*

Incipit textus.

Memoria etc. Qui comincia il sesto trattato del libro, nel quale si dà dottrina, come il dicitore la sua diceria a mente si possa tenere. Già abbiamo veduto della prima cosa, che al dicitore fa bisogno di sapere, cioè come ha a imparare di favellare perfettamente in ciò, che a te ho mostrato qual è buona, qual è composta, qual è ornata, e qual è ordinata favella; laonde a osservare la dottrina già detta la favella perfetta si rende. Or ti voglio mostrare della seconda cosa, che fa bisogno al dicitore di sapere, acciocchè perfettamente dica la sua diceria, cioè come la sua diceria si reca a memoria, acciocchè quando la dice, l' abbia bene a mente, perocchè niuno la direbbe bene, se quando la dice, bene a mente non l' avesse.

Ora comincia la prima dichiarazione del testo.

Se la memoria ha in se alcuna dottri-

na, ovvero è tutta da natura data, lì savj antichi ne dubitarono. Ma avendola in se, arte, che è utile, ti voglio mostrare, e aprire. Debbi sapere, che due sono le memorie, cioè la naturale memoria, e l'artificiale. La naturale è quella, che coll' animo è congiunta, e insieme col pensiero nata; l'artificiale è quella, che sotto certi ammaestramenti imposta è, e dallo ingegno trovata è. Questa artificiosa contiene in se la utilità della naturale memoria, e dàlle accrescimento, e questa artificiosa fa grandissimo pro a coloro, che la naturale hanno buona, come vedere potrai per innanzi. E poniamo che coloro, che la naturale hanno buona, non curino de' miei ammonimenti, ajuteremo almeno coloro, che non hanno sì buona memoria; epperò della artificiale memoria alcuna cosa voglio brevemente dire e superficialmente, e non appieno.

La memoria artificiale si fa di due cose principalmente, de'luoghi, e delle immagini; e noi con Tullio appelliamo luoghi quelle cose, che brievemente e perfettamente sono manifeste, e quelli facilmente con la naturale memoria comprendere possiamo, siccome casa, o canto, o camera, o gronda, ovvero altre a queste somiglianti. Le immagini sono forme, e cose somiglianti della cosa, della quale noi vogliamo ricordare, siccome cavalli, o leoni, o aquile, e se delle dette cose memoria vo-

gliamo, le immagini loro in certi luoghi si possiamo allogare. Ora che per luoghi ci dobbiamo trovare, in che modo dobbiamo fare, e come ne' luoghi le immagini mettere, ti voglio per ordine mostrare e aprire. Siccome coloro, che sanno leggere, possono quelle, che detto è, scrivere; e leggere e recitare poi quello, che scritto hanno; così coloro, che molte cose hanno apparato, possono quello che udito hanno per immagine collocare ne' luoghi, e quelle ricordevolmente pronunciare. I luoghi alla carta, ovvero alla cera sono somiglianti, e le immagini alle lettere, il disponimento e lo allogamento delle immagini è come la scrittura, il pronunciare è come il leggere. Conviene adunque, se di molte cose ci vogliamo ricordare, molti luoghi imprendere, sicchè in molti luoghi molte immagini possiamo allogare. E ancora conviene questi luoghi per ordine avere, acciocchè per l'ordine impedimentati non siamo niuna volta, sicchè le immagini, le quali ne' luoghi certi avremo collocate, aviamo bene alle mani. Ancora interverrà de' luoghi posti per ordine, che ammoniti per le immagini possiamo dire di qualunque luogo ci piacerà, quello, che ne' luoghi aviamo disegnato, come se molti nostri conti si veggano per ordine stare, non fa forza se da capo, o dal fine, o dal mezzo e' nomi loro cominceremo a dire. Epperò conviene, che per ordine aviamo e' luoghi, e a mente

tutti per la memoria naturale, e quelli, che avremo presi, grandemente a memoria notare, sicchè sempre li sappiamo a mente; perocchè le immagini, quando non si usano, come le lettere agevolmente si disfanno, ed i luoghi debbono, siccome carta rimanere. E acciocchè nel numero de' luoghi ingannati non siamo, a cinque a cinque si convengono notare a questo modo, cioè, se nel V. luogo una mano d'oro poniamo, e nel X. un nostro conosciuto, che si fa chiamare per volgar nome Decimo; poi sarà agevole ciascun quinto luogo così disegnare. E ancora è meglio di fare i detti luoghi in luogo diserto, che in troppo palese, e il buon luogo è la selva, e non la piazza; imperocchè lo spesso andare degli uomini conturba, e disfà le notate immagini, e' luoghi diserti conservano le similitudini delle immagini. Ancora sono da trovare i luoghi di forma e di natura disuguali, acciocchè apertamente sieno manifesti. E però se avrai trovati quelli, che sieno simili, sarai in errore per la similitudine de'luoghi, e non ti avvedrai nel quale de' detti luoghi avrai le immagini collocate. Ancora conviene avere i luoghi (1) di mezza mano, perocchè troppo ampj rendono le immagini vaghe, cioè niuna cosa faccenti, la qual

---

(1) di mezza mano, *cioè di mezzana*

cosa mai non debbe essere (oltrechè mi sarebbe contro il testo, che dice, che mai le immagini debbono stare indarno) e le troppo strette spesse volte non pare, che le collocagioni delle immagini possano comprendere. E ancora conviene, che non sieno luoghi troppo lucidi, ovvero troppo scuri, acciocchè le immagini nelli scuri luoghi non si celino, o per lo splendore sieno lucide troppo. Ancora è utile, che i luoghi non sieno presso quasi a trenta piedi, perocchè come il guardare, così verrebbe meno il pensiero, se troppo si dilunga, o appressa quello, che vedere si conviene. E avvegnachè sia facil cosa a colui, che sa molti e acconci luoghi trovare; se nel modo, che di sopra abbiamo mostrato, alcuno pensa di non saperlo fare, ed egli medesimo molti acconci luoghi da se trovine, perocchè col pensamento ciascuno luogo come gli piace puote comprendere, e in quella parte a suo arbitrio luoghi fare. Perlaqualcosa se di questo mostrato modo non saranno contenti, essi medesimi col loro pensiero troveranno acconci luoghi, e a loro arbitrio sì gli ordineranno. De' luoghi abbiamo assai detto di sopra. Ora alle ragioni delle immagini passiamo. Conviene adunque, che le immagini, delle

---

condizione; *così in* ***Pallad. Febbr.*** 9. Vite di mezza mano.

cose a similitudine debbano essere, e di tutte queste immagini ci dobbiamo eleggere similitudini a noi molto manifeste. Due similitudini debbono essere, l'una delle parole, e l'altra delle cose. E la similitudine delle cose sia manifesta quando sommariamente le immagini di queste facciamo. E la similitudine delle parole si fa quando ciascuno nome e vocabolo per immagine si nota nella memoria. Di tutto uno fatto per una similitudine ed immagine spesse volte la memoria si comprende in questo modo: Se l'accusatore dirà, alcuno essere per velenò morto per cagione di guadagnare eredità, e dirà, che di ciò vi sieno molti testimonj, che il sanno, e di questa prima rea cosa ci vorremo ricordare, perchè ci sia agevole a difendere, nel primo luogo di tutta questa cosa una immagine faremo. Porremo uno infermo, che giaccia nel letto, cioè quel medesimo di cui si favelli, se la sua forma sapremo; ma non conoscendolo, torremo un altro non di piccolo affare, acciocchè ratto a memoria ci possa venire, e al letto suo l'accusato porremo, che da bere nella mano sua diritta tenga, e nella manca la tavola, cioè il testamento, e nel dito che è dopo il minore della mano, i testicoli d'un montone. In questo modo e dei testimonj, e della eredità, e di colui il quale è morto potremo memoria avere. E poi tutti gli altri peccati ne' luoghi porremo per ordi-

ne. E quante volte della cosa ci vorremo ricordare, se la disposizione delle forme, e delle immagini con diligente similitudine faremo, agevolmente della cosa che vorremo, avremo memoria. Quando la similitudine delle parole per immagine vorremo mostrare, maggior fatto imprenderemo a fare, e maggiormente lo ingegno nostro proveremo, e questa cosa in questo modo ci converrà fare. (1) *Già i Re di Grecia a casa apparecchiano di fare vendetta.* Nel luogo primo ci conviene porre Domizio, che al cielo alzi le mani (ma Bartolino, che scrisse su Tullio, sì pone meglio queste cose; ma non curo, perchè in questo scritto non sia se non come sta il testo puro) quando dalli Re con forza è abbattuto, e questo sarà: *già a casa i Re di Grecia apparecchiano di fare vendetta.* In un altro luogo Isopo e Cimbro che subornano Ifigenia, Agamennone, e Menelao; e questo sarà *i Re di Grecia s'apparecchiano.* In questo modo tutte le parole dette saranno. Ma queste similitudini delle immagini allora verranno, se la naturale memoria ajutiamo con questo asseguamen-

---

(1) *per intendere qui, e di sotto il sentimento di Tullio, conviene riportare le parole latine di lui, che sono:* Jam domuitionem Reges Atridæ parant, *mal tradotte dal volgarizzatore.*

to, che posto il verso, onde ci vogliamo ricordare, da noi medesimi due o tre volte ci passiamo sopra, e poi colle immagini le parole esprimiamo. E nel detto modo alla natura si somministrerà artificio, perchè l'una, separata l'altra, sarà meno ferma, ma molto sarà più ajuto nell'artificiosa, che nella naturale. La qual cosa insegnare grave non ci sarebbe a noi Tullio, se paura non avessimo, quando anche ci partissimo dall'instituto nostro, che di piccola utilità sarebbe il dare di ciò una breve dottrina. (Tullio non vuole tanto dire della quinta parte della rettorica, come fa bisogno, e però brevemente la tratta, e nondimeno dice, che è bisogno; avvegnadiochè alquanti il riprendano, e l'uno è colui, che fece la poetria novella: *tamen male reprehendit*). Ora, perchè suole avvenire, che delle immagini certe ne sono ferme, e ad ammonirci più acconce, e certe meno acconce, e più debili, e che appena possono muovere la memoria, per che cagione ciascheduno fia è da pensare, sicchè la cagione di ciò conosciuta, sappiamo che immagine aviamo ad eleggere, e quale aviamo a schifare. La natura dunque medesima c'insegna che fare ci conviene, perchè se alcuna cosa nella vita vediamo piccola, usitata, cotidiana, siamo usati di non ricordarcene, perchè di niuna cosa, se non è nuova o grande, si commuove

l'animo. Ma se una cosa udiremo, o vedremo grandemente sozza o onesta, o non usata, o grande, o da non credere, o cosa di scherni, quella cosa per grande tempo ci sarà a mente. E però le cose, che tuttodì vediamo o udiamo, si dimenticano, e delle cose, che nella nostra gioventù ci addivennono, spesse volte bene ci ricordiamo (Nota: *Quod nova testa capit, inveterata sapit. Et ratio hujus ponitur per Bartholinum*). E le dette cose per altra cagione non possono venire, se non perchè l' usate cose leggermente dimentica la memoria, e le nuove, e le lunghe cose per più gran tempo stanno nell' animo. Del nascimento e coricamento del Sole niuno si maraviglia, perchè spesso interviene, ma dello scuramento del Sole si maravigliano molti, perchè fa rare volte; e dello scurar del Sole si maravigliano, e non di quello della Luna, perchè avvengono più spesso gli scuramenti della Luna, che gli scuramenti del Sole. Insegna dunque la natura delle cose palesi e usitate non ricordarcene, ma bensì d' un grande e maraviglioso fatto. Seguiti dunque l' arte la natura, e quello ch' ella desidera, si trovi, e quello che mostra, seguiti, perchè niuna cosa, è che prima l' arte che la natura abbia trovata, ma i cominciamenti delle cose dagl' ingegni degli uomini sono trovati, e' fini si apparano per dottrina. Le immagini adunque ci converranno nel detto modo

trovare, il quale possa più nella memoria stare, e interverrà questa cosa, se di cose di molto conto faremo similitudine, e se non mute, ovvero vaghe porremo le immagini, ma che in loro abbia di novità alcuna cosa, o se nobiltà o bellezza, ovvero alcuna turpitudine le daremo, ovvero se alcuno adorneremo o di corone o di vestimento di porpora, per la qual similitudine a noi sia più manifesto; ovvero se disformeremo alcuna cosa facendola sanguinosa, ovvero di sangue brutta, ovvero disconcia, o disformata la faremo. E siccome la cosa vera è sì fatta, che ce ne ricordiamo più agevolmente; così delle cose non vere, o del luogo dove riposte sono, e diligentemente notate, non ci sarà malagevole a ricordarcene; ma quello ci converrà fare, che tostamente trascorriamo tutti i luoghi primi per cagione di rinnovare le immagini. Molte immagini scrissono di molte parole, acciocchè coloro, che sapere le volessono, le avessono apparecchiate, e cercandone non s' affaticassono, la qual cosa abbiamo per certe ragioni riprovata; in prima, perchè è uno scherno per l'abbondanza delle molte parole trovare mille immagini di parole: che potranno queste cose valere, conciossiacosachè per l'abbondanza delle parole ora una parola, ora un'altra ricordare ne converrà? E ancora perchè vogliamo noi rimuovere alcuno dalla maestría del trovare, acciocc-

chè da se niuna ne cerchi, conciossiacosachè noi a lui tutte le cose diamo apparecchiate come si debbon fare? E ancora l'uno per alcuna similitudine, l'altro per l'altra più si muove, perchè spesse volte in una forma che a noi parrà ad alcuna simigliante, non aremo uomo seguitatore, perocchè a un altro non parrà; e così delle immagini, quella che a noi parrà buona di ricordare, quella ad altrui poco buona parrà. E poi ci conviene che ciascuno a' suo modo le immagini trovi; e a colui che insegna si conviene ammaestrare come le immagini si debbano trovare, e una e un'altra, e non tutte di quella generazione saranno da dare per esempio, per lo quale possa essere più chiara la cosa. E secondo che quando disputiamo di trovare proemj, diamo la ragione di trovargli, e non diciamo mille generazioni di proemj, così arbitriamo, che ci convenga delle immagini fare. Ora acciò per avventura la memoria delle parole, o troppo malagevole, o poco utile tu non pensi, e contento sia delle memorie delle cose, che sono più utili, e più hanno d'agevolezza; ammonir ti voglio, perchè non riproviamo la memoria delle parole, perchè pensiamo che si convenga, coloro che delle cose agevoli si vogliono senza molestia e fatica agevolmente ricordare, nelle cose più malagevoli prima essere esercitati; e noi questa memoria delle

parole non induciamo, perchè del verso ci possiamo ricordare, ma perchè per quest' usanza utole quella memoria delle cose confermiamo, e da questa malagevole usanza senza fatica a quella facile possiamo trapassare. Ma conciossiacosachè in ogni scienza debile è l'ammaestramento dell'arte senza molto e continuamente usarla, allora però nella memoria come vale la dottrina, se lo ammaestramento per istudio, e fatica, e diligenza non si conferma? Acciocchè molti luoghi tu abbia, i quali secondo lo ammaestramento ho fatti, dei cura avere, e nell' ordinare le immagini spesso ti conviene adusarti. Niuna volta è, che non abbiamo alcuna cosa di voler tenere a mente, allora maggiormente quando siamo occupati in alcun fatto maggiore; però conciossiacosachè sia molto utile ricordare agevolmente, non t' inganni, che quanta fatica ti convien durare, tanta dà utilità; lo che conosciuta l' utilità potrai da te stesso estimare. Per più parole ammonire non ti voglio. (Guarda quì bene, che più malagevole sarebbe ad intendere questo scritto, che non sarebbe il testo solo. Ma conjungendo poi questo scritto col testo, potrai assai bene intender questo, e non è proprio questo scritto, ma è il testo per volgare, ma meglio sta il testo per lettera. Deo gratias.)

Explicit textus Tullii memoriae artificiosae vulgariter.

LETTERA

Che mandò l' Università di Parigi al Maestro Generale, e a tutti i Provinciali, e Frati radunati nel Capitolo Generale de' Frati Predicatori, quando seppono, che il glorioso Dottore S. Tommaso d'Aquino era morto.

A' Venerabili in Cristo Padri, Maestro e Provinciali dell' Ordine de'Frati Predicatori, e a tutti i Frati radunati nel Capitolo generale a Leone sopra Rodone, il Rettore dell' Università di Parigi e Procuratori, e gli altri Maestri, che reggono a Parigi nell' arti liberali di fatto salute in colui, il quale dispone tutte le cose salutevolmente, e provvede saviamente a tutto l' universo. Con singhiottoso grido di tutta la Chiesa piangiamo con molte lagrime l' universale danno, e il manifesto sconsolamento dello studio di Parigi, e in comune abbiamo preeletto non senza cagione dì fare lamento a questi dì. Guai chi darà a

noi di potere ripresentare la lamentanza di Geremia Profeta, il quale se così isconsolatamente piagnéo la distruzione della rovina della materiale città Gerusalem, noi accesi di maggiore zelo siamo tenuti a piagnere così dannoso danno della nostra nuova Gerusalem, cioè dell'universale Chiesa. Udita è la novella rapportante doloroso, e lamentabile pianto, il quale sopra l'usato modo abbattendo le menti di ciascheduno, dandone non udita estasia, e mettendone in un estimabile stupore, finalmente ha trapassato le nostre interiora, e forato quasi a morte l'intime cose de' nostri cuori. Confessiamo bene, ch' appena siamo arditi d'aprirla, perocchè l'amore ne ritrae, ma il dolore della forte angoscia ci costringe di dire, come noi sapemo per comune rapportamento di molti, e per certezze di novelle, ch' il venerabile Dottore frate Tommaso d' Aquino è stato chiamato di questo secolo. Chi penserebbe, che la divina provvedenza avesse permesso, che la stella mattutina soprastante nel mondo, luce, e sprendore del seculo, anzi per dire meglio, il vero luminare maggiore, che soprastava al dì, avesse sottratti i suoi razzi? Certo ragionevolmente giudichiamo, che il sole ha sottratto il suo sprendore, e ha sostenuto ombrosa, e non pensata oscuritade, da che il razzo di cotanto sprendore è sottratto a tutta l'Ecclesia. E avvegnadiochè noi sappiamo che 'l Fattore della natura per ispezial bri-

vilegio a tempo l'avesse conceduto a tutto il mondo; nientedimeno se non ci volessimo accostare all'alturitadi de' filosofi, parea, che la natura singularmente l'avesse diputato a dichiarare le secrete cose di lei. E perchè stiamo indarno in cotali parole? Colui, il quale avvegnadiochè perseverantemente avessimo richiesto dal vostro Collegio nel Capitolo generale dell'Ordine vostro fatto a Firenze, guai a noi non avessimo potuto impetrare. Impertanto non essendo ingrati a ricordare tanto Cherico, tanto Padre, e tanto Maestro, abbiendo noi divoto affetto con lui, il quale non potemo riavere vivo, per grandissimo dono umilmente addomandiamo l' ossa di lui già morto, perciocchè al postutto non si conviene, ch' altro luogo, o altra terra, se non quella di tutti gli Studj la nobilissima città di Parigi tenga sotterrate l' ossa di colui, il quale ella in prima notricò, e allevò, e poi ricevette da lui medesimo notricamento, e pascimento da non potere dire. Imperocchè se ragionevolmente la Chiesa fa onore all' ossa, e alle reliquie de' Santi, non senza cagione pare a noi onesta cosa, e santa, che il corpo di tanto Dottore sia avuto in perpetuale onore, acciocchè colui, le cui scritture fanno appo noi la fama perpetua, la perseverante memoria della sua sepoltura sì la confermi senza fine ne' cuori de'nostri successori. Ma sperando, che voi v'inchiniate a-

noi con effetto in questa addimandagione divota, umilmente preghiamo, che conciossiacosachè partendosi egli di qua, lasciasse senza compimento alcune scritture, che si pertengono a filosofia, le quali scritture furono cominciate da lui in Parigi; credendo noi, ch'ei le compiesse colà dov'era stato trasposto per lo Capitolo, la vostra benevolenza procuri di raccomunarle a noi tostamente, e specialmente il Comento di Simplicio sopra il libro, che fece del Cielo, e del Mondo, e la Sposizione di Timeo Platone, e il Libro de' condotti dell' acque, e quello di levare gl' ingegni in alti, de' qua' libri ci avea fatta menzione per ispeciale impromessa di mandargli a noi. Simigliantemente se alcuna cosa compose, che si appartengano a logica, siccome noi umilmente addomandammo da lui quando si partì da noi, la vostra larga benignità degni di raccomunarle anche al nostro Collegio. E conciossiacosachè in questo malvagio secolo siamo posti a molti pericoli, siccome la vostra discrezione sa meglio, con divoti prieghi addomandiamo, che nel vostro Capitolo per ispeciale affetto comportiate noi coll' ajuto delle vostre orazioni.

Data in Parigi il mercoledì anzi Santa Croce di Maggio anni Domini MCCLXXIV. Amen.

RISTRETTO

DELLE DISTINZIONI, E RUBRICHE.

DISTINZ. VENTESIMAPRIMA.

DISTINZ. VENTESIMASECONDA.

DISTINZ. VENTESIMATERZA.

ERRORI — CORREZIONI

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
18	28	fato	fatto
61	» 10	ammolisce	ammollisce
97	» 29	sì	si
102	» 32	appoi	appo
230	» 14	medesimo	medesima
231	» 20	cose	cosa
271	» 2	figlinolo	figliuolo
315	» 20	aspressa	asprezza